LETTERE MEMORABILI,

ISTORICHE, POLITICHE, ED ERUDITE

Scritte, e Raccolte

DA ANTONIO BULIFON,

E DEDICATE

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARMINE NICOLÒ CARACCIOLO

Principe di SantoBuono, Duca di Castello di Sangro, &c.

Raccolta Terza.

In Napoli Presso Antonio Bulifon. 1697.

Con licenza de' Superiori.

LETTERE MEMORABILI,

ISTORICHE, POLITICHE, ED ERUDITE

Scritte, e Raccolte

DA ANTONIO BULIFON,

E DEDICATE

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARMINE NICOLÒ CARACCIOLO

Principe di Santo Buono, Duca di Castello di Sangro, &c.

Raccolta Terza.

In Napoli Presso Antonio Bulifon. 1697.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signore

TRa le perſone, che ſi 'nnalzano à degno, e ſublime grado di ſtima, e di laude, niuna, per mio avviſo, ce ne ha, che ne faccia acquiſto piu certo, e piu dovizioſo di quello, che ne fanno co-

loro, che all'altezza della fortuna, ed allo splendore del sangue accompagnano lo studio della sapienza, e la cognizione delle buone arti. Imperciocchè, quantunque la virtù per se stessa abbondi di tutto quello, che è necessario per meritare ogni sorta di stima, e di venerazione; nulladimeno, ove ella non sie collocata in qualche luogo rilevato, ed eminente, pochi sono coloro, che vagliono a fissarvi lo sguardo per ravvisarne il suo pregio. Ella certamente in tanto può essere stimata, in quanto è conosciuta: ne mai si lascia pienamente conoscere, se non quando è posseduta da Personaggi illustri, e di alto affare. Ella è a guisa d'un gran lume, il quale, quanto più viene messo in alto dalla dignità, e grandezza di coloro, che la posseggono, con tanta maggior chiarezza spande d'in-

tor-

torno i suoi raggi. Tutto ciò addiviene, perchè l'aspetto della virtù da se stessa non ha niente di allettante, e di piacevole per tirare gli uomini a riguardarla. Ella è troppo separata dalla veduta de' sensi, per poter'esser' oggetto della più parte degli uomini. Ma non è egli così, quando va accompagnata d'alcun grado di esterior grandezza: allora, mentre siamo tirati a guardare quello, che più piace, e più alletta, cioè le ricchezze, la dignità, la potenza, e gli onori, che ricevono dagli uomini, veniamo inavvedutamente ad affissare lo sguardo, ed a renderci più atti a vedere quello, che essi hanno di più pregievole, ch'è la virtù. Si aggiugne a ciò, che a coloro, a i quali la fortuna, e la natura non sono stati larghi de' suoi doni, per lo più, manca la facoltà di far comparire l'utilità

di quella per mezzo degli effetti, che ella produce a pro degli altri, il che vale più d'ogni altro a guadagnarle il plauso, e la stima delle genti: imperciocchè questa facoltà non si possiede, se non da quei, che hanno potenza, con autorità di adempiere tutto ciò, che loro dal dritto, e dalla ragione viene consigliato. Ora, lasciando da parte stare queste, e molte altre cose, che si potrebbono dire intorno a sì fatto argomento, egli è cosa fuor di dubbio, che se mai si è veduto, che la Virtù, e la Sapienza abbiano conseguito questo vantaggio di andare accompagnate da tutti quegli ornamenti, per cui elleno non solo si rendon chiare, ma ragguardevoli: questo avviene al presente nella Persona vostra, in cui, mentre la singolarità, ed eccellenza delle virtù, e l'altezza del grado, in cui siete nato,

con

con vicendevole dono di luce, e di chiarezza, l'una accresce la stima dell'altra; con giusta ragione si puo affermare, che quanto le Scienze si fanno belle per esser possedute dalla vostra Persona, altrettanto la vostra Persona acquista splendore dalla bellezza delle Scienze, che voi possedete. E nel vero, qual gloria non dee recare alle vostre virtù, l'esser'elle allogate in un sì degno Personaggio, di cui basta dire, che sia nato della Regal Famiglia Caracciola, la quale, e per antichità di origine, e per ampiezza, e vastità di dominio, e per altezza di dignità conseguite da'suoi descendenti, e per copia di uomini valorosi in pace, ed in guerra, possiede tutti que' pregi, che si sogliono meritare dalla Virtù, e compartire dalla Fortuna? E chi potrà mai degnamente favellare de'sovrani

ornamenti di questa famiglia, senza esser vinto dal numero, e stancato dalla grandezza? Chi può ad uno ad uno annoverare gli Eroi, che collo splendore de' loro egregj fatti hanno empito se, ed i suoi discendenti d'immortal gloria? Chi può mostrare a bastanza gli alti gradi di onore, e di dignità, che i vostri maggiori, mercè alle loro gloriose operazioni, hanno conseguito? Quai caratteri di stima, e dignità si veggono dispersi nelle altre famiglie, che non si veggano con maravigliosa unione raccolte nella vostra? In essa basta dire, per non far motto di tanti, e tanti valorosi Signori, che tennero lo 'mpero, e'l governo delle più nobili, e più vaste provincie della Grecia, e che poggiarono sì alto nella gloria colle loro immortali gesta, e sovrumano valore, che dalli più orrevoli Sto-

 rici

rici di que' tempi, non che dal concorde parlar di que' popoli, furono tenuti, e detti quasi divini: basta dire, dico, che in essa si scorge la grandezza, la magnificenza, e lo splendore, in che (che fù senza fallo sommo) tanti secoli son fu risposta là, onde trasse suo origine. In essa, per tacere una ben numerosa schiera di Conti, di Marchesi, di Duchi, e di Principi, e d' altri Signori di grandi, e poderosi stati, si veggono Contestabili, Vecerè, Grandi di Spagna, supremi Comandanti di eserciti, due Gran Maestri di Cavalieri, uno de' Templarj, ed un'altro di Rodi, una gran moltitudine innumerabile di Prelati, e cinque degnissimi Cardinali di Santa Chiesa. Questo, come a Voi medesimo è noto, che con tanta fatica, e fine cognizione di sì fatte cose ne ave-

avete pellegrinamente scritto, è se non parlare in generale della vostra gran famiglia: poichè il voler partitamente il valor di ciascuno divisare, supera di gran lunga la debolezza delle mie forze. Ella è un'opera, che richiederebbe volumi intieri, ed è degna d'essere trattata con altro stile, e con piu colta eloquenza, che non è la mia. E certamente qual lode, per tacere di tanti altri, e degli antichi, e de' moderni tempi, potrebbe giugnere all'estremo valore, ed immensa pietà di Marino Caracciolo IV. Marchese di Buccianico? Qual forza di dire non resterebbe vinta, e separata dalla virtù, e costanza di Marc' Antonio, il quale, proponendo ad ogni altro bene il pregio d'una eroica fedeltà, non curò d'abbandonare la patria, gli amici, i parenti, con quanto egli possedeva al

mon-

mondo, per seguitare l'avversa fortuna di Ferdinando, allorchè egli dall'armi di Carlo VIII. fu discacciato dal dominio di questo Regno? Chi potrebbe con parole uguagliare il valor militare di Giovanni Caracciolo: quegli, io dico, che, per aver preservato l'Apruzzo dall'assalto di potentissimi nemici, dalla munificenza di Filippo II. ottenne in premio il titolo di Principe di Santobuono? Chi quello di Ferdinando Caracciolo, vostro grand'Avolo, che sacrò la propria vita a pro della patria, e del suo gran Monarca, contr'a' popolareschi tumulti? Ma che accade andar dietro a memorie da noi sì lontane, per raccorre gli esempli delle virtù singolari, che ne' discendenti di sì alta Famiglia sono allignate, quando la sola vita del vostro Padre può servire per idea, e per modello a tutti

coloro, che camminano per lo sentiero della vera gloria: del vostro gran Padre io dico,

Che'l buon voler mai dal saper disgiunto
Non ebbe: anzi ad ognor suoi giorni spese
Altrui giovando in onorate imprese.

Nella di lui Persona si videro epilogate tutte quelle virtù, che si richieggono a formare un gran Personaggio per tutte le parti compiuto, e ragguardevole. Chi vide mai uomo piu saggio, piu maturo, piu religioso, piu umano di lui? Chi fu piu di lui amatore, e coltivatore delle buone arti? Chi piu attento, e solleci- to in sovvenire i bisogni di coloro, che si commettevano alla di lui protezione? Chi piu generoso verso i buoni, e piu severo verso i cattivi? Chi piu profondo nel comprendere con ordine,

e con chiarezza gli affari piu oscuri, e piu intralciati? Chi piu felice nel comunicare altrui i suoi savj pensieri? Colle quali virtù, dopo aversi guadagnata una stima, ed una venerazione incomparabile appresso tutti gli ordini, Sua Maestà si compiacque inviarlo Ambasciadore in Roma appresso Innocenzo XI. e dopo questa ambasceria adornarlo del merito, e del trattamento di Grande di Spagna. Ora, essendo Voi, per lo cumulo di tanti onori, collocato in sì alto grado di dignità, e grandezza; quale maraviglia fie, se la virtù, che in voi risiede, resa oltre l'usato luminosa, e risplendente, destando di se stupore, e venerazione, fa, che ciascuno s'infiammi di amore, e di desiderio di conseguirla? Gia per vostra opera ella si vede in gran parte restituita a quell' antico

ono-

onore, che ella possedea ne' tempi andati, quando gli Alessandri, i Marcelli, gli Scipioni, i Cesari, i Pompei sapeano trattare egualmente la penna, che la spada. Gia per l'esperienza, che si ha di Voi, ciascuno si accorge, che l'istrumento piu adattato a conservar con decoro lo splendor de' natali sie l'esser saggio. Gia i giovani Signori, tirati dal vostro esemplo, incominciano a conoscere, che non è esercizio da uomo di volgo il trattenersi collo studio delle lettere. Gia si conosce da ciascuno, che quanto l'uomo è piu savio, altrettanto è piu utile al mondo. Questi sono gli avvantaggi, che riceve la Virtù, e la Sapienza dalla vostra fortuna, e dallo spleudore del vostro sangue. Ma non sono mica minori quei, che l'altezza della fortuna, e lo splendore del sangue ritraggono dalla vostra virtù, e

dal

dal vostro sapere. Egli era così disusato, che i Personaggi illustri, e di alta nobiltà dassero opera all'acquisto della sapienza, ed allo studio delle lettere, che, non senza grande vergogna de' nostri tempi, l'ignoranza delle lettere, non solo stimavasi uno de' caratteri più segnalati della grãdezza, ma, per poco, si avea come per una cosa impossibile, che un'uomo nato Signore potesse esser dotto: il qual giudizio, a dire il vero, non era senza molta ragione: imperciocchè, se noi vogliamo considerare la severità, la fatica, e l'applicazione, che richiede l'acquisto d'una vera Sapienza, par che non si possano accordare cogli agi, e co' diporti, ne' quali per lo più sono nudriti i figliuoli de' Grandi. Si aggiugne a ciò, che quei, che abbondano di beni di fortuna, non hanno niun motivo, che loro stimoli a fare

re

re un sì fatto acquisto: conciossiecosachè da una parte, in un certo modo, ogni uomo, per rozzo, che siasi, crede d'aver tanto di sapere, quanto egli è mestieri per discernere il buono dal reo, e'l vero dal falso: e per conseguente di saper guidare se, e le sue cose negli affari del Mondo: il che si vede da cio che ciascun'uomo estima meglio il suo giudicio, che quel di qualsivoglia gran Savio: e dall'altro canto l'adulazione delle persone soggette alla loro fortuna fa, che essi si credano di avere tutto quel merito, che potrebbero, per mezzo della virtù, conseguire: e per conseguente, che per esser pienamente felici, non faccia uopo loro alcun'altra cosa, se non il godere dell'uso di que' beni, che essi posseggono. Il che ha dato motivo ad alcun Savio di credere, che una delle maggiori miserie della vita uma-

na

na ſieſi il naſcer grande. Queſto però con ſomma gloria del voſtro nome ſi ſperimenta falſo nella voſtra Perſona, la quale ad onta di tutti gl'impedimenti, che poteano fermare il corſo de' voſtri ſtudj, è giunta a tal colmo di perfezione nell' acquiſto delle ſcienze, e di tutte le buone arti, che a tutti coloro, che hanno piena contezza di Voi, le ricchezze, l'autorità, il dominio, la nobiltà de' natali, ben veggono, che le ſieno ſerviti anzi di ſprone, che di freno: del che, per tacere i ſommi progreſſi fatti da Voi nella Filoſofia, e Geometria, e nell' Iſtorie così antiche, come moderne, ne fanno piena teſtimonianza i voſtri poetici componimenti colmi di tanta leggiadria, e di tanta gravità, che fanno invidia alle opere degli uomini piu conſumati in sì fatto eſercizio. Il che ci fa conoſcere con ragione

essersi detto da principio, che quanto la Virtù si fa bella per la vostra Fortuna, altrettanto la vostra Fortuna si fa bella per la vostra Virtù: e l'una, e l'altra unite insieme adornano il vostro gran Nome d'immortal gloria, e splendore, obbligando gli uomini a considerarvi, come uno de' maggiori pregi della nostra età: ed hanno costretto ancor me a consecrarvi la mia divozione, della quale volendovene dare alcun segno, non ho saputo farlo con altro modo piu acconcio, che con offerirvi questo volume di Lettere, il quale stimo, che vi debba esser tanto piu caro, quanto che egli contiene molti parti d'ingegni di persone da Voi ben conosciute, e che sopra tutto si pregiano d'essere onorati della vostra amistà, e protezione. Ne gradisca Ella intanto la buona intenzione, mentre pregovi dal Cielo, a be-

a bene della vostra Eccellentissima Casa, e della vostra patria, ogni prosperità.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obblig. Serv.
Antonio Bulifon.

Reimprimatur Neap. 18. Maii 1696.

O: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. J*anuarius de Auria*
Can.Dep.

Reimprimatur die 28. mensis Maii 1696.

ANDREAS R.

Montecorvinus.

LETTERE
MEMORABILI,
Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.

Primo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi XIV. Re Cristianissimo intorno alla Regalia.

JAm pridem inaudivimus non deesse Majestati Tuæ Consiliarios, & Administros, qui tibi persuadere niterentur, ut usum illum antiquum custodires fructuum vacantium Ecclesiarum, quod Regaliam vocant, ad eas quoque Regni tui Ecclesias extenderes, quas illi juri obnoxias nunquam fuisse, vel ex ipsis Fisci Regii Tabulariis liquidò constat.

Sed Nos memoria repetentes omnem de hac re controversiam, communi olim Ecclesiæ Catholicæ consensu, & benigna Sedis Apostolicæ indulgentia providè, sapientèrque compositam fuisse in generali Concilio Lugdunensi, minimè ad credendum adduci poteramus, Majestatem tuam consiliis hujusmodi aures præbituram aliquando esse, multò minus admoturam operi manum, invita Synodo tantæ apud universam Ecclesiam auctoritatis, & reclamantibus constitutionibus, & exemplis Regum majorum tuorum, qui constitutionem in eadem Synodo ad preces Regias, Regiis Legatis præsentibus, in ipsa Gallia, & tota Gallica gente efflagitante, sancitam per integrum quatuor fermè seculorum spatium certatim probarunt, observaveruntque, & præcipuo in honore semper habuerunt; nec verò simile videbatur Majestatem Tuam, postquam tantum sibi apud Deum meriti, & apud homines gloriæ maximis pro Religione Catholica rebus gestis comparavit, ut nullus majorum tuorum Regum clarissimorum memoriæ possis invidere, velle rem aggredi, quæ, nulla vel urgente necessitate, vel æquitate suadente, magnum esset quamplurimis Galliæ Episcopis, eo-

rum-

rumque Clero incommodum, & justum dolorem allatura, non sine gravi Catholicorum omnium sensu, qui in Francorum Annalibus, & in Sacrorum Canonum statutis animadvertunt, quantum id veteri consuetudini, & Ecclesiasticæ libertatis, ac disciplinæ rationibus adversetur: undè plerique tum veteres, tum recentes Galliæ Scriptores, quantumvis Majestati Tuæ, & Imperio subessent, & auctoritati, magnitudinique impensiùs studerent, in eos, qui præfatam Regaliæ extensionem suadere ausi fuerunt, tanquam in malæ, perditæque causæ Patronos, & favorem Aulæ captantes libera indignatione invecti, stylum subindè strinxerunt; nullus verò Galliæ Regum vel tentare id voluit, vel tentatum exsequi innituit, memor a Sapiente præclarè præcipi: ne transiliamus terminos, quos posuerunt Patres nostri. Illud præterea Nos hujus periculi metu, curaque liberabat, quod, cum Majestas Tua multis ab hinc annis hujus Sanctæ Sedis liberalitate aucta, ornataque sit penè supra votum indultis amplissimis, præter ea, quibus etiam Reges majores tui ejusdem Sedis benignitate gaudebant, nominandi ad beneficia Ecclesiastica putavissemus ipsam sanctissi-

mi, ſapientiſſimique olim Galliæ Regis exemplo cogitare potiùs de ſe tam gravi, periculoſaque ſarcina exonerando, quàm novis ineundis rationibus Regiæ in ſacros reditus auctoritatis amplificandæ. Sed ubi allatæ ad Nos fuere b. m. Alectenſis Epiſcopi litteræ, in quibus poſt debitas Religioſi in hanc Sanctam Sedem obſequii, & filialis obſervantiæ ſignificationes ſuas, ad Nos querelas, quas propè jam moriens, poſtea revocavit, ob Regaliæ uſum in Diœceſim ſuam, quæ ab eo libera ſemper fuit, nupèr invectum deferebat, unàque appellationem a ſententia Metropolitani Narbonenſis; deindè etiam docti ſumus idem Apamienſi Eccleſiæ paritèr liberæ contigiſſe, ac tandem Gallici Regni Eccleſiæ hujuſmodi onere jubentur aſſueſcere: mirati vehementèr ſumus Conſtitutionum Apoſtolicarum, & generalium Conciliorum decretis, ac tam certa, compertaque apud omnes veritate, & juſtitia potiores fuiſſe illorum conatus, qui terrena potiùs, & caduca, quàm Cœleſtia, & æterna reſpicientes, dum Majeſtatis Tuæ gratiam, potentiam amplificando aucupantur, moleſtiſſimos Tibi, & valdè periculoſos conſcientiæ terrores, quod Deus avertat, in id tempus

præ-

præparant, cum in districto Dei judicio mortales omnes, quocunque tandem potentiæ, & dignitatis loco sint, diligentèr reddere debent omnis anteactæ vitæ rationem. Nos itaque pro nostra non minus erga æternam, quæ magnæ nobis curæ & est, & esse debet, Majestatis Tuæ salutem, quàm erga inclytum Clerum, & Religiosissimos Galliæ Præsules, imò erga universam Ecclesiam, cujus in hoc negotio procul dubio causa agitur, paterna charitate seriò admonendum Te, & vehementèr hortandum, obsecrandumque judicavimus, ut a tam injustis, ac perniciosis consiliis animum abducas: præfatis Alectensi, & Apamiensi, cæterisque Regni tui Ecclesiis, quæ usui Regaliæ obnoxiæ non fuere, suas libertates, atque immunitates tutas relinquas, ne eas de cætero ullo modo labefactari sinas, sed quidquid in contrarium hactenùs actum, tentatumque est, reparari, atque in pristinum statum restitui cures; nève cœlestis beneficentiæ fontem; quam subditæ tibi gentes, pietatis in primis, justitiæque suæ merito, sicuti credere nos juvat, expertæque hucusque sunt, secus nunc agendo, & Dei, per quem regnas,

Ecclesiam graviter lædendo obstruas, qui scias hujus quoque vitæ bona, & regnorum felicitatem, & incrementa a divina bonitate unicè dari, exspectandaque esse, sicuti innumera omnium gentium, ac temporum exempla testantur. Nos sanè hos animi nostri sensus in sinu tacitos continere non patitur, vel Nostri pastoralis officii ratio, cui sollicitudo incumbit omnium Ecclesiarum, vel justitiæ debitum, quo omnibus ad hanc Sedem ex veteri, justoque more, quem a nulla humana potestate impediri fas est, recurrentibus jus reddere, consilium, opem, ac paternum patrocinium præstare; vel denique necessitas occurrendi scandalo, quo Christiani latè populi ad tantæ rei exitum conversi afficerentur, si a laicali potestate Ecclesiæ, earumque Antistites, & Ministri suis libertatibus, atque immunitatibus, earumque usu, & antiqua concessione contra Generalium Conciliorum decreta, & veterem, inconcussamque observantiam, spoliarentur, non alio prætextu, quàm novæ, & inauditæ opinionis nullo jure nixæ, cui nonnulli postea accesserunt, non quod aliquid novi afferrent, quod rei veritatem tam apertam posset in dubium revocare, sed ut rem suam

a ge-

agerent, nihil folliciti, si publica perderent. Speramus Majestatem Tuam causæ justitia, & æquitate cognita, quæ patet ipsa per se, Paternæ cohortationi, ac precibus nostris, pro spectata animi tui pietate, & sapientia, perpetuaque in hanc Sedem observantia auscultaturam, Nosque cura non minus molesta, quàm necessaria, inter tot alias, quibus circumdamur, liberaturam. Sanè si alitèr suadentium consilia Majestas Tua paulò attentiùs excusserit, facilè intelliget, homines gratiæ, & fortuna inhiantes, obtentu Regiæ Potestatis suam firmare velle; neque tam esse amplitudinis Tuæ cupidos, quàm laudis inimicos, ut qui ad omnem posteritatis memoriam illustribus factis Christianæ Reipublicæ salutem tueri, & Religionem amplificare tantoperè studuisti in alienis Terris, nunc a Te ipso quodammodo alienus, Ecclesiæ libertatem, auctoritatemque in tuis imminutam velis; quasi verò facilè tibi persuaderi posse confidant, æquum esse, vel fieri posse, ut nobilitetur, & crescat ex Ecclesiæ ruinis imperium, quod Religiosissimi, fortissimique Reges majores tui, mirifico in eandem Ecclesiam studio, & pari in Apostolicam Sedem pietate Tibi eorum vestigiis strenuè

insistendi amplissimum reliquerunt. Tu Reges eos, Fili charissime, vel etiam Teipsum imitare, & eorum, tuaque præclarè facta in mentem revoca. Nos quidem oblivisci non possumus prædecessores nostros Romanos Pontifices, qui similibus de causis graves, ac diuturnas pati ærumnas, & immanes contentionum, ac periculorum procellas, in eo confisi, qui mari, ventisque imperat invicto animo subire non dubitarunt. Hæc ad Majestatem Tuam inviti scribimus, qui in materia latioris argumenti versari magnoperè cuperemus, sed postquam Apostolicæ servitutis onus subeundo Divinæ voluntatis paruimus, liberum Nobis jam non est exsequi nostram, quæ tuæ obsecundare quacunque in re vellet; sicut in pluribus, quas nobis ratio temporum, & publicæ pacis studium hactenùs indulgere permisit, cognoscere potuisti. Significavimus hæc ipsa Oratori Majestatis Tuæ nobili Viro Duci de Estre, ut tibi pluribus referret, itidem Venerabili Fratri Archiepiscopo Adrianopolis Nuncio apud Te nostro, quem, ut de tota re differentem diligentèr, ac benignè pro modo tuo audire velis, vehementer a Te petimus, ac Majestati Tuæ Apostolicam benedictionem amantissimè impartimur.

Se-

Secondo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi XIV. Re Cristianissimo intorno alla stessa.

EX litteris, quibus Majestas Tua ad nostras 12. Martii datas respondit, & ex iis, quæ ad Nos retulit Venerabilis Frater Archiepiscopus Adrianopolitanus, eo rem adductam videmus, ut Nos, vel officio nostro deesse, retinendo verbum in tempore salutis, vel Tibi fortasse molesti esse cogamur. Sed dabis, charissime Fili, Pastoralis officii debito, dabis Paternæ sollicitudini, atque amori in Te nostro, si Te male consulentium culpa in summo æternæ salutis periculo constitutum videntes, opportunè, importunè instamus, & obsecramus clara voce clamantes, ut è tam præcipiti loco pedem referas. Duo in primis, ut certa, atque indubitata affirmari cognovimus ex tuis litteris. Primum quidem Regaliæ jus, uti nuncupant, in Ecclesias Galliæ universas Majestati Tuæ competere tanquam Regiæ Coronæ insitum, & innatum; deindè clarissimos Reges majores tuos jus illud exercuisse dum viverent, & ad Te morientes hæreditario ordine transmisisse; quibus a Te creditis mi-

nimè miramur, sed ad ea progressus fuisti, quæ talium principiorum consentanea erant. Verumtamen illa tam aliena a vero sunt, ut nihil magis. Nemo enim sanæ mentis, & doctrinæ ausit in dubium revocare, nullum seculari Potestati in res sacras jus esse, nisi quatenùs Ecclesiæ indulsit auctoritas. Nunc autem non solùm Galliæ Regibus non indulsit, ut Regaliam prædictam extenderent ad Ecclesias illi oneri non assuetas, sed etiam id fieri apertè vetuit in generali Concilio Lugdunensi, quod Gallia in primis veneratur, & Sanctum habet. Reges prædecessores tuos, quotquot fuere, ejusdem Concilii dispositionem religiosè semper, & quadringentorum fermè annorum spatium custodivisse, & si quis eorum de illa confringenda cogitavit, re meliùs pensata, ab incepto destitisse audimus, in confesso esse apud omnes Scriptores; præsertim Gallos, & Regia ipsa Tabularia ad oculum demonstrare. Quamobrem pati non possumus, nec debemus Majestati Tuæ obtrudi errorem tam manifestum, tam conscientiæ Tuæ, tam Galliæ Regno, tam Ecclesiæ universæ perniciosum; semel enim admisso Majestati Tuæ licere adversùs generalis Concilii decreta, adversùs Regum

ma-

majorum tuorum exempla, adversùs ipsam rerum sacrarum naturam, & primogeniam Ecclesiarum libertatem, jus Regaliæ in eas quoque Ecclesias, quæ hujusmodi oneri obnoxiæ nunquam fuere, idque palam dissentiente, & reclamante, & ineluctabilem cœlestis iræ animadversionem, multis cum lacrymis denunciante Romano Pontifice, ad quem, sicuti vetus consuetudo poscebat, nonnulli Galliæ Episcopi a Metropolitanorum sententiis appellarunt; nemo non videt, quæ indè Ecclesiæ Catholicæ deformatio, ac ruina, quæ sacrarum, ac profanarum rerum confusio, sublato quodammodo inter spiritualem, & secularem potestatem pariete medio, sit consecutura, non in Gallia solùm, sed in omnibus aliis Christiani Orbis Provinciis manante in dies latiùs exempli auctoritate. Accedet ad hæc, nisi error tam absurdus, ac tam certus corrigatur, gravis jactura, & periculum animarum in isto Regno: illi enim, quos Majestas Tua vacantium Ecclesiarum fructibus augebit, in quibus Ecclesiis jus illud locum non habet, cum progressu temporis, vel monitu Sacerdotum, quibus arcana conscientiæ suæ detegunt, vel etiam ipsi per se, ut in re clara, & aperta vi-

derint, in quos se laqueos induerint, & in quod animam suam perditionis æternæ discrimen adduxerint, tot censuris, adeoque tot sacrilegiis obstricti, tot illicitè perceptis bonis Ecclesiæ, quæ restituere cogantur, incredibile dictu est, qua animi perturbatione, quibus conscientiæ terroribus angentur, Regiam beneficentiam Tuam magni infortunii loco habituri. Quorum profectò malorum, & discriminum culpam, nisi providè arceantur, Majestas Tua haud dubiè in districto Dei judicio sustineret. Vehementèr itaque Majestatem Tuam rogamus, ut pro eximia animi tui æquitate, & sapientia rem seriò perpendas, ac si innumeris amplissimi Regni tui negotiis impediris, quominus eam per Te cognoscas, viros aliquos non tam doctrina, quæ non adeò magna requiritur ad hujus causæ cognitionem, quam pietate, fideque præstantes, consulas, vel, si placet, evolvas acta ipsa Cleri Gallicani nuper impressa, quæ Tibi rei veritatem luculentèr aperient. Qua cognita minimè dubitamus, quin Majestas Tua illicò declaret nihil Tibi majori curæ esse, quàm reddi Deo, quæ Dei sunt, a quo tantas opes, tam splendidum, amplumque Regnum, & omni Regno

po-

potiora tot præclara animi corporisque bona accepisti. Longiùs fortasse, quam patitur, vel evidens causæ justitia, vel egregia virtus tua in hoc argumento immoramur. Verùm non ut Te confundamus hæc scribimus, sed tanquam filium charissimum admonemus, animo reputantes, nihil prodesse homini, si universum Mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur. Speramus, charissime Fili, opus non fore, ut novis eximiam religionem, æquitatemque Tuam precibus in hoc negotio interpellemus; ea cæteroqui est rei magnitudo, & gravitas, in qua non Gallicanæ solùm, sed totius Ecclesiæ dignitas, salusque vertitur, ut pro Apostolici officii nostri munere extrema omnia pati potiùs, quàm causam istam negligenter agere debeamus. Reliqua super hoc argumento accipies a præfato Nuncio nostro, ac Tibi Apostolicam benedictionem perpetuò cum felicitatis Tuæ voto conjunctam amantissimè impartimur.

Terzo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi XIV. Re Cristianissimo intorno alla stessa.

CHarissime in Christo Fili: Binis jam litteris fusè, & luculentèr ostendimus, Majestatem Tuam; etiam in concordi ferè omnium Galliæ Scriptorum testimonio, & ipsis Regii Tabularii tui actis, quod esset Ecclesiæ libertati injuriosum, omni divino, humanoque juri contrarium, & alienum, & perpetuò Regum majorum tuorum more, & exemplo editum, septem ab hinc annis a Te decretum, quo consuetudinem illam custodiendi fructus, & vacantium Ecclesiarum, quam Regaliam nuncupant, ad eas quoque Ecclesias extendi jubes, quæ hujusmodi oneri nunquam obnoxiæ fuere, in quibus litteris vehementer a Te pro Pastoralis offici nostri debito, & pro Paterna, quam gerimus, salutis Tuæ cura efflagitavimus, ut Decretum ipsum, aliaque deinceps acta adversùs jura, libertatesque Ecclesiarum abrogari, abolerique mandares; erat sanè illud etiam causæ ipsius meritum, ea de Regii animi tui æquitate, & magnitudine opinio nostra, ut certa spe duceremur, Majestatem Tuam o-

mni-

mnibus in locum pristinum, quamprimùm repositis, cor tuum ab ulteriori tantæ rei sollicitudine tot aliis in Catholicæ Ecclesiæ procuratione districtum liberaturam. Verùm postquam plurium mensium spatium, quod longanimitati nostræ probandæ ab ultimis litteris effluxit, nullum adhuc neque ad eas responsum, neque ex eis fructum videmus, quin etiam plurimorum litteris, & sermone nos pro comperto habemus; omnia deteriora in dies loco esse, & prætextu Regaliæ hujusmodi beneficiorum collationes, & Canonicas institutiones impediri, Episcoporum auctoritatem pessundari, Ecclesiasticam disciplinam, ordinemque turbari novam denique praxim veteri Ecclesiæ praxi, & Divinæ institutioni contrariam invehi a seculari potestate, neque ea clam, aut timidè fieri reperimus; sed apertè, & manu Regia. Non dicimus hoc loco, nè actum agamus, quot indè scandala, & querelæ, quot in Clerum Gallicanum incommoda nascantur, quod Ecclesiæ universæ a tali exemplo periculum, quæ tempestas immineat, quæ nomini, atque honori Tuo macula, quæ conscientiæ labes inuratur: satis enim ea in superioribus litteris indicavimus, satis patent ipsa per se; non patitur
ta-

tamen sincera, ac planè Paterna erga Te, Regnumque illud amplissimum Charitas nostra, Nos in tanta Divini honoris injuria, in tam gravi tui ipsius periculo adhuc silere, sed cogimur iterum intimo cordis affectu, & in visceribus Jesu Christi rogare, obsecrareque Majestatem Tuam, ut memor ejusdem Christi verborum ad Ecclesia Præpositos: qui vos audit, me audit, Nos potiùs, qui Tibi Parentis, & quidem amantissimi loco sumus audire velis, vera, & salutaria suadentes, quàm filios diffidentiæ, qui terrena tantùm sapiunt, quique consiliis in speciem utilibus, sed re vera perniciosis inclyti istius Regni fundamenta in rerum sacrarum reverentia, & in Ecclesiæ auctoritate, juribusque tuendis posita convellunt, qui quidem si ii esse vellent, quos esse ipsorum dignitas, & officium, Tuaque singularis in eos benignitas cogit, imitari potiùs deberent integritatem, fidemque eorum, quos olim pari loco positos memoriæ proditum est, & in Gallicani Cleri acta nuper relatum, libera aliquando voce in simili causa monuisse Reges Prædecessores suos: meminissent, quid, & qua jurisjurandi Religione, ubi Regni gubernacula suscepturi sacro Chrismate inunge-

gerentur, polliciti Deo fuissent, se videlicet Divinæ ejus gloriæ omni ope, & studio inservituros, & pro Ecclesiæ suæ Sanctæ juribus, & libertate asserenda paratos semper fore sanguinem ipsum, vitamque profundere: considerarent fluxam, & fugacem esse Mortalium vitam, Regum præsertim, ac Principum, qui, ubi ad districtum Dei judicium vocarentur illuc accederent sine Custodibus; sivè Comitatu, sine ullis Regiæ, vel Dignitatis insigniis, vel potentiæ præsidiis nudi, atq; inermes, reddituri omnes anteactæ vitæ rationem Judici scrutatori cordium, quem nulla res latet, apud quem non est acceptio personarum, qui potestatem habet mittere in gehennam, ubi potentes tormenta patiuntur. Nec superiori seculò defuit in Gallia Episcopus, qui in frequenti aliorum Præsulum, aulæque Procerum corona apud Henricum Regem hujus nominis Tertium Cleri Gallicani causam in re non absimili orans Regi dixerit: observatum fuisse, nunquam Regias in Gallia stirpes defuisse, nisi ubi Reges indebitas ad beneficia nominationes sibi adrogare cœpissent, a quibus S. Ludovicus Rex Christianæ humilitatis non minùs gloriæ, quàm Regiæ Dignitatis

gnitatis culmine sublimior usque adeò abhorruisset, ut ultrò etiam Pontificia auctoritate sibi delatas, rejecerit. Fuit hæc quondam in Gallia, imò ad hæc nostra tempora strenuè retenta est penès Episcoporum Ordinem Apostolica loquendi libertas, nihil metuens, nihil sperans, nisi a Deo, neque id solùm per Reges licuit, sed ita Episcoporum monita semper accepta sunt, ut Episcopi ipsi, & sibi meritam laudem, & causæ optatum exitum sunt consecuti, manseritque propterea inviolata tandem, atque inconcussa Sanctio Oecumenici Concilii Lugdunensis: adeout nonnulli Galliæ Reges impios, & sacrilegos publico decreto eos appellaverint, quicunque Regaliam ad Ecclesias ei non assuetas extendere aliqua ratione tractarent, sicuti in nostris Annalibus traditum reperitur; hæc autem temporis præsentis infirmitas eo acerbior nobis accidit, quod scimus Majestatem Tuam nihil ducere inter Regii animi Tui ornamenta præclariùs zelo justitiæ, & studio Divini honoris, pro quo tam pia, & tam salutaria decreta nuper edidisti, ac tam multa, tanta cum nominis tui laude, & bonorum omnium lætitia in præsens agis, destruendo Synagogas, & ædes hæreticorum, ut
Tibi

Tibi non minora in Cœlo ſtatuere videaris conſervatæ, propagatæque Religionis trophæa, quàm in terris relicturum ſperamus devictarum Gentium Barbararum. Cavendum tamen diligenter eſt, ne quod dextera, hoc eſt, ingenita pietas Tua ædificat, deſtruat ſiniſtra, hoc eſt, callida, & iniqua Conſilia dicentium tenebras lucem, & lucem tenebras: Cum moneamur Apoſtòlico Oraculo, qui in uno delinquit eſſe omnium reum: non defuere hac etiam occaſione in Gallia quidam, neque plures deeſſent ex fratribus noſtris Epiſcopis, viri fortes, & Divinæ legis, & libertatis Eccleſiæ Zelatores, qui graviſſimam hanc, & toti Franciæ Regno, imò Eccleſiæ univerſæ communem cauſam pari conſtantia, & ſpiritu apud Majeſtatem Tuam agerent, ſed metu quodam, ut ipſis videtur, juſto, ignoſcendoque, ut Nos autem judicamus vano, & non ſolùm Epiſcopali officio, ſed etiam magnanimitati, æquitatique Tuæ injurioſo retenti ſilent, exſpectantes dum humilitas noſtra a filiali tua in hanc S. Sedem obſervantia impetret, quod a Regia Tua juſtitia Eccleſiis debitum poſcere ipſi non audent. Itaque in his litteris noſtris illorum omnium juſtum dolorem, & pre-

& preces agnosce, quinimò Dei ipsius voluntatem ore Te nostro alloquentis, ac seriò monentis, ut præfatum decretum, & quidquid ejus occasione adversùs jura, libertatesque Ecclesiæ actum, gestumque hactenùs fuit, corrigi, emendarique omninò cures, alioquin magnoperè veremur, ne subire aliquando debeas, quàm Tibi aliàs in litteris denunciavimus, & nunc iterum, & tertio, invitique quidem, quantum pertinet ad sensum amoris in Te nostri, sed Deo nos interiùs movente apertè denunciamus, Cœlestis iræ animadversionem; Nos sanè neque hoc negotium per litteras ampliùs urgebimus, neque desides erimus in adhibendis remediis, quæ traditæ Nobis divinitùs Potestati competunt, quęque in tam gravi, & periculoso morbo omittere, sinè gravissima neglecti Apostolici muneris culpa, non possumus, neque tamen ullum indè incommodum, aut periculum nullam quantumvis sęvam, atque horribilem tempestatem pertimescemus, ad hoc enim vocati sumus, neque facimus animam nostram pretiosiorem, quàm Nos, probè intelligentes non forti solùm, sed etiam ęquo animo subeundas esse tribulationes propter justitiam, in quibus, & in Cruce Do-

mini

mini nostri Jesu Christi gloriari oportet. Causam Dei agimus, quęrentes non quę nostra sunt, sed quę Jesu Christi, cum eo postea, non nobiscum Tibi negotium erit in posterum; cum eo scilicet, adversùs quem non est sapientia, non est consilium, non est potentia. Nos postquam ministerii nostri partes plantando, & rigando, sicut oportet, implevimus, expectabimus, dum operi incrementum det Deus, a quo accurata prece flagitare non desinemus, ut verbis, & exhortationibus hisce nostris, vim, & robur infundat. Majestatis Tuę animum ad salubriora consilia flectendo, undè & mereri Tu possis, & Nos lętari, res Tuas omnes secundiores in dies cursum fluere, subditas Imperio Tuo gentes perpetua, ac optima pace florere, Tibique Apostolicam benedictionem amantissimè impartimur. Datum Romę die XXIX. Decembris M.DC.LXXIX.

Quarto

Quarto Breve d'Innocenzio XI. a Luigi XIV. Rè Cristianissimo intorno alla stessa.

CHarissime in Christo Fili Noster, salutem, & Apostolicam benedictionem. Quo expectatiòr, eò gratior Nobis accidit dilecti Filii nostri Cardinalis d'Estrees in Urbem adventus, virum enim Nobis merito suo jam pridem carum, judicium de illo tuum, & huc proficiscenti munus impositum, fecit etiam cariorem. Læto itaque, ac perlibenti animo, cum ad Nos adeuntem excepimus, & intimo paternæ charitatis sensu complexi sumus. Gaudium autem hoc nostrum non leviter cumularunt redditæ Nobis ab eo Majestatis tuæ literæ insignibus refertæ notis, non solum eximiæ, & veræ filialis Tuæ erga Nos, atque erga hanc Sanctam Sedem observantiæ, sed etiam præclari, inflammatique cujusdam studii, pietate, & avita gloria digni, de Catholica Ecclesia, & de tota re Christiana benemerendi; Nostrosque in ea administranda pastorales labores, & conatus strenuè juvandi. Qua quidem pii, ac liberalis, & planè regii animi tui testificatione nihil evenire Nobis optatiùs poterat in his rerum an-

angustiis, maximisque periculis, quæ Ecclesiam Dei omni ex parte circumstant quæque cor nostrum de remedio opportuno valdè sollicitum continenter excruciant; cum Tibi, & animi tui religio, ac magnitudo suadeant, ut velis, & florentissimæ Gallici Regni opes, & conciliata nomini tuo apud Barbaras quoque gentes reverentia, tribuant, ut possis, quæ liberalitèr exhibes, efficacitèr implere.

Ab hoc tamen solatio, quod perpetuum, & in dies uberius cuperemus, penè excidimus, ubi idem Cardinalis differere nobiscum aggressus est de negotio Regaliæ, in quo illum Regiæ Tuæ mentis interpretem apud Nos fore, ad nostras literas, in exitu anni superioris ad te datas, rescripseras. Cum enim, & causæ ipsius meritum, & animi tui æquitas, post interposita apud Majestatem Tuam tot officia, precesque nostras, felicem tandem gravissimo huic, & multis nominibus permolesto negotio, exitum pollicerentur; Nosque hac una spe leniremur, & longiorem ejus moram in itinere, & paterni doloris sensum, quo viscera nostra assiduè transfigunt, voces Ecclesiarum Galliæ, Appamiensis præsertim, gravitèr gementium sub novo jugo per Decretum, seu

Ar-

Arrestum, quod prodiit octo ab hinc annis mense Februario, illis imposito; ea idem Cardinalis tuo nomine Nobis exposuit, quæ Nos ad pristinam sollicitudinem, mœroremque revolvunt; quantum enim ex ejusdem sermone conjicere hactenus potuimus, non aliud videtur mandatum habere, quam explicandi causas, & rationes, quibus innititur decretum, quod diximus. Qua quidem in consideratione hæsimus dubii, quid consilii caperemus: Sed vicit sensus, & vivida vis accensi nostri erga te amoris: quamvis enim ex certis, & indubitatis rationibus, & documentis, perspecta Nobis, exploratatque sit justitia causæ, quam tuemur; & pateat ipsa per se; ac propterea fieri non posse credamus, ut Cardinalis quicquam novi afferat, quod Nos a sententia dimoveat; Cum verum non sit vero contrarium: Convenire tamèn Pontificiæ erga Te charitati nostræ duximus, patienter excipere, qua ille Nobis exponenda habebat, sicuti fecimus. Audivimus enim illum luculenter, & quantum ei libuit, hac de re differentem; si quæ addenda prætereà habet, iterum audiemus.

Sed tolle moras, Fili Charissime; & Parentis amantissimi veram Tibi, soli-

lidamque, non fucatam, & umbratilem gloriam, tum in hac mortali vita, tum in æterna, illam peroptantis, verba plena salutis libenter audi, & quæ perperam acta sunt, celeriter emenda, & Nos ab hac molestissima cura, & molestiore necessitate pastorale officium exequendi, Te verò ipsum, & Regnum, Populosque tuos, quos omni felicitate florentes cupimus, a Divinæ animadversionis periculo liberes: Cui quidem magnopere veremur, ne via quamprimum aperiatur, si paternis hortationibus, & justissimis postulatis nostris, aures diutius occluseris. Facile enim fiet, ut dum Nos lenta nimis, mitique manu (quod utinam Divinam non armet in Nos quoque) vulnus Ecclesiæ libertati inflictum tractamus, Exurgat Deus, & judicet causam suam.

Nemo est, qui non intelligat in hac disceptatione summam rerum Ecclesiasticarum in discrimen adduci. Si enim dissimularetur diutius Decreti, seu Arresti illius, malum, in dies magis invalescens, brevi profectò fieret, ut disjectis, ac revulsis ubique gentium terminis, quos inter utramque potestatem divina ordinatione posuerunt Patres nostri, nulla relinqueretur ratio tuendæ disciplinæ, nul-

la Sacerdotio reverentia, nullum Episcopali ordini vestigium pristinæ dignitatis.

Notum est jam omnibus, & pervulgatum causæ illius meritum; Neque tu, ut rei veritatem assequare, necesse habes peregrina documenta scrutari, cum amplissima, & certissima domi habeas. Interroga majores tuos, & dicent tibi. Plura sunt ab iis hac de re edita decreta, eaque regiis tabulariis inclusa, & asservata, quæ omnem dubitationem de medio tollunt, accedente præsertim perpetua, & inconcussa quadrincentorum annorum observantia.

Stamus adhuc ad ostium, & pulsamus, aperi, Filj carissime, aperi cordis tui sinum vocibus Patris tui, qui te assiduò gerit in visceribus charitatis Christi, non minus anxius de tua æterna salute, quam videt, & magno quidem cum animi sui dolore, apertè periclitari, quàm de Ecclesiarum Galliæ libertate, cui sustinendæ manum applicuit. Exigua sanè ab hac regaliæ extensione accessio fieret ad regiam tuam authoritatem, & amplitudinem; sed non parum nominis Tui laudi decederet, si in animis hominum suspicio oriretur te rei, parum consonæ æquitati, patrocinium tuum præbere. Hæc

Hæc paulo uberiore affectu voluimus ad te scribere, ut nihil intentatum relinquamus, quod Majestatem tuam possit ab eorum consiliis abducere, qui præclarè secum, & cum rationibus suis actum iri putant, si summa illa conjunctio animorum, quæ Majoribus tuis Galliæ Regibus, Regnoque ipsi cum Prædecessoribus nostris, atque Apostolica Sede, semper, & magna quidem cum utrorumque utilitate, & Catholicæ Ecclesiæ singulari solatio intercessit; quamque inter nos conservari, atque in dies magis mutuæ charitatis officiis colligari, in præsens, si unquam anteà, necessarium videtur, paulatim debilitari, ac dissolvi incipiat. Quod improbum sane lucrum (quantum ad Nos pertinet) nunquam illi assequentur; te enim, quæcumque hominum, vel temporum iniquitas inciderit, intimo, & constanti semper amore (salvis Dei honore, & Sedis Apostolicæ dignitate) prosequemur: quem interim quasi præsentem in spiritu charitatis arctè complectimur, dum Majestati Tuæ veram in utroque homine felicitatem ab immortali Deo precamur, & Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur. Datum Romæ die 3. Martii 1681. *Marius Spinula.*

Quinto Breve d'Innocenzio XI. a gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri del Clero Francese radunati nella general assemblea in Parigi intorno alla stessa.

VEnerabiles Fratres, & dilecti Filii, salutem, & Apostolicam benedictionem. Paternæ charitati, qua charissimum in Christo Filium nostrum Ludovicum Regem Christianissimum, Ecclesias vestras, vos ipsos, & universum Regnum istud amplectimur, permolestum accidit, & planè acerbum, cognoscere ex vestris literis die 3. Februarii ad Nos datis, Episcopos, Clerumque Galliç (qui corona olim, & gaudium erant Apostolicç Sedis) ità se erga illam in præsens gerere, ut cogamur multis cum lacrymis usurpare propheticum illud: Filii matris meæ pugnaverunt adversus me: quamquam adversus vos ipsos potius pugnetis, dum Nobis in ea causa resistitis, in qua vestrarum Ecclesiarum salus, ac libertas agitur, & in qua Nos pro juribus, & dignitate Episcopali in isto Regno tuenda ab aliquibus Ordinis vestri piis, & fortibus Viris appellati absque mora insurreximus, & jam pridem in gradu stamus, nullas privatas nostras passiones

se-

fequuti, fed debitæ Ecclefiis omnibus folicitudini, & intimo amore erga vos noftro, fatisfacturi.

Nihil fane lætum, & veftris nominibus dignum, eas litteras continere in ipfo earum limine intelleximus; Nam præter ea, quæ de norma in Comitiis convocandis, peragendifque fervata afferebantur, animadvertimus, eas oriri a metu veftro, quo fuafore nunquã Sacerdotes Dei effe folét in ardua, & excelfa, pro Religione, & Ecclefiaftica libertate, vel aggrediendo fortes, vel perficiendo conftantes, quem quidem metum falfo judicaviftis poffe Vos in finum noftrum effundere. In finu autem noftro hofpitari perpetuò debet charitas Chrifti, quæ foras mittit, & longè arcet a fe timorem. Qua charitate erga Vos, Regnumque Galliæ, paternum cor noftrum flagrare, multis jam, ac magnis experimentis cognofci potuit, quæ hic referre non eft neceffe. Si quid eft autem, in quo benemerita de vobis fit charitas noftra, effe in primis putamus hoc ipfum Regaliæ negotium: ex quo fi ferìò res perpendatur, omnis ordinis veftri Dignitas, atque authoritas pendet. Timuiftis ergo ubi non erat timor. Id unum timendum vobis erat, nè apud Deum, hominefque redar-

qui jure possetis, loco, atque honori vestro, & Pastoralis officii debito defuisse.

Memoriæ Vobis repetenda erant, quæ antiqui illi sanctissimi Præsules, quos quamplurimi posteà qualibet ætate sunt imitati, Episcopalis constantiæ, & fortitudinis exempla in hujusmodi casibus ad vestram eruditionem ediderunt. Intuendæ imagines Prædecessorum vestrorum, non solùm, qui Patrum, sed qui nostra quoque memoria floruerunt. Et qui Ivonis Carnotensis dicta laudatis, debuistis facta etiam, cum res posceret, imitari. Nostis, quæ is fecerit, passusque sit in turbulenta illa, & periculosa contentione inter Urbanum Pontificem, & Philippum Regem, muneris sui esse arbitratus contrà indignationem stare, bonis spoliari, carceres, & exilia perferre, deferentibus aliis causam meliorem.

Officii vestri erat Sedis Apostolicæ authoritati studia vestra adjungere, & Pastorali pectore, humilitate Sacerdotali, causam Ecclesiarum vestrarum apud Regem agere; ejus conscientiam de tota re instruendo, etiam cum periculo regium in vos animum irritandi: ut possetis in posterum sinè rubore in quotidiana Psalmodia Deum

al-

alloquentes Davidica verba proferre: loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.

Quantò magis id vobis faciendum fuit, tam perspecta, atque explorata optimi Principis justitia, & pietate, quem singulari benignitate Episcopos audire, Ecclesiis favere, & Episcopalem potestatem intemeratam velle, vos ipsi scribitis, & Nos magna cum voluptate legimus in vestris litteris. Non dubitamus si stetissetis antè Regem pro causæ tam justæ defensione, neque defutura Vobis verba, quæ loqueremini, neque Regi cor docile, quo vestris annueret postulatis. Nunc cum muneris vestri, & Regiæ æquitatis quodammodo obliti in tanti momenti negotio silentium tenueritis, non videmus quo probabili fundamento significetis vos ad ità agendum adductos, quod in controversia victi sitis, quod causa cecideritis; quomodo victus est, qui non pugnavit, quomodo cecidit, qui non stetit? Et quis vestrum tam gravem, tam justam causam, tam sacrosanctam oravit apud Regem? Cum tamen Prædecessores vestri eam in simili periculo constitutam non semel apud Superiores Galliæ Reges, imò apud

hunc ipſum libera voce defenderint, victoreſque a regio conſpectu diſceſſerint, relatis etiam ab æquiſſimo Rege præmiis Paſtoralis officii ſtrenuè impleti.

Quis veſtrum in arenam deſcendit, ut opponeret murum pro Domo Iſrael? Quis auſus eſt invidiæ ſe offerre? Quis vel vocem unam emiſit memorem priſtinę libertatis? Clamarunt interim, ſicuti ſcribitis, & quidem in mala cauſa pro regio jure clamarunt Regis Adminiſtri, cum vos in optima pro Chriſti honore ſileretis.

Neque illa ſolidiora, quod reddituri nobis rationem, ſeù veriùs excuſationem allaturi rerum in hujusmodi Comitiis per Vos actarum, exageratis periculum, nè Sacerdotium, & Imperium inter ſe collidantur; & mala quæ exindè in Eccleſiam, & in Rempublicam conſequi poſſent. Proindè exiſtimaſſe vos ad officium veſtrum pertinere aliquam inire rationem tollendi de medio gliſcentis diſſidii; nullam verò commodiorem apparuiſſe, remedio ab Eccleſiæ Patribus indicato, utili condeſcenſione Canones temperandi pro temporum neceſſitate, ubi neque fidei veritas, neque morum honeſtas periclitentur. Deberi

beri a Gallicana, immo ab universa Ecclesia, plurimum Regi tam præclarè de Catholica Religione merito, & in dies magis mereri cupienti. Proptereà Vos jure vestro decedentes, illud in Regem contulisse.

Omittimus hic commemorare, quæ significatis de appellato a Vobis seculari Magistratu, a quo victi discesseritis; Cupimus enim ejus facti memoriam aboleri, & volumus ea vos verba è litteris vestris expungere, nè in actis Cleri Gallicani resideant ad dedecus vestri nominis sempiternum.

Quę de Innocentio tertio, Benedicto XII. Bonifacio VIII. in vestram defensionem adducitis, non defuere, qui doctis lucubrationibus ostenderint, quam frivola, atque extranea sint huic causæ: magis notum est, quàm ut opus sit, commemorare, quo zelo, qua constantia, eximii illi Pontifices Ecclesię libertatem defenderint adversùs seculares potestates. Tantum abest, ut eorum exempla possint errori vestro suffragari.

Cæterum ultrò admittimus, & laudamus consilium relaxandi Canonum disciplinam pro temporum necessitate: ubi fieri id possit sinè fidei, & morum dispendio. Immo addimus cum

Augustino;toleranda aliquando pro bono unitatis, quę pro bono ęquitatis odio habenda sunt, neque eradicanda zizania, ubi periculum sit, nè simul triticum etiam eradicetur. Id ità tamen accipi oportet, ut in aliquo tantum peculiari casu, & ad tempus, & ubi necessitas urget, licitum sit, sicuti factum est ab Ecclesia cum Arianos, & Donatistas Episcopos ejurato errore, suis Ecclesiis restituit, ut Populos, qui secuti eos fuerant, in officio contineret.

Aliud est, ubi disciplina Ecclesiæ per universum amplissimi Regni ambitum, sinè temporis termino, & cum manifesto periculo, ne exemplum latiùs maneat, labefactatur: imò evertitur ipsius disciplinæ, & Hierarchiæ Ecclesiasticæ fundamentum: sicuti evenire necesse esset, si quæ a Rege Christianissimo in negotio Regaliæ nuper acta sunt conniventibus, imò etiam consentientibus vobis contrà Sacrorum Canonum, & præsertim Generalis Concilii Lugdunensis authoritatem, contra notam jampridem vobis in ea remanentem nostram, & contra ipsam jurisjurandi religionem, qua vos Deo, Romanæ, vestrisque Ecclesiis obligastis, cum Episcopali charactere imbueremini, hæc Sancta

Se-

Sedes executioni mandari, & malum invalescere diutiùs differendo permitteret: ac non ea nos pro tradita divinitùs humilitati nostræ suprema in universam Ecclesiam potestate, solemni more Prædecessorum nostrorum vestigiis inhærentes improbaremus; cum præsertim per abusum Regaliç non solùm everti disciplinam Ecclesiç res ipsa doceat; sed etiam fidei ipsius integritatem in discrimen vocari, facile intelligatur ex ipsis Regiorum decretorum verbis, quæ jus conferendi Beneficia Regi vindicant, non tanquam profluens ex aliqua Ecclesiç concessione, sed tanquam ingenitum, & coçvum Regiç coronæ.

Illam verò partem litterarum vestrarum non sinè animi horrore legere potuimus, in qua dicitis, vos jure vestro decedentes, illud in Regem contulisse: quasi Ecclesiarum, quæ curæ vestræ creditç fuere, essetis arbitri, non custodes! Et quasi Ecclesiç ipsæ, & spiritualia earum jura possent sub secularis potestatis jugum mitti ab Episcopis, qui se pro earum libertate in servitutem dare deberent!

Vos sanè ipsi hanc veritatem agnoscitis, & confessi estis dum alibi pronunciastis, jus Regaliç servitutem

quamdam esse, quæ in eo præsertim, quod spectat beneficiorum collationem, imponi non potest, nisi Ecclesia concedente, vel saltem consentiente.

Quo jure vos ergo jus illud in Regem contulistis? Cumque Sacri Canones distrahi vetent jura Ecclesiarum, quomodo ea vos distrahere in animum induxistis, quasi eorumdem Canonum auctoritati derogare liceat vobis?

Revocate in memoriam, quę inclytus ille conterraneus vester Clarevallensis Abbas, non Galiicanæ modo, sed etiam universalis Ecclesiæ lumen, a Vobis meritò nuncupatus, Eugeniū Pontificē officii sui admonens, reliquit scripta prȩclarè, meminisset se esse, cui claves traditæ, cui oves creditȩ sunt, esse quidem, & alios Cęli Janitores, & Gregum Pastores, sed cum habeant illi assignatos Greges, singuli singulos, ipsi universos creditos, uni unum: Nec modo ovium, sed & Pastorum Eugenium esse Pastorem: Ideoque juxtà Canonum statuta alios Episcopos vocatos fuisse in partem solicitudinis, ipsum in plenitudinem potestatis.

Ex quibus verbis quantum vos admoneri par est de obsequio, & obedientia,

tia, quam debetis huic Sanctę Sedi, cui Nos, Deo authore (quamquam immeriti) pręsidemus, tantundem pastoralis nostra solicitudo excitatur ad inchoandam tandem aliquando in hoc negotio, quam nimia fortasse longanimitas nostra, dum pœnitentiæ spatium damus, hactenùs distulit Apostolici muneris executionem.

Quamobrem per pręsentes litteras tradita Nobis ab omnipotenti Deo authoritate, improbamus, rescindimus, & cassamus, quæ in istis vestris Comitiis acta sunt in negocio Regaliæ cum omnibus indè secutis, & quæ in posterum attentari contingerit, eaque perpetuò irrita, & inania declaramus; quamvis cum sint per se manifestè nulla, cassatione, aut declaratione hujusmodi non egerent.

Speramus tamen, vos quoque ipsos, re meliùs considerata, celeri retractatione consulturos conscientiæ vestræ, & Cleri Gallicani existimationi. Ex quo Clero sicuti huc usque non defuere, ità in posterum non defuturos confidimus, qui boni Pastoris exemplo, libenter animam ponere parati sint pro ovibus suis, & pro testamento Patrum suorum.

Nos quidem pro officii nostri de-

bito parati sumus, Dei adiutrice gratia, sacrificare sacrificium justitiæ, & Ecclesiæ Dei jura, ac libertatem, & huius Sanctæ Sedis authoritatem, dignitatemque defendere, nihil de Nobis, sed omnia de eo præsumentes, qui Nos confortat, & operatur in Nobis, & qui jussit Petrum, super aquas ad se venire: prętерit enim figura hujus mundi, & dies Domini appropinquat.

Sic ergò agamus, venerabiles fratres, ac dilecti Filii, ut cum summus Pater familias, & Princeps Pastorum rationem ponere voluerit cum servis suis, sanguinem pessundatæ, & laceratę Ecclesię, quam suo acquisivit, de nostris manibus non requirat. Vobis interim omnibus Apostolicam benedictionem, cui cœlestem accedere optamus, intimo paterni amoris affectu impertimur. Datum Romę apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die undecima Aprilis 1682. Pontificatus nostri anno sexto.

Marius Spinula.

Avuto colli quattro antecedenti dal Sig. Abate Vinçenz' Antonio Capocio.

N. N.

N. N. a N. N. in Napoli, recandoli esatta notizia del Concilio Provinciale celebrato dall'Eminentissimo Signor Cardinale Orsino in Benevento il mese d'Aprile 1693.

PEr soddisfare alla santa curiosità, c'ha spinto V. S. a richiedermi d'una distinta relazione del Concilio Provinciale, celebrato ne' passati giorni in questa insigne Metropoli dall'Eminentiss. Arcivescovo Sig. Cardinale Orsino, devo dirle, come S. Em. da gran tempo in qua desiderava ragunar questo Sacro Consesso, non veduto in questa Città sin dall'an. 1656. sotto la glor. mem. dell'Arcivescovo Foppa, sì per osservare le santissime ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, che ne prescrive ogni tre anni la convocazione, come per lo zelo, che questo gran Prelato conserva nel cuore di vedere riformati i costumi, e santificate le anime non solo della sua vasta Diocesi; ma di tutta questa ampissima Provincia, nelle quali scopriva colla sua indefessa vigilanza molti disordini, ed abusi degni di ammenda, e correzione.
Impedita però da varie legittime cagioni, e spezialmente dal grave di-

sastro

ſastro del paſſato tremuoto de' 5. di Giugno del 1688. che rovinò l' Archiepiſcopio tutto, e gran parte della Metropolitana da lui con groſſa ſpeſa poco prima riſtorati, e tutta la Città, della quale era appena rimaſto veſtigio, non potè mettere in eſecuzione il ſanto penſiero, eſſendole ſtato d'uopo attendere alla refezione de' rovinati edificii.

Or vedendo coll' ajuto di Dio compiuta con eſorbitante ſpeſa la gran fabbrica dell' Archiepiſcopio, e Metropolitana, pensò ſubito adempiere queſto Paſtoral ſuo diſiderio: ed a tale effetto convocò tutti i Veſcovi della Provincia, ed altri Prelati inferiori ordinarii, Eccleſiaſtici, che di ragione a queſta grande azione eran tenuti intervenire; invitando i primi con lettere, a quelli traſmeſſe per mano di diverſi Signori Canonici, ed i ſecondi con generale Editto mandato ad affiggere in ciaſcheduna delle 18. Diocceſi.

Non così toſto ſi approſſimò il tempo ſtabilito, che 13. di queſti Prelati, cioè

1. Mons. Labonia Veſcovo di Monte-marano,

2. Mons. di Sangro Veſcovo di Troja eliggente,

3. Mons.

3. Mons. di Lazara Vescovo di Alife,

4. Mons. de Matta Vescovo di S. Severo,

5. Mons. de Bellis Vescovo di Telese,

6. Mons. Cerasi Vescovo di Bovino,

7. Mons. Punzi Vescovo di Ascoli,

8. Mons. Giannoni Vescovo di Bojano,

9. Mons. Catalani Vescovo di Larino,

10. Mons. Morelli Vescovo di Lucera,

11. Mons. Bonilla, y Soria Vescovo di Ariano,

12. Mons. Pitirri Vescovo di Termoli,

13. Mons. Cianci Vescovo della Guardia Alferia;

prestando la dovuta ubbidienza al loro Metropolita, si portarono successivamente in Benevento ne' primi giorni del corrente mese di Aprile: e degli altri, quattro trattenuti dall'impotenza chi dell'età, e chi dell'infermità inviarono suoi Procuratori; e furono

Mons. Circi Vescovo di S. Agata de' Goti,

Mons. Tisbia Vescovo di Trivico,

Mons. Surrentino Vescovo di Vulturara, e Monte-Corvino,

Mons.

Mons. Scanegata Vescovo di Avellino, e di Frigento.

A ciascheduno de' Prelati sudetti; secondo, che veniva l'avviso dell' esser già vicino alla Città, spediva S. E. una muta co'l suo General Vicario, ed un' altro Protonotario ad incontrarlo: e questi l'introducevano, suonando intanto tutte le Campane della Città, nella Metropolitana, alla porta maggiore della quale era ricevuto dal Capitolo della medesima, co'l suono degli organi, ed accompagnato alla Cappella prima del Sagramento, e poi a quella, dove riposa il Corpo di S. Bartolomeo Apostolo, per orarvi: e da qua veniva condotto a riverire l' Eminentiss. Arcivescovo.

Egli oltre alle altre speciali cortesie, che usò verso loro, volle, che dal primo giorno dell'ingresso con tutto che non fusse ancor' aperto il Concilio, andassero con mozzetta, e rocchetto scoverto, e dessero la benedizione al Popolo, che ginocchione la ricevea, come cotidianamente pratica co'l suo Eminentissimo Pastore.

Vennero parimente tirati dalla pia curiosità di questa sacrosanta azione altri Prelati fuori della Provincia, che furono Mons. Sarnelli Vescovo di Bise.

Bifeglia, il quale venuto molto tempo prima, fu poi da' Padri benignamente ricevuto, ed ammesso al voto decisivo; Mons. Vignola Vescovo di Minervino, e Mons. Cavalieri Vescovo di Gravina, che giunsero nel tempo delle sessioni.

Oltre a' 13. sudetti Illustriss. Prelati intervennero della Provincia il Reverendiss. P. Majorini Generale della Congregazione di Monte-Vergine Ordinario *nullius*; e gli altri due Ordinarii di S. Lupo, e di Alberone con diece altri Abati mitrati di questa Diocesi.

Per tutti i sopradetti Signori, e loro famiglie avea S. E. preparato l'alloggio; perlocchè dieci ne ritenne nel nel suo Archiepiscopio; e gli altri per propria loro comodità stettero in altre nobili abitazioni, benche tutti spesati con ogni onorevole applicazione da S. E. per lo tempo del Concilio con somma soddisfazione di ciascheduno, non ostante, che la moltitudine degli albergati ascendesse per ordinario a 250. e talvolta a 300. persone il dì per lo spazio di diciannove giorni.

In questo tempo gran parte de' Cittadini, e Nobili della Città s'impiegò con grande affetto in rendere ossе-

ſequio, e far corteggio a ciaſchedu-
no di quegli Illuſtriſs. Prelati: e'l
Magiſtrato medeſimo della Città in
Corpo volle viſitarli prima, e dopo'l
Concilio, recandoſi ad infinito onore
aver avuto nel ſuo recinto conſeſſo sì
venerabile di Prelati.

L'indefeſſa applicazione di S. E. fra
queſto mentre, tutta intenta a far riu-
ſcire il Concilio co'l maggior deco-
ro, e maeſtà poſſibile, fe con ſon-
tuoſo apparato fatto a queſto effetto a
proprie ſpeſe, addobbare tutto il Co-
ro, e la Crociera della Metropolita-
na, e guernir gli 18. altari della me-
deſima di ricca, e propria ſuppellet-
tile ſacra, a quella azione convenien-
te.

E perche non dovea ſe non dal
Cielo cominciarſi coſa tanto alla Dio-
ceſi, ed alla Provincia tutta impor-
tante, per implorare la divina aſſiſten-
za, ordinò, che per quattro giorni
continui, cominciando da Domenica 5.
del corrente, ſtaſſe eſpoſto nella Me-
tropolitana il Sagramento, portato
proceſſionalmente da S. E. col ſeguito
de' Prelati con iſtraordinaria pompa,
e muſica eſquiſita per ſpirituale con-
ſolazione del popolo, il quale in
gran numero in ogni ora vi accorſe,
non poco moſſo dall'eſempio del ſuo
Emi-

Eminentissimo Pastore, e degli altri Illustrissimi Prelati, che a tre per volta assistevano alla presenza del Signore, facendovisi da lui, e da Mons. Vescovo d'Ascoli bellissimi, e divotissimi ragionamenti coll'intervento degli altri Prelati; li quali convennero poi tutti con S. E. alla magnifica processione fatta la sera del Mercoledì per riporre il Santissimo riportato in processione da Mons. Vescovo di Alife.

In tanto per lo spazio di cinque giorni ragunavansi i Vescovi con S. E. tal volta mattina, e sera con molti Teologi, e Canonisti, ed altri Ministri necessarii nella stanza della Biblioteca a far segrete Congregazioni, per digerire in esse le materie, e stabilire i decreti da pubblicarsi nel Concilio. Al quale si diè principio, dichiarandosi già aperto nella prima pubblica Congregazione fatta nella sala dell' Archiepiscopio all'ora di Vespro del Venerdì 10. del corrente.

Non devo quì lasciare di spiegarle il modo, co'l quale S. E. portavasi nelle pubbliche Congregazioni, che piu volte si fecero ne' giorni seguenti nel medesimo luogo: l' ordine, co'l quale si stava tanto quì, quanto nelli congressi segreti: e come trattavansi le proposte materie.

An-

Andavano nell' ora destinata per la Congregazione pubblica tutti i Prelati con mozzetta, e rocchetto scoverto alle stanze di S. E. e con esso loro tutti i Ministri Sinodali, Protonotarii co' loro abiti, Teologi, Canonisti; ed alcuni Canonici della Metropolitana con cappe, e buon numero di Clero colle cotte. Presa, che S. Em. avea la stola dall' altare della sua Cappella, che metteasi sopra la mozzetta, s'incaminava verso la Sala il Clero co' Teologi, e Canonisti; Venivano appresso a questi due Promotori, due Notari con un Compagno, e due Segretarii del Sinodo. Seguiva un' Ajutante di camera, che portava la mazza Cardinalizia, e dopo questi la Croce Arcivescovile, appresso la quale andava S. E. assistita da due Canonici Diaconi, e seguita da' Prelati co'l Vicario Generale, e Protonotarii.

Ponevasi a sedere il Sig. Cardinal Arcivescovo sotto un Baldacchino preparato a capo della Sala, assistito da' Canonici Diaconi, ed i Vescovi in sedie Camerali distinte in due fila per lungo a destra, ed a sinistra del soglio del Metropolita. In mezzo al consesso stava assiso in uno scabello a ciò destinato il Crocifero, che sosteneva la Croce, co'l piè posato in-

ter-

terra. A destra fra'l soglio del Metropolita, e le sedie de' Padri alquanto distante stava collocato un tavolino, ed a sinistra un'altro, nel primo de' quali in due scabelli sedevano i due Segretarii del Sinodo, e nel secondo i due Notari co'l loro Compagno, ed alquanto in su in due altri scabelli stavano i due Promotori. Dirimpetto al Trono erano i Procuratori de' Vescovi assenti, appresso i Procuratori de' Capitoli delle Cattedrali, e dopo il Vicario Generale co' Protonotarii, e Clero: Dietro le sedie de' Padri poi dalla parte destra i Teologi, e dalla sinistra i Canonisti.

Tutti con tal'ordine disposti, davasi principio alla Congregazione con recitarsi da S. E. l'orazione *Adsumus*. La quale finita si trattavano le cause portate al Concilio, e proposte da' Vescovi destinati per Commissarii; su le quali si chiamavano a discorrere l'un dopo l'altro nel mezzo del Consesso gli Avvocati di ambe le parti; e terminato, che aveano di produrre le loro ragioni, l'Eminentiss. Arcivescovo, secondo i voti de' Padri, ch'erano pigliati dall'un de' Segretarii, dava la diffinitiva sentenza. Così, disbrigato quanto si avea da trattare,

scio-

scioglievasi la Congregazione, e S. E. collo stess'ordine, co'l quale era venuta, si riportava alle sue stanze.

Venuto il Sabato 11. del corrente destinato nella prima Congregazione pubblica per la prima Sessione Sinodale, la mattina per tempo dopo essersi ponteficalmente parato nella Cappella pubblica dell'Archiepiscopio co' Padri Comprovinciali, e Capitolo Metropolitano l'Eminentiss. Arcivescovo s'avviò con solennissima processione alla Chiesa della Pace de' Padri Cappuccini fuori la Città. Fu veramente questa Processione degnissimo spettacolo di maraviglia ad un'infinità di Popolo concorso da tutta la Diocesi, e Provincia, anche da Napoli, e Roma.

Componevasi ella di circa mille, e ducento persone co'l seguente ordine. Precedevano 23. Confraternite della Città, e luoghi più vicini della Diocesi colle loro particolari divise, e pulitissime vesti, e con stendardi molto nobili; recitando a vicenda con gran divotione il Santissimo Rosario.

Seguivano i Regolari di XI. Religioni, cantando inni, e salmi, fatti dare alle Stampe a questo effetto da S. E. giusta l'antico rito di questa Chiesa: A questi succedevano li Ca-

no-

nonisti, e Teologi del Concilio.

Veniva appresso la Croce del Capitolo, portata da un Soddiacono parato, il semplice Clero vestito di bellissime cotte, e dopo questo i Parrochi al numero di 150. colle stole.

Dopo li Parrochi caminavano i Mansionarj della Metropolitana colle loro cappe; indi i Notari del Concilio, appresso i Segretarj del medesimo. Seguiva il Mazziere dell'Eminentiss. Metropolita in mezzo a due Camerieri, il Turiferario co'l turibolo, la Croce Arcivescovile portata dal Crocifero parato in mezzo a'Ceroferarii, 90. Arcipreti della Diocesi co' piviali, cinque Collegj Diocesani con tunicelle, dalmatiche, pianete, e piviali rispettivamente.

Collo stesso ordine venivano i due Collegj urbani, appresso i due Promotori Sinodali co'piviali; cogli stessi abiti i Procuratori de'Capitoli delle Cattedrali della Provincia. Così parimente i Procuratori de' quattro Vescovi assenti, indi i dieci Abati con piviali, e mitre di lino, e l'undecimo, che fu il P. Abate Generale di Monte-Vergine con mitra di damasco bianca.

Vedevansi appresso i Canonici della Metropolitana parati tutti uniforme-

mente di lama con tunicelle, dalmatiche, pianete, e piviali secondo il loro ordine, suppellettile fatta da S. E.

Succedevano i Vescovi a due a due parati con preziosi piviali di broccato, e mitre aurifrigiate, serviti da due Cappellani, e Caudatario per ciascuno; appresso il Ministro del Pastorale con piviale; in ultimo l'Eminentiss. Arcivescovo parato con mitra preziosa in mezzo a due Diaconi assistenti, e tre altri Ministri parati con piviali per la mitra, libro, e buggia. Dietro a S. E. seguiva Monf. Belloni Governadore della Città, ed appresso il Vicario Generale con altri Protonotarii, e gran numero di Nobili, e Cittadini, e popolo innumerabile. Le femmine però non seguivano la Processione: ma stavano per le strade, e per le fenestre.

Tornata, che fù nella Gran Metropolitana la processione, facevano ala dalla parte sinistra le Confraternite predette co' loro stendardi spiegati, poste tutte in ordinanza, e dalla destra i Regolari colle loro Croci, ed entrando il Clero, ed i Capitoli, si mettevano ne' banchi loro assegnati; della qual situazione haveva l'Eminentiss. Arcivescovo fatto far prima

la

la pianta, e propostola in Congregazione segreta de'Padri co'l metodo di celebrare il Sinodo, e tabella delle Preci, ambidue in istampa, che furono tutti da quegl'Ill. Prelati senza modo lodati con maraviglia della provida attenzione di S. E. I Vescovi coll' Arcivesc. e Mons.Governadore, e Capitolo entrarono nel Presbiterio; e collocata S. E. al Trono, i Vescovi in faldistorii vestiti di damasco cremisi, fatti fare nuovamente a questo effetto, Mons. Governadore nel primo luogo de'Canonici, e questi ne' proprj stalli, negli ultimi de' quali sedevano i Protonotarj; li Ministri con incredibile attenzione, ed ordine cominciarono a portare li paramenti necessarj per la Messa dello Spirito Santo; la quale fu ponteficalmente cantata da S. E.

Terminata la Messa, e riassunto il piviale, dopo la dimissione delle vesti messali, discese l'Eminentiss. Arcivescovo co'Padri al confesso Sinodale. Quivi recitate le preci, come nel Ponteficale Romano, e benedetto il Sinodo nel mezzo delle Litanie, ascese nel faldistorio al piano dell'Altare, e cantatosi nella dovuta forma il Vangelo, e seguentemente l' hinno *Veni Creator*, e detto l'*Extra omnes* per gli

 osti-

ostiarii con serrare le porte della Chiesa, l'Eminentiss. Arcivescovo ascese nel pulpito assistito da' soliti sette Diaconi parati, e con dotta, ed erudita eloquenza sermonò su'l tema: *Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant Testamentum ejus.*

Dopo la predica si pose a sedere parato co' medesimi abiti Ponteficali in faldistorio nel piano dell' Altare verso il confesso Sinodale in sito elevato sette scalini dal piano della Chiesa; ed i Prelati anco ponteficalmente vestiti, come in tutte le altre sessioni seguenti, ne' faldistorii sudetti nel piano della Chiesa in circolo Mons. Governadore in una sedia camerale. Il Capitolo facea due ale a destra, ed a sinistra ne' banchi parati dietro a' Vescovi; ed in altri banchi dopo questi i Collegj Urbani; alle loro spalle i Teologi, e Canonisti; ed in fine del Confesso rimpetto all' altar maggiore gli Abati mitrati, ed appresso i Protonotarj ne' banchi similmente parati. Assistevano altresì in due scabelli i due Promotori del Concilio; ed in due tavolini uno a destra, ed un'altro a sinistra dell' Arcivescovo i Segretarj, e Notari. Il rimanente del Clero poi ne' scanni medesimi, dove prima trovavasi nel mez-

zo della Chiesa in faccia all' Arcivescovo.

Così, precedendo l'istanza de' Promotori, il primo Segretario di ordine di S. E. diede principio alla lettura de' decreti preliminari, pubblicando il modo di vivere in Sinodo, ed i Ministri Sinodali, li quali approvati da'Padri, si terminò la prima sessione, intimandosi la seconda per lo seguente Lunedì. Si aprirono le porte della Chiesa; e dopo l'orazione mentale S. E. diè la benedizione solenne, e si terminò la funzione.

La mattina della Domenica 12. del corrente si fe ancora Cappella Ponteficale coll'assistenza dell' Eminentiss. Arcivescovo, Prelati, e Governadore: celebrò la Messa Monf. Cerasi Vescovo di Bovino; e dopo'l Vangelo fu fatta bellissima orazione sopra l'utilità, e necessità de' Concilii dal Sig. Primicerio Nicastro Uditore di S. E.

Nel Lunedì mattina, secondo l'intimazione fatta si celebrò la seconda sessione in Chiesa dopo la Messa dello Spirito Santo, cantata da Mons. Labonia Vescovo di Monte Marano co'l solito coro de'musici, e fatte le consuete preci del Ponteficale, sermonò a suo tempo Mons. Matta Vesco-

vo di S. Severo assai dottamente. Si continuò dal Segretario la lettura de'decreti, li quali, essendosene letta parte, furono con maravigliosa concordia applauditi da tutt'i Padri.

Mercoledì la mattina volendo S.E. far sentire a' Vescovi Comprovinciali defonti, gli effetti di quella munificenza, che faceva godere a'viventi; fece mutare i vaghi, e sontuosi parati della Metropolitana in altri lugubri, e piantar nel mezzo di essa una ben'intesa castellana, attorniata di torcie accese; e cantò Pontecficalmente per le loro anime la Messa, assistendoli tutt'i Prelati con mozzetta, e rocchetto, Mons. Governadore, Capitolo, ed altri parati tutti di sagre vesti nere, fatte da S. E. secondo l'ordine, e dignità di ciascuno, e Protonotarj in abito. Finita poi la Messa, pigliando l'Emin. Arcivescovo con quattro Vescovi piu anziani i piviali neri colle mitre, andò con tutta la cappella intorno alla castellana, dove fatte successivamente quattro solenni assoluzioni da'quattro Prelati parati, egli fe la quinta, che fu l'ultima, cantandosi da cantori con flebile tuono i soli responsorj. Nè quì si fermò la pietà del pientissimo Pastore: ma ordinò ancora, che in quel-

quella mattina non si dicessero altre Messe, che di defonti; e fe distribuire per l'anime de'medesimi larghe limosine.

Non erano intanto ritardate dalle continue funzioni in Chiesa le spedizioni delle cause, che si facevano tuttavia nelle Congregazioni segrete, delle quali se n'erano tenute sino al numero di sette, ed altre due pubbliche; nella terza, ed ultima delle quali, ragunata a'15. del corrente, recitò in fine con soda, ed artificiosa eloquenza un'orazione il Sign. Dott. Basilio Giannelli.

Il Giovedì mattina cantò la Messa Ponteficale colla solita musica, ed assistenza dell'Arcivescovo, e di tutti i Prelati Mons. Bonilla y Soria Vescovo di Ariano, dopo la quale fatte le consuete preci, a suo tempo sermonò in abito Ponteficale, e coll'assistenza di sette Diaconi, secondo il rito tenuto nelle antecedenti sessioni, Monsignor Catalano Vescovo di Larino, celebre Oratore, e poi dal Segretario si diè compimento alla lezione de'decreti Sinodali, che concordemente furono da tutt'i Padri ricevuti. Ma non essendosi potuta, perche l'ora era già tarda, compiere tutta l'azione, di comune consenti-

mento de'Padri si stabilì, che si continuasse la sessione il dopo pranzo alle 20. ore.

Venuto adunque il tempo determinato, scese l'Eminentiss. Arcivescovo in Chiesa con tutt'i Padri, e gli altri, ad assistere al Vespro solennemente cantato da Mons. Morelli Vescovo di Lucera. Indi presi gli abiti sacri, giusta il solito, scenderono al consesso Sinodale; dove fatta l'Orazione, i Promotori del Sinodo fecero l'istanza *pro subscriptione Concilii*: e letto dal Segretario il decreto, l'Eminentiss. Arcivescovo prima, e poi tutti i Padri, e Prelati inferiori successivamente, con somma riverenza saliti all'Altare su'l corno del Vangelo sottoscrissero di propria mano le Costituzioni: e dopo di essi lo stesso fecero i quattro Procuratori de' quattro Vescovi assenti.

Ritornati i Padri ne' loro luoghi nel consesso, e l'Eminentiss. Arcivescovo al faldistorio nel piano dell' Altare, s'indisse il futuro Sinodo, e dopo il decreto per lo fine del Concilio, e di tutto rogatisi i Notaj si procedette contro i contumaci alle pene Canoniche. Cio fatto Monsf. Sarnelli Vescovo di Biseglia su'l solito Ponteficale Ambone fece nobilissima,

ſima, ed attatiſsima orazione gratulatoria, alla quale ad iſtanza de' Padri aſsiſtette il popolo, accorſovi in grandiſſimo numero, per eſſere ſtato quel giorno dichiarato feſtivo da' medeſimi.

Terminata la Predica ſi fe la ſeconda Proceſſione collo ſteſſo ordine della prima, benche non così numeroſa, avendo S. E. il Sabato data licenza a'Preti Dioceſani di partirſi per le loro Chieſe: ma pure giunſero gli Eccleſiaſtici al numero di preſſo a 600. Queſta Proceſſione fu diretta alla Chieſa di Santa Maria delle Grazie de' Minori Oſſervanti; e da eſſa ſi fe ritorno alla Metropolitana, cantandoſi il *Te Deum*; ed altri hinni, e ſalmi, in rendimento di grazie alla Maeſtà Divina, alla B. V. ed a'Santi Protettori.

Giunti tutt'in Chieſa, e preſi i loro luoghi nel conſeſſo Sinodale, l'Eminentiſs. Arciveſcovo rivolto all'Altare, chiuſe la Proceſſione coll'orazione: *Nulla eſt Domine*, come nel Ponteficale Romano. Dopo indetta dal Diacono l'orazione, tutti genufleſſi riſpettivamente mitrati fecero l'orazione mentale, proponendoſi i punti co'l canto nel pulpito dal Soddiacono, come anche ſi era fatto

nelle sessioni antecedenti. E questa terminata, stando tutti in piè Mons. Punzi Vescovo di Ascoli dal pulpito Ponteficale cantò solennemente le dovute acclamazioni, le quali finite, tutti i Padri, secondo l'ordine della loro precedenza, furono dall'Arcivescovo, che stava all'in piè su'l piano dell'Altare *pro osculo pacis*. Cerimonia, che in vero riuscì così tenera, e divota; che non vi fù fra circostanti, chi non piagnesse; e non dasse nell'intimo dell'intenerito cuore mille benedizioni a questi Sacratissimi Padri, che dopo le deplorabili calamità, e sconvolgimenti sofferti nel passato Tremuoto, l'aveano fatto godere d'una funzione la piu lieta, e la piu magnifica, che avesse potuto mai desiderarsi, oltre il frutto spirituale, che era per ricavarsene.

Per ultimo data la solenne benedizione dall'Eminentiss. Arcivescovo, e dall'Arcidiacono pubblicato il breve dell'Indulgenza plenaria, conceduta dal Santissimo Padre nostro INNOCENZO Papa XII. e detto dal primo Diacono assistente: *Recedamus in pace*, e risposto da tutti *in nomine Christi amen*, il Metropolita, li Padri, Canonici, ed altri deposero nel

Coro

Coro, e nel Trono rispettivamente le Sacre vesti; e S. E. fu da tutto il consesso accompagnata nell'Archiepiscopio.

Non devo quì tralasciare di scrivere a V. S. la pietà dimostrata in questi giorni da'Padri, colla carità usata da essi ripartitamente verso i Pellegrini, andando ogni sera coll'Eminentiss. Arcivescovo a lavar loro i piedi, e servirli a tavola nell'Ospedale, da'fondamenti dallo stesso eretto, per ricovero de'poveri pellegrinanti. Convenivano parimente tutti nel giorno della Domenica dopo pranso all'esercizio della Dottrina, che si fa a' fanciulli, istituito dal zelantissimo Pastore nel piu bello, e fruttuoso modo, che far si possa, per cavarne con facilità, e prestezza il desiderato profitto. A tutte queste azioni non lasciò mai d'intervenire con singolar pietà l'Illustriss. Monsignor Governadore, mostrando particolare godimento di tali esercizj.

Questo Illustrissimo Magistrato della Città, ingegnandosi ancor egli di concorrere all'accrescimento decoroso delle grandi opere fatte dall'Eminentissimo Arcivescovo, ha voluto con ispesa di circa 600. scudi spiegare non solo bellissima livrea, ma famo-

ſe ſedie, e coſcini di velluto torchino; e ripigliare l'antico ſuo uſo de' roboni, o toghe, da molti anni in quà diſmeſſo, facendo anche queſto di bello, e ricco drappo, per convenire colla convenevole maeſtà il Giovedì mattina alla Meſſa ſolenne, ed il giorno al Veſpro; e poi ſeguire la proceſſione; e finalmente viſitare i Padri del Concilio prima, che dalla Città partiſſero; da' quali ſciolto il Concilio fugli reſtituito lo ſteſſo onore con mandar due di loro a complimentare in nome di tutti.

Finalmente la ſeguente Domenica in rendimento di grazie cantò pontefìcalmente la Meſſa Monſignor Giannone Veſcovo di Bojano coll'aſſiſtenza dell'Eminentiſſimo Arciveſcovo, e di altri Prelati: nel mezzo della quale recitò un'inſigne Panegirico il P. Abate D. Giulio Lucenti dell'Ordine de'Ciſtercienſi.

Poi ſucceſſivamente i Prelati hanno preſo congedo; e S. E. per moſtrare verſo tutti l'affetto, e la ſua gratitudine regalò ciaſcuno di loro di varie galanterie, e libri. Onde reſterà per tutti i ſecoli da venire celebre la memoria di queſto Concilio, dal quale ſi ſpera ogni ſpiritual bene

bene per tutta la Diocesi, e Provincia.

E cio è quanto ho potuto portare alla notizia di V. S. per adesso. Le costituzioni in quello fatte le saprà dopo, che saran pubblicate colla Stampa; ed avrà, che ammirare della solita discretezza, e prudenza, che vedrà in ognuna di esse. Ed a V. S. in fine prego dal Sig. la dispenza di tutte quelle benedizioni, che han recato tanti Santissimi Padri a questa nostra Città: ed a tutta la nobilissima Provincia del Sannio. Di Benevento a 20. di Aprile 1693.

N. N.

Niccolò Bulifon all'Illustrifs. Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario dell' Altezza Serenissima di Cosmo III. Gran Duca di Toscana, inviandoli la descrizione di una stanza ritrovata a caso dentro un monte.

SUole non picciolo diletto a gl'Investigatori dell' antiche cose ridondare da alcune occasioni, che loro accidentalmente si parano davanti in simili materie, mentre ad indagare di esse la verità, e qual fusse stato per l'adietro il lor uso, gli spinge con sì dolce sprone il proprio genio, che nulla piu: laonde a V. S. Illustrifs. che non solo si diletta di venerare l'Antichità, ma insiememente con accurato, e particolare studio non lascia d'illustrare il piu profondo, e tenebroso seno di quella, non mi è parso fuori di ragione inviare la seguente notizia, cioè: CHE nell'anno 1673. nel mese di Settembre da alcuni Operarj, il cui mestiero era di tagliar pietre fu a sorte ritrovata in una piccola collina dietro il Convento di Santa Maria della Vita una camera cavata a forza di ferro nel monte, non altrimenti, che se fusse una Cappelletta, la quale per comun giudicio fu stimata,

ta,

ta, che fusse anticamente qualche Sepolcro, o Cimiterio degli antichi Napoletani. Ella era palmi venti di lunghezza, e di larghezza sedici, ed altretanti era d'altezza, nel mezzo della volta, e nell'estremità palmi dodeci. L'ingresso stava situato verso Oriente, e dove era stata la porta, come credo, di legno, fu ritrovata una serratura di bronzo ben lavorata, e senza ruggine alcuna. Nel muro di questa Cappelletta vi si vedevano cavati varii ripostigli, o nicchi, ch'in forma ovata terminavano, la profondità de' quali sin'a due palmi giungeva, ne piu che tre era l'altezza: il muro, che stava al rimpetto della porta, aveva un nicchio piu grande degli altri, ed una tavola di pietra, che s'inalzava da terra palmi tre, ed era la sua larghezza palmi quattro: è voce, che in questa tavola fussero state ritrovate alcune piccole, e lunghe ampolle di vetro, ed alquante urne di terra cotta, con una lucerna della medesima materia. Da un lato di detta cappella, cioè dalla parte, che riguardava a mezzo giorno vi erano disposti due cavati in forma di lavatoi alti da terra un palmo, e mezzo, e quattro era la loro larghezza: si scorgeva in essi alquanto di penden-

za, cioè più alti da testa, che da piedi eran formati. Da per tutto la detta cappella si vedea intonacata, e dipinta, altro non erano bensì le pitture, che certi fiori, ed uccelli, che venivano partiti da alcune fascie di colore o rosso, o verde, ne altro avea di pregio, che una conservata vivacità. Dentro de' nicchi cavati nel muro non fu ritrovata cosa alcuna, che appartenesse a conservazione di cadaveri, cioè ne casse, ne urne, ne ceneri, ne ossa. Or se questa cappella, che al sicuro fu Cimiterio gentilizio di qualche famiglia Napoletana fusse stata cavata prima, che Napoli fusse Cristiana, o dopo; io non saprei certamente determinare, non essendosi in essa ritrovata iscrizione alcuna: crederò piu facilmente, che fusse stata fatta all'or che Napoli viveva nella cecità dell'Idolatria, mentre alcuna cosa, che dinotasse Cristiano rito in essa non si scorgea. A questa cameretta istimo essere avvenuto, come a molti altri corpi, cioè urne, specchi, striglie, ed altre cose, le quali, come Gio: Jonstono riferisce, tagliandosi qualche monte si sono dentro di quello ritrovate dell'istessa pietra vestite, come per l'appunto ivi generate si fussero; il che non già è qui. Ma quel
che

che fermamente dobbiamo credere, si è, che crescendo la miniera, o pietra, overo indurendo l'istessa terra, che le circondava, vi sono quelle cose rimaste chiuse nella guisa gia detta. Chiaro argomento ce ne porgono le miniere di ferro dell'Ilba, Isola del nostro mar Tirreno, ch'esauste, per breve spazio di tempo s'empiono di nuovo: ed altresì le miniere di piombo, le quali assai agevolmente crescono, sicome Giorgio Agricola nel 5. libro della generazione di quelle cose, che sotto la terra si generano, afferma; e finalmente ciò Roberto Boyle riferisce nell'osservazione della generazione, ed augumento de' metalli. Ma mi accorgo esser trascorso molto piu innanzi di quel che si richiedeva; nulladimeno da quella Umanità, che è propria di V. S. Illustrifs. mi prometto, che ella avrà riguardo piu alla divozione dell'animo mio, che all' imbecillità dell'ingegno, che troppo arditamente è trascorso a dir cosa, ch'è sovra la sua intelligenza.

Antonio Bulifon all'Eccellentissimo Signor D. Gio: Francesco Pacecco, Mendoza, e Sandoval, Duca d'Useda, Conte di Mont'Albano, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Sicilia, &c. Si dà pieno, ed accuratissimo ragguaglio del Tremuoto, successo li 5. Giugno 1688. in Napoli.

SE per continuata osservanza non mi trovassi presso che in obbligo con V. E. di ragguagliarla di tutto ciò, che di notabile va alla giornata in questa Città accadendo, fermamente di buona voglia mi tratterrei dallo scrivere le compassionevoli rovine; con che dall'orrendo Tremuoto la è stata afflitta. Perciòche nè vorrei perturbare il pietoso animo di V. E. con sì lugubri, e dolorose narrazioni; nè il minuto riflettere sopra caso di sì grande spavento, e compassione, vorrei in me rinovasse in maggior grado l'orrore, e'l cordoglio. Nulladimanco sì per non mancare dal mio costume, a cui diede luogo per mostrar in parte all'E. V. segno di gratitudine, giusta le deboli mie forze, dell'immensa sua generosità verso mia persona sperimentata, sì perche l'animo suo, tutto sincero non rimanesse dalle pubbli-

bliche relazioni falſamente informato, m'induco a dare di tutto diſtinto, e lealiſſimo avviſo, venendomi eziandio ricercato dal dottiſſimo Signor Antonio Magliabechi Bibliotecario dell'-Altezza Sereniſs. di Toſcana. Potendola io allo 'ncontro aſſicurare, che non ſarà dalla mia penna ſcritto, ſe non quello, che, ò co' proprii occhi, piangendo ho veduto, ſe di Napoli, od in veridico rapportatore ho letto, ſe d'altri luoghi novero le rovine.

NEL corrente anno adunque dell'umana Redenzione mille ſeicento ottanta otto nel quinto giorno di Giugno, vigilia della Santiſſima Pentecoſte quattro ore doppo mezo dì fù la dolente tragedia del Tremuoto. Furono le ſue ſcoſſe tanto potenti, che parve la Città tutta principiaſſe a ſradicarſi dalle fondamenta. Perche le caſe prima ſi videro ſollevate in sù, e poſcia, or quà or là aprendoſi, e chiudendoſi fieramente agitare. E ciò faceaſi con tanta furia, e gagliardia di moto, che in molte Chieſe s'udirono da per loro le campane ſonare, e fu fra queſte oſſervato, che quella dell'orologio di Sant' Angelo, detto a Nido, uſciva piu d' un palmo dall'arco, ſotto il quale ſtava collocata, e da molte ciſterne l'acqua

uſci

ufcì fuori. Ciò, che in quello fpazio, che'l Tremuoto durò, accrebbe lo fpavento, fù l'impetuofo fremito, che s'udiva di tanto terrore, che parea in quell'iftante doveffe fconvolgerfi l'Univerfo.

La gente ftordita dall'improvifo accidente non ebbe per lo piu su'l principio fentimento di comprendere ciò, che fi fuffe. Onde non pochi giudicarono effere popolar follevazione, o fimil'altro cittadinefco avvenimento; poi avvertiti dal cader delle pietre effer Tremuoto, non potrebbe lingua umana fpiegare quanto l'apprefe, ed intimorì. A molti mancò la voce, a molti la lena, a moltiffimi il configlio; tal che attoniti in quella confufione altro non attendevano, che crudeliffima morte, dalla quale vedeanfi per ogni verfo minacciati, & ivi medefimo dove allegra vita menata aveano, colli loro Genitori, colle Mogli, e co' figli, co' cari amici in un'iftante medefimo rimaner fepeliti. Ma poi prefo il tempo dallo fcuotimento, che durò forfe due minuti, ed in qualche modo rifoluzione, ciafcuno pensò allo fcampo da' proprii tetti, che già già vedeafi precipitar fopra, e fi diè al meglio, che potè a fuggire. Siche in un punto fi videro

co-

coperte di gente d'ogni forte le strade, che correndo tumultuariamente, e gridando a piena voce, *Misericordia*, accrefceafi fcambievolmente vie piu la compaffione, e lo fpavento. E con verità non fenza taccia di fomma empietà, o temerità deve paffarla colui, che vedendo di tanta moltitudine di popolo, chi cercare con fiumi di lagrime a Dio perdono delle fue colpe, chi femivivo per la paura fcorrere per la Città fenza faper, che farfi, ogn'uno quafi certo quello dover effere l'ultimo giorno di fuo vivere, fcorgendofi d'ogni canto minacciato, chi, dico, tutto ciò vedendo, o non fi raffegnò con Dio, o non reftò d'animo affatto perduto.

Continuando ne'cuori de' Cittadini l'orrore, pochi furono quelli, e fpezialmente de'nobili, ch'ebbero ardire di ritornare alle lor cafe: ma, e molti così, come trovavanfi, corfero, chi fuori la porta dello Spirito Santo, chi di Coftantinopoli, chi di Capovana, chi ne'luoghi aperti di Chiaja, chi nelle vicine Ville. E moltiffimi de'Nobili a quello fteffo tempo fuggirono nelle Caftella, e Terre loro convicine.

Gran ragione ebbero i Napoletani di molto apprendere quefto Tremuo-

to, sendo che oltre lo spavento, debbe cagionar loro il gagliardissimo scuotimento della terra, con incredibil confusione, non fu punto minore quello loro cagionarono li suoi gravissimi effetti, cioè li danni, che per la Città si videro nelle Chiese in particolare, contro le quali pare sia stata maggiore l'ira di Dio, che nelle case. Il che veramente deve dar materia di molta considerazione, se con Cristiana mente si riflette. E per venire a danni di piu considerabil' importanza.

Patì notabilmente la Metropolitana, essendovi caduto il pergamo di marmo intagliato a basso rilievo di molta bellezza, che stava attaccato ad un grosso pilastrone: ed anco in parte il muro del Crociero sopra la Cappella del fu Cardinal Caracciolo. Le navi laterali restarono tutte con fenditure per lungo. Forse questa Chiesa avrebbe sortito la medesima disgrazia, che nel Tremuoto dell'anno 1456. dal quale, come rapporta il dottissimo Costanzo, fu in tutto rovinata, se non era appoggiata da un lato dall'antica Chiesa di Santa Restituta, e dall'altro dalla famosissima Cappella della Città, detta il Tesoro.

In

In questa Cappella, che a spese della Città da'nobili Deputati delle Piazze è di tutto proveduta si conserva il Sangue miracoloso, e la Testa del Glorioso Martire San Gennaro, principale Avvocato di Napoli, colle Statue di tutti gli altri Santi Protettori, che fin'ora sono in numero di 20. oltre quelle di S. Michele Arcangelo, S. Chiara, S. Maria Maddalena de' Pazzi, e S. Giuseppe, che si stan facendo. Per la ricchezza degli argenti, per lo pregio delle sue dipinture maravigliose, che sono de' piu rinomati pennelli dell'Europa, e per la finissima maestria di ciascheduna delle sue parti, è delle piu celebrate forse d'Italia. Patì questa qualche danno, ma leggierissimo, e per paura di maggiore s'è levato da sopra la cupola, perche fusse alleggerita del peso, il cupolino, il quale si rifè di legno.

Quì presso il vaghissimo Obelisco, o sia Guglia di S. Gennaro restò morto un falegname dalle pietre cadute da un camino del Palagio del Sig. D. Carlo Brancaccio.

S'osservano piu fessure nel Palazzo Arcivescovale, ma sopra tutto è stato dannificato il suo Seminario con aperture notabilissime, in maniera, che

ro solamente, ma eziandio da' forastieri, che, come una delle cose piu degne di memoria andavano ad ammirarlo. Fu gia questo, Tempio edificato dalla gentilità ad onore d'Apolline, e poi da Tiberio Giulio Tarso a Castore, e Polluce, ed alla Città medesima riedificato, con questa Greca iscrizione sù l'Architrave.

Τιβερίος. Ιουλιος. Ταρσος. Διοσκουροις. Και. Ιη. Πολει Τον Ναον. Και Τα. Εν. Τω. Ναω Πελαγων. Σεβαστου. Απελουθερος, Και. Επιτροπος. Συντελεσας. Εκ Των. Ιδιων, Καθιεροσεν.

Tiberius. Julius Tarsus. Jovis. filiis. Et Civitati. Templum. Et. Quæ. Sunt. In. Templo. Augusti. Libertus. Et Marium. Procurator. Ex. Propriis. Condidit. Et. Consecravit.

Ciò eruditamente raccoglie l'Abate Pompeo Sarnelli nella sua Guida de' forastieri per Napoli, dove io n'ho fatta scolpire accuratamente la figura. Tanta era la magnificenza di questo bell'edificio, che Moleassen Saracino Re di Tunisi venuto per sue bisogne in Napoli, e da quà passando, si fermò buona pezza maraviglioso a contemplarlo, tutto che da Porta Capuana fino a questo luogo non avea ancora alzati gli occhi. Rovinò

quello bell'ornamento della Città, e fu maraviglia, che dell'otto colonne, ch'erano, ne sono restate quattro in piede, lontane d'ogni appoggio, che le avesse potuto in qualche modo mantenere, una dalla parte destra della Chiesa, e tre dalla sinistra, sopra due delle quali, che son quelle di fuori, è rimasto un poco d'architrave. Tutto il rimanente andò a terra, dove si accrebbe assai piu lo stupore di chi andava a vedere, non parendo in conto alcuno possibile, che marmi di sì smisurata grandezza, che così rotti, e fracassati, come ora sono, arrivano alla lunghezza di piedi dodeci, cinque d'altezza, ed otto di larghezza, chi piu, chi meno, siansi potuti con umana industria in alto sollevare, e sollevati mantenere. Le Colonne, che sono scancellate, son di palmi 5. di diametro.

Perche levati fussero dalla strada, dalla quale per molto tempo non si potè liberamente passare, l'Eccellentissimo Signor Vicerè deputò il Dottor Pietro Gervasio, e concesse per faticarci 40. forzati dalle galee, li quali adoperando argani, e machine, ci attesero con gran fatica per piu d'un mese.

Sotto detto Colonnato restarono mor-

morte 22. persone, come testificami il Signor D. Antonio Gervasio fratello del sopradetto Deputato, maggior parte delle quali corse ivi per iscampare dal gran Campanile di San Lorenzo de'Padri Conventuali, che fortemente piegandosi minacciava evidente rovina: ma le poveraccie lasciaron il luogo, ch'era per esser loro sicuro, perche andassero a morire: poiche quello tornò a drizzarsi senza nocumento veruno.

E' quì da compatire, chi in altre relazioni hà errato nel numero de'morti, perche per avventura s'è regolato dalla fama del volgo. Cosi fussesi ancora quindi regolato nello scrivere il numero delle Colonne restate in piedi, che quì certamente non si sarebbe ingannato, avendo ogn'uno gli occhi da vedere, e sapendo parimente ogn'uno contare per insino a quattro.

Rovinò ad Arco una casa; ma senza lesion di persona; ben vero da quì poco discosto perdè la vita un Cherico, morto da un camino caduto dal Palazzo del Sign. Presidente D. Ottavio Capece Scondito.

La nuova Chiesa di Santa Maria Maggiore de'Cherici Regolari Minori è stata gravemente danneggiata,

 nell'

nell'alta sua Cupola spezialmente, la qual si dubitava non potesse mantenersi, essendo da tutte le parti offesa in modo, che li vicini abbandonarono per timore le loro case, insino, che fu da quella levato il Cupolino. Furonvi molte consulte, si dovesse demolir tutta la Cupola, con tutto ciò s'è lasciata, sperando, che dalla Divina Misericordia fusse conservata.

Dietro questa Chiesa in casa del Dottor Giuseppe Macrino nostro politissimo letterato profondarono tre solara; ma come Dio volle non offesero alcuno.

Passo ora a deplorare le grosse perdite della Casa Professa della Compagnia di Giesù. Questa sofferse sopra tutte, perciocchè oltre i danni, che patì dentro, cadè la famosa Cupola della sua Chiesa, la quale, a parer degl'intendenti, era la piu bella (se quella di San Pietro in Roma eccettuamo) d'Italia, anzi dell'Europa, dipinta tutta dal celebratissimo Cavalier Giovanni Lanfranco. A consolazione de'posteri, e memomoria di sì eccellente autore, sono rimasti intatti i quattro Evangelisti negli angoli, e quattro altre figure in un poco rimasuglio di muro, che

so-

ſopra reſtò ſano. Cadendo, parte andò in ver lo Cappellone di Sant' Ignazio, e buttò a terra tutta la lamia dipinta da Beliſario Corenſe, e'l corridore della foreſteria, e parte ſopra la Sartoria, la quale altresì rovinando abbattè due Cupolette dipinte, l'una da Berardino Siciliano, l'altra, che rappreſentava la Storia di Giuditta, ed Oloferne dal famoſiſſimo Luca Giordano, ſtimata la miglior opera di queſto vaghiſſimo Dipintore. Si levò parimente la croſtatura d'altre pitture nella nave di mezzo, e nel Cappellone di San Franceſco Xaverio. Le mura di queſta erano di palmi otto di groſsezza, e li Padri per portar via le rovine ſpeſero ſopra mille ſcudi.

Morirono ſotto le ſopranarrate rovine nove perſone, fra'quali è toccata la ſorte a D. Giovanni Borgia, Cavaliero, che appunto terminati avea quivi gli eſercizj ſpirituali, a'Padri Bortone, e Bruno, il quale ebbe ſpazio di pigliar i Santi Sacramenti, ed al Fratello Sagriſtano Giuſeppe Maſturſi.

I Padri ſino al preſente giorno vigilia di San Franceſco Xaverio, in cui ſcrivo queſta lettera, han fatti i loro eſercizj conſueti nella Chieſa di

Santa Chiara, che stà all'incontro. Ora son ripatriati nella lor Chiesa, la qual'è già riposta in ordine, essendo stata rifatta la lamia caduta, ed altresì riparata la Cupola, la qual portata a conveniente altezza è stata coperta di tavole a modo di padiglione co'l piombo sopra per isfuggire l'ingiurie de' tempi. Presentemente stà celebrandosi la festa di San Francesco Xaverio con musica esquisitissima, ricchezza d'argento incomparabile, e con tutta la magnificenza a'Padri ordinaria. In che veramente s'è con maraviglia di tutti toccato co' mani quanta, e quale sia la potenza di questa onoranda Compagnia, che avendo avuta scossa di tanta importanza, è in poco tempo viè piu gloriosa risorta. Poiche ci sono (non voglio defraudar V. E. dallo scriverle) l'ingegnose iscrizioni, poste sù le tre porte della Chiesa, che sono da chiunque vengon lette applaudite. Su la porta maggiore stà il passo del 15. cap. degli Atti degli Apostoli: *Post hæc revertar, & reædificabo tabernaculum David, quod decidit, & diruta ejus reædificabo, & erigam illud*. Su la picciola a man dritta: *Et muri ejus instaurati* d'Esdra I. al capo 4. su l'altra a sinistra: *Et ruinosa in-*

instaurabuntur Ezecch. cap. 36. ma non avea quì luogo questa digressione, mi dirà V. E. è verissimo, perciò ritorno al proposto racconto.

In Santa Chiara cadde un Dormitorio, ed anche patì alquanto la Chiesa, essendos'intraperte in molte parti le mura.

Nel largo di S. Domenico Maggiore cascò il bel cornicione del Palagio del Signor D. Tommaso Carafa, la qual caduta vien da molti in parte attribuita all'offesa ricevuta dalle cannonate del Castello S. Eramo, in tempo delle rivoluzioni di questo popolo nell'anno 1647. mentre fra le rovine sonosi trovate cinque palle di cannone. Sono state quì oppresse tre persone, ed uno offeso andò a morir nell'Ospedale, perciò credo non è stato dagli altri avvertito.

Il timore, ch'ebbero le genti di mia casa, contigua a detto Palagio, lo consideri V. E. non essendo piu, che quattro giorni, che mia moglie data avea alla luce una bambina. Io per me ritrovaimi vicino la Chiesa di S. Anna di Palazzo, ove il timore fu di minor considerazione.

Altri oppressi per la Città non vi furono; talche riduconsi a soli 37. numero ben poco rispetto ad altri luo-

ghi. Oh quanto maggiore sarebbe stato, se fusse il Tremuoto succeduto nel seguente giorno di Domenica, nel qual'era concorso di popolo nella Casa Professa della Compagnia di Giesù.

Nel Palagio dove abitava il Sig. Abate D. Federico Pappacoda all'incontro il Monistero di D. Romita cadde l'appartamento superiore.

Il Collegio de'Padri Gesuiti, detto il Giesù vecchio, restò talmente malmenato, che in alcuni luoghi è bisognato dalle fondamenta fin sopra fortificarlo con grossi pilastroni.

La Chiesa di S. Severino de' Padri di S. Benedetto, ch'è una delle belle di questa Città, restò di tal maniera offesa, che vi vorran da 15. m. scudi per accomodarla. E'l Monastero ancora patì molto, essendosi intrapertà la sua altissima Torre, la qual'è convenuto sfabricar in parte.

In San Biagio de'Librari cadde parte della gradiata del fu insigne nostro Matematico Francesco Fontana, la qual'era di gradini 121. e diede sopra il Palagio del Duca di Marzano, dove furono oppressi due cavalli. All'incontro cadde l'Appartamento superiore d'un'altro Palagio del fu Dottor Luigi Caracciolo. Cadè in

San-

Santa Maria, detta a Mare, una casa; ma perche era disabitata, non fe danno alcuno, nè di robbe, nè di persone.

Fu notabilmente danneggiata la Vicaria, onde i Ministri sono stati necessitati regger giustizia in casa de'Capi de'Tribunali per alcun tempo, e poi ne'Studj pubblici. E'l Signor Reggente di Vicaria D. Giulio Cesare Caracciolo Marchese di Barisciano tenne per lungo spazio suo Tribunale sotto una Baracca, ò Tabernacolo fuori la Porta dello Spirito Santo.

Grave fu il danno del Monastero del Soccorso. Onde questo Eminentissimo Signor Arcivescovo fe passar le Suore alla Trinità de'Pellegrini, ove per alcun tempo dimorarono.

Patirono assai gli Agostiniani Scalzi, la Pace de'Buon Fratelli, S. Severo de'Domenicani, e la Pietà de'Torchini. Come altresì D. Alvina, S. Girolamo, S. Marcellino, S. Gregorio, D. Regina, Gerusalemme delle Cappuccinelle, Regina Cœli, Croce di Lucca, e precisamente la Chiesa di S. Teresa a Chiaja ha tal danno patito, che bisognerà in buona parte rifabricarla, e diversi altri Monasterj.

Nè esente fu il Palazzo del Sig. D. Carlo Maria Carafa, Principe di Bu-

tera, e Roccella dalle disgrazie, essendo bisognato diroccare parte d'un suo cantone per accomodare le grandi fessure, che vi erano.

La notte poi cadde parte del tetto della Chiesa di S. Gaudioso, e la mattina seguente, dì della Santissima Pentecoste, rovinarono tre case alla cantonata di Forcella senza danno di persone, essendosi prevenuta la rovina.

Tre giorni dopo all'Orto del Conte cadè una casa alta di 5. appartamenti, sotto le rovine della quale di là a tre altri giorni fu ritrovato un fanciullo di tre anni vivo, illeso, per miracolo (conforme corre fama) di S. Antonio.

Ma per non riuscire a V. E. soverchio tedioso con sì minuto racconto de'nostri infortunj conchiudo, con dirle, che de'luoghi sacri ha sofferto chi più, chi meno, la maggior parte delle case, per quanto io con verità, e con ogni esattezza di diligenza ho potuto scorgere, meno della quarta parte: e'l danno dagli Architetti si calcola da dieci milioni di scudi in circa.

Li cittadini però sbigottiti, ed attoniti per l'avvenuto, pieni di spavento, confusi, e privi di consiglio, usci-

usciti, come dissi, buona parte fuori ne' Borghi, e ne' convicini giardini passarono quella prima notte d'ogni cosa sproveduti, ò sotto Tende, ò dentro carrozze, od' a Cielo scoverto, il che fu cagione, che molti tra per l'umidità pigliata, essendo in quella medesima notte piovuto, e per i sofferti patimenti n'infermassero con perdita della vita.

Nella Città la mattina non s'udì già un rumor di carrozza, ò pur un mormorio di gente, che per le strade passasse; ma v'era da per tutto uno spaventevole silenzio, e credo n'avrebbono pianto, se senso avuto avessero, le mura tutte di Napoli, quasi vote d'abitanti, come ne piansero i Napoletani, che da lontano la rimiravano, quasi, che piu non l'avessero a vedere. Per tanto intermessi non solo i negozj, ma'l commercio, non s'attese per molti dì, che a cacciar fuori robbe, ò ne' Monasterj conservarle: e niuno nella Città, se non alla sfuggita, e con incredibil paura ardiva d'entrare, e subito nelle tende tornava, ò nelle case de'Borghi, e delle convicine Ville, dove furono abitate per insino le sporchissime stalle. Anzi li primi Signori, e Dame si riputavano felicissimi se una vile

capanna poteano avere, e colla feccia delle foresi accomunarsi, ed alleggiare in lor conversazione la paura.

Quì, e così si visse per molto spazio di tempo, e sempre con nuovi timori, apportati dall'orridezza dell' aere, che continuamente minacciava con densissime caligini folgori, e tempeste; dalla terra, che parea sempre sotto i piedi vacillasse, dalle dicerie di nuove gagliarde scosse di Tremuoto, delle quali alcune se ne sono sentite; da'ridicoli vaticinj d'imminenti sterminj, promulgati dagli oziosi, che prendevan piacere d'atterrire la gente, allora facilissima a credere, e finalmente dalle nuove, che tutto dì venivano delle rovine de'convicini paesi.

Di Benevento, che restò un mucchio di sassi, essendosi piu della metà rovinato, e'l rimanente malmenato, con morte di 1367. cittadini, e di 200. e piu forestieri, che ivi per l'ordinazione, che da quell' Eminentissimo Arcivescovo teneasi, per lo mercato, e di passaggio per andare alla Madre di Dio di Monte Vergine trattenevansi. L'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo Fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de'Predicatori, per Divina Misericordia, ed intercessio-

sione di S. Filippo Neri, di cui egli è divotissimo, fu estratto dalle rovine del suo Episcopio senza pericolo della sua vita, ferito bensì in testa, ed in molte altre parti. E quì non posso fare di non trattenere V.E. collo scriverle brevemente l'ardentissima carità verso le sue pecolle, ed azzioni di perfetto Christiano Eroe di questo essemplarissimo Prelato.

Estratto adunque dalle rovine fu portato fuori della porta Ruffina, ed essendo ivi sopragiunto il P. M. Anselmo Sabatini Conventuale, che recava in mano la Pisside della sua Chiesa, essendoci la Santissima Eucharistia, questo Eminentissimo se la tolse in mano, e subito cominciò a' circostanti, che avea, a predicare, a penitenza esortandoli con quello stesso fervore di spirito, che fino a quel giorno di continuo ne' sacri pergami fu solito. Nè di cio solo restò contento, ma condotto dopoi al Convento de'Padri Cappuccini, che fuori la Città restò in piede, volle di sua mano portar il Santissimo Viatico ad un' ammalato. Non gia quì fermossi il suo zelo della salute della sua gregge, che da' comuni infortunj campata era, e per le Campagne dispersa: poiche veduta la mancanza de'viveri,

tornare a'luoghi, che più colle loro rovine timore accrescevano a' Napoletani.

Forte apprensione l'accrebbe Fojano: in buona parte danneggiato: senza però essérvi morto alcuno. Colle diruto in buona parte coll'oppressione di 27. Fragneto spianato in tutto, con morte di 127. persone. Apice destrutta con perdita di 110. persone. Paduli spianata con morte di 135. Cittadini. Tocco di Vitulano diroccato in tutto con morte di 30. persone. Pontelandolfo spianato dalle fondamenta con oppressione d'84. Castelpoto spianato, Montecalvo, Monfuscoli, Montorso, Regino, e Vitulano in buona parte conquassati, e la Diocesi di Benevento, che come esattamente scrive l'eruditissimo Abate Pompeo Sarnelli, ha gravemente patito coll' oppressione di 739. persone.

Li mossero altresì terrore, e compassione gl'infaustissimi avvisi della fioritissima Terra di Cerreto del Signor Duca di Maddaloni, che restò dalle radici spianata, con rimaner sotto le rovine sepolti quattro mila abitanti. Mirabella destrutta con morte di 500. S. Lupo diroccato intiero con morte di 1000. Civitella, in cui non si ri-

co-

conosce vestigio d'abitazione. S. Lorenzo Maggiore affatto rovinato con morte di 300. S. Lorenzo Minore inabissato intiero. Guardia S. Framondi dalle fondamenta conquassata. Pietra Roya spianata coll'oppressione di 400. Cittadini, e di molti, e molti altri luoghi, che, secondo riferisce l'Abate Magnati nelle sue notizie Istoriche traggono colle loro perdite pietà dalli sassi medesimi.

Tutte queste triste novelle senza fine accrescevano le veementissime apprensioni ne'petti de' nostri Cittadini. Perlocchè quasi disperando della lor salvezza ricorsero tutti, come ne'gravi pericoli è solito, alla Divina Misericordia, che per le loro colpe stimavano forse spenta. Onde infiniti furono i voti, infinite le supplicazioni, infinite le lagrime, che per la prima settimana, ed anche in appresso si sparsero nella Città, e da per tutto. Ed incredibile era la moltitudine del popolo, che di continuo a piene strade in processioni passava con fervorose penitenze, chi carico di pesante Croce, o grossissimi sassi, chi coverto di sacco, di cenere asperso con corona di spine, e funi al collo, chi con corde nodorose, o catene percotendosi, molti a sangue battendosi, ed altre

mol-

moltiſſime mortificazioni faccendo. Inteneriti avrebbe li ſaſſi il vedere tante donne, e donzelle d'ogni età ſcapigliate, ed in amariſſimi fiumi di lagrime prorompenti, che, come ſe tornar più avuto non v'aveſſero, non ardivano, che con dirotto pianto mirar alla sfuggita le caſe, incerte ancor'elleno, ſe più avanti nelle ſtrade il paſſare le fuſſe conceduto, che da crudeliſſima morte in quello ſteſſo punto, dove gli occhi alzavano, non reſtaſſero oppreſſe, e ſepellite; il veder tanti figliuoli, e fanciulli ignudi, tutti tremanti per lo freddo ſtravagante allora ſentivaſi, caduti ſotto le groſſe pietre, e Croci, che portavano, e ad eſſempio delle lor madri andar gridando, e piangendo.

L'Eminentiſſimo noſtro Signor Cardinal Arciveſcovo Antonio Pignatelli aſſiſtè per molti giorni su d'un balcone per dare la benedizione a così gran numero di popolo, che inceſſantemente per l'Arciveſcovato paſſava a chiederla. E compaſſionando altresì con zelo di vero Paſtore il miſerabile, e pericoloſo ſtato, nel quale l'amatiſſimo ſuo gregge vedea, per ſua ſpiritual conſolazione ne' primi tre giorni dopo'l memorabile de' 5. di Giugno, diè ampla poteſtà a tutt'i Sacerdoti di aſcol-

ascoltar le confessioni, e d'assolvere da ogni qualunque peccato; anche nella Bolla *Cœna Domini* riservato; ma essendo poi nato il disordine di confessarsi per ogni cantone della Città, la restrinse, e lasciolla per un mese solo a'Confessori approvati, che ne'confessionarj a cio di continuo assistevano.

I Preti Secolari Missionanti, e Religiosi altro tutto dì, e buona parte della notte non facevano, che andar salmeggiando per la Città in spaventevole maniera, esortar per le strade penitenza con infervorati discorsi, e far capo alle processioni coverte di cenere, e con grosse funi al collo. Ed in fatti non fu mediocre il profitto, che in quel tempo si fece; poiche oltre l'essersi indotta ardentissima divozione in tutto il popolo, si ritirarono dalla loro vita infame, quasi tutte le donne pubbliche, buona parte delle quali, ò si collocò in santo matrimonio co' suoi amici medesimi, ò si ritirò a menar santa vita ne'Chiostri. Ed a questo effetto D. Alfonso della Marra diede un suo Palagio con altre limosine vicino Santa Teresa de' Spagnuoli, e con queste, e con altre, fatte da molti Religiosi, ed in particolare dal P. D.Antonio Torres de' Pii Operarj, che in un suo sermone

rac-

raccolse più di cento scudi, se ne fondò un Monasterio per le dette donne pentite.

Non era con tutto cio mica diminuito col tempo il timore negli animi de'Cittadini anzi era si fatto, che tanta apprensione dea, che alcuni parea in ogni momento sentir nuovo Tremuoto. Ed io osservai, che essendosi fermato presso la Guglia di S. Domenico Maggiore un Predicatore, assistito in processione da molte migliaja di persone, in un punto si posero tutte a fuggire, gridando a piena voce, *Misericordia*. Informandomi del successo, trovai, che cio era stato, perche a molti parve, si movesse la detta Guglia. Così il timore ogni calpestio d'uomo, che per istrada passava lo facea credere Tremuoto, parendo in ogni luogo la terra inabissasse, e veder nuovi segni di rovine.

E poiche d'inabissare hò detto, non voglio tralasciar di scrivere a V. E. molte cose nel presente Tremuoto avvenute degne d'osservazione, e molti portenti osservati. Nelle Campagne di San Giorgio della Molinara in circuito di sei miglia, è profondata in moltissimi luoghi la terra, & alcune parti tanto, che sono

no stati ingojati molini intieri. Nel Territorio di Pomarico vicino Matera s'aprì una gran voragine : e nel Territorio di San Marco per lo spazio di tre miglia si vêdono per la terra grosse fenditure. In Napoli nelle parti della Salute s'aprì una collina, d'onde usciva vento, e di piu nelle nostre Padule all'Acqua, detta della Bufala, scaturì un fonte d'acqua bituminosa, che poi seccò. Vicino Apice ne sorse un fiume, che medesimamente in pochi dì seccossi. In Piedimonte, Terra del Signor Duca di Lorenzano, si fermò per buona pezza il corso di due grosse sorgenti, che hanno lor'origine dalle Montagne di quel luogo, e formando unite un fiume servono a quei artegiani nella fabbrica de'panni, e carta. M'afferma il Signor Giacopo Fodero nelle sere seguenti aver osservato verso Settentrione nel confine del nostro Orizonte un gran lume, simile a quello dell'Aurora Borea, che appellano i Filosofi, or apparire, ora sparire. Nella Valle di Vitulano si vide, come scrive l'accuratissimo Signor Abate Sarnelli, una gran trave di fuoco, che strisciandosi su l'erbe, le lasciò abbrustolite. Ed appresso il Tremuoto si sentì una puzza spiacevolis-

volissima, come di zolfo, e si sollevò un vento gagliardissimo. S'è osservato, che'l moto della terra fu da Oriente in Occidente: oltre l'osservazione di questi, irrefragabilmente lo conferma una particolare, essendosi veduto ne'Studj publici, dove per occasion di fabbrica, stan fatti di muro in forma quadra certi laghi a modo di piscina, essendo questi pieni d'acqua, or verso Oriente, or verso Occidente, movendosi la versavano, e di più gli edificj caduti quasi tutti, verso l' Oriental parte andarono.

Si segnalò in questo accidente la pietà del nostro Eccellentiss. Sig. Vice-Rè D. Francesco di Benavides, Conte di S. Stefano. Perciocche considerando lo stato infelice, nel quale dovean trovarsi i miseri prigioni, avendo loro compassione, spedì due Reggenti alla visita di tutte le carceri, e minorati a que'meschini le pene, li fe tutti liberare; alcuni però, che di cose gravi erano rei fe condurre ne' Castelli. Portatosi lui nello stesso tempo alla Chiesa del Carmine, fe scoprire quel miracoloso Crocifisso, acciò s'impetrassero da quello grazie per i popoli. Intese l'enormità de'sacrilegi, commetteansi per causa del giuo-

giuoco delle zitelle, che rendea alla Corte docati 22. m. annui, l'abolì in tutto con gravissime pene. Non ebbero modo i Cittadini nel commendar questo fatto, veramente eroico, e degno della sua Cristiana pietà, essendo stato tal giuoco cagione, non solo d'esterminj di case, ma cio, ch'è peggiore, d'infinite superstizioni, incanti, ed altre infamità, ed esecrande sceleraggini.

Finalmente, cominciandosi a riparar le case patite, ed essendosi alterati per piu del doppio il ferro, calce, e travi, che da 15. m. se ne consumarono. S. E. deputò quattro Ministri per rimedio di tanto disordine, e perche non facessero pretendere piu del solito a Mastri Fabricatori, delli quali senza appreso aver pratica alcuna di fabricare giammai, il numero era divenuto grandissimo. Non paja a V. E. strana la quantità de'travi; poiche in una sola casa, che sta all'incontro il Palagio del Signor Consigliero D. Stefano Padilla ne contai solo da fuori 71.

Il Santo nostro Pontefice Innocenzio XI. in questo tempo si dimostrò co' Napoletani non solo spiritual Padre con un'amplissimo Giubileo mandatoli, ma eziandio generosissimo Benefat-

nefattore. Perche, compatendo le perdite de' poveri padroni di case volle sollevarli, ed ajutarli a rifare li sostenuti danni, con mandare 50.mila scudi, che secondo 'l bisogno a quelli si distribuissero. Azzione, che sempre viverà gloriosa nella mente de' nostri Cittadini, e del Mondo tutto.

Di gran lunga maggiore sarebbe stato per essere il danno in questa Città, se non avesse avuta una prerogativa, che forse niun' altra possiede. La si è, oltre l'esser vacua di sotto per gli Aquedotti, che comunicano l'acqua in tutte le case, l'aver le fabriche di pietra, e sopra pietra tenera, ed arenosa, che volentieri consente al moto. Quindi può gloriarsi d'esser forse unica in aver le mura, che si possono rappezzare, o come quì diciamo, *cosire*, e *scosire*, essendo in qualche parte guaste, e difettose, cosa non praticata altrove.

Poiche mi trovo encomiando le pietre di Napoli prego V. E. dispensarmi uscir un poco dalla mia narrazione per farle un curioso racconto. Anna Margarita Jannoccaro moglie d'Anello del Porto, Scrivano del Sacro Consiglio, che abita alla Sellaria nelle case del Signor D. Gaetano de Vincentiis; essendo l'anno 1686. gravida,

vida, le venne voglia di queste pietre (cosa stravagante ad udire) delle quali prese a mangiare, e continuò senza prender altro per suo cibo per lo spazio di tre mesi, e ciò facea con tanto suo gusto, che piu volte ave accertato non aver mai piu in sua vita assaggiata cosa per delicata si fusse, che piu saporosa, o dilettevole siasi resa al suo palato. Venuto poi il tempo del suo partorire fu assalita da' dolori, ch'erano acerbissimi, ed oltre ogni toleranza, ne' quali stette per quattro giorni senza poter partorire. Alla fine essendo ridotta all'estremo di sua vita si fecero venire molti Cirusici, li quali allargando con ferri la strada, per la quale al Mondo veniamo, n'uscì un bambino morto, così duro, come una pietra, e nell'uscire fece una botta, come se una pistola sparata si fusse, che s'intese da tutto'l vicinato. Campata dal pericolo tornò ad esser gravida, partorì felicemente, ed ora si trova altresì col ventre pieno: ma non fa piu pasti simili.

Ora delle case, e Chiese la maggior parte è riparata con fabbriche, e rappezzature, e con grosse catene di ferro. E' però convenuto per minuir peso dagli offesi edificj demolir mol-

molte Cupolette di Chiese , Torri , Belvederi , Appartamenti superiori , e Cornicioni di Palaggi.

Ed ecco i gastighi , co' quali è piaciuto à Dio benedetto avvertir Napoli a camminare per lo dritto sentiere del santo timor suo. Speriamo veramente esserci stato da lui mandato questo Tremuoto per isvegliatojo delle nostre anime , addormentate nel dovuto suo servizio , e che per l' immensa sua misericordia , e per intercessione del Glorioso S. Michele Arcangelo , la di cui protezione ha pigliato a tal'effetto questa Città , si degnerà non farci piu provare flagello di tanto spavento , che sempre con viva , ed amara memoria resterà ne' nostri cuori impresso , e con perpetua ricordanza ne'posteri trasmetterassi. E supplicando dal Cielo a V. E. ogni felicità , le fo umilissima , e profondissima riverenza. Napoli il dì secondo di Decembre l'anno della nostra salute 1688.

Del Clerico Jacopo Fodero al Molto Rev. D. Jacopo Fodero Preposito, Curato della Chiesa di S. Rocco in Girifalco, suo zio. Assegnasi la cagion del Tremuoto, secondo l'opinione del Gassendo.

TAnto era incerto appresso gli Antichi per qual cagione la Terra contro sua proprietà, ch'è di star sempre ferma, si movesse, che succedendo Tremuoto alcuno, chi uno, chi un'altro di que'falsi Dei per sua salvezza implorava. I Greci, gli Egizj, ed i Caldei a Nettuno sacrificavano, stimando, che questo movimento dall'acque sotterranee venia cagionato. Perciò fu Nettuno da Omero appellato ενοσιγαιος. della *Terra scuotitore*: ed anche fu di lui detto dal Poeta:

Neptunus muros, magnoq; emota tridenti
Fundamenta quatit.

Altri al fuoco la causa attribuivano, onde Vulcano era da loro pregato. Ed i Romani a Dio, loro ignoto facevan festa, perche donde provenisse non sapevano.

De'Filosofi ancora si potrebbe dire, *Quot capita, tot sententiæ*, e sarei di soverchio lungo a rapportar in questa lettera le loro opinioni. Siche, Signor

gnor mio, fra tante incertezze, chi cosa di certo ardirebbe su questa materia assegnare, non senza ragione, di temerità sarebbe accagionato. Con tutto cio per ubbidire a V. S. a cui tanto devo, io son contento addossarmi questa taccia, e le proporrò la causa del Tremuoto, se non certa, almeno probabilissima, in sentenza del gran Filosofo Gassendo.

Non occorre trattenermi a dire contenersi dentro questo gran globo della Terra moltissimi succhi, essendo certo presso quasi tutti i Filosofi non altronde aver loro origine le pietre, i metalli, e quei, che mezzi minerali, o misti noi diciamo. Da queste infinite particelle sollevansi, o per l'intrinseco moto, con che di continuo s'agitano, o per altro, che da esterna cagione le sopravenga. D'esse parte per occulti spiragli uscendo all'aria aperta son causa de' venti, delle piogge, delle nevi, e de' fulmini, e di tutte le Celesti apparenze, che alla giornata vediamo; e parte non trovando luogo da uscir fin sopra, nelle Cavità della Terra si restano.

Riempite alcune di queste sotterranee caverne, delle quali innumerabili, ed immense si trovano, di particelle nitrose, calcine, bituminose, e

solfuree, avvenendo, che o d'acqua, o eziandio d'altre umide sian tocche, si mettono in velocissimo moto, ch'è lo stesso, che accalorarsi, o accendersi; poste in tal moto si rarefanno, rarefacendosi non capono piu in quel luogo, e così cercando maggior spazio rompono con violenza la Terra, e la fan tremare. Così vediamo farsi alle volte nelle botti piene di mosto, se turate si lascian fermentare, così ne'lambicchi di vetro, se piu del dovere si dà fuoco da sotto, con grand'empito, rompendosi: Così negli archibuggi, quando per esser nella polvere soverchio salnitro, e poco carbone si crepano, e così (ch'è il maggiore) nelle mine, che si fanno sotterra, coll'essempio delle quali potrà V. S. di tutto far chiarissima idea. Non le paja paradosso il dir, che l'acqua accenda, perciocchè se V. S. meschierà insieme solfo, bitume, salnitro, e calce viva, e poi vi butterà sopra un poco d'acqua, o eziandio ci sputerà, quella robba fermamente accenderassi. Oltre che la calce viva accalorarsi coll'acqua tutto dì lo veggiamo. Potressimo di piu dire, che queste particelle, aliti, o essalazioni, come le vogliam chiamare, solfuree, bituminose, &c. solo per qualche lo-

ro meschiamento acquistano quel moto, che diciam calore, sicome l'antimonio, e'l mercurio sublimato ben pesti solo coll'unirsi fermentano, l'olio di tartaro mescolato con quel di vitriolo, e moltissimi spiriti chimici, che od uniti fra di loro, o sopra metalli posti, eccitano solo coll'unione grand'effervescenza.

So bene, che i Peripatetici, senza andar appresso a simili speculazioni, attribuirebbono questo calore al Sole, ed al fuoco, che attualmente dicono mantenersi vivo nelle viscere della Terra, e fra di loro vi è anche chi lo porti per sin dal Cielo dalla sognata sfera del fuoco elementare. Però nè il calor del Sole penetra, che poco nella Terra: Nè il fuoco può mantenersi, senza che dall'aria sia successivamente ventilato: nè in Cielo ci è fuoco alcuno; che almeno nel suo scendere, che dicono far in terra, ne sentiressimo il calore.

Derivar poi il Tremuoto d'accensione di bituminose, e solfuree particelle, ce lo dan chiaramente a divedere lo spiacevolissimo odore, che per lo piu dopo i grandi scuotimenti sentiamo, come appunto in questo di Napoli abbiam sperimentato, il caldo eccessivo, ed eziandio il fuo-

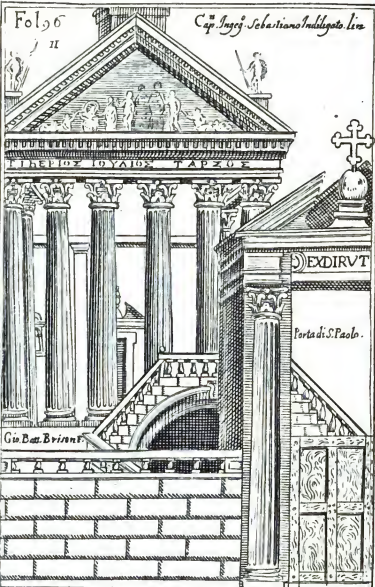
co medesimo, che alle volte dall' aperture della Terra vien cacciato fuori, sicome nella Valle di Vitulano anche in questo Tremuoto osservossi. Nè meno vien ciò confermato dall' acque bollenti bituminose, che in molte parti sono scaturite.

Se V.S. mi domanderà ragione de' fonti, che in questo caso nuovamente sorger si vedono, ed allo incontro molti seccare, delle voraggini, che s'aprono, e del vento, che in appresso sollevasi, mi parrebbe dire, che aprendosi la Terra, all'acque, che per dentro le scorrono fa luogo d'uscire, e per contrario a quelle, che fuori uscivano, o li meati, donde sporgevansi le tura, o pur altra strada sotterra le fà pigliare. Apronsi le voraggini, perche scuotendosi con gagliardia di moto la Terra, dove ella non molto dalla superficie lontano è cava, non ha forza di resistere, e così profonda. E finalmente sollevasi il vento per l'agitazion, che fanno nell'aria, coll'impeto nell'uscire quelle accese essalazioni.

Qui fò fine senza addur prove, e sciogliere qualche difficoltà, che mi si potrebbe fare, con isperanza di spiegarmi piu a lungo in altra occorrenza, per fare maggiormente sodisfat-

l' a
fuo
lano
offi
dall'
nol

de'
ente
olti
pro
fol
n
'en
, e
ori
ge-
ot-
o-
a-
on
'a
o-
n-
a,

e
ni
di

Al Molto R. P. D. Carlo Maria de Raho.
Cleric. Reg. Teatino.

Alle ammirabili prerogatiue dell'animo grande di V.P.M.to
…R. questa mirabile antichità, che la Città di Napoli illustra,
…euolmente offerisco. Antonio Bulifon.

fatta la curiosità, c'ha d'intendere l'opinioni mie V. S. alla quale di tutto cuore mi raccomando; e bacio le mani. Di Napoli a 6. Decembre 1668.

Del Reverendissimo P. Ludovico Marracci Confessore della Santità di Nostro Sig. Innocenzo XI. al Sig. Antonio Bulifon sopra l'iscrizione del Tempio di Castore, e Polluce, inviandogli l'imbasciata fatta per lo Re di Siam a Sua Santità.

RIcevo l'erudita lettera scritta da V. S. sopra il deplorabile Tremuoto succeduto in cotesta Città il 5. del passato mese di Giugno, io l'ho letta con piacere, e dispiacere, dolendomi estremamente dell'infelice morte di tanti cristiani. Lodo l'accuratezza, che ella usa in tutte le sue cose, vedendo in quella chiarezza, e brevità: curiosa è la notizia di quella donna, che per tre mesi si cibò solamente di pietre essendo gravida. Hò letto con gran dolore la caduta di quel famosissimo portico del Tempio già di Castore, e Polluce, il quale era venerato per una maraviglia dell'antichità. L'iscrizione Greca, ch'era nel cornicione di quello,

non mi pare bene ſpiegata, ſe bene il Summonte, ed altri, pure così la pongono, per me la farei come ſegue:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ. ΙΟΥΛΙΟΣ. ΤΑΡΣΟΣ. ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ. ΚΑΙ. ΤΗ. ΠΟΛΕΙ. ΤΟΝ. ΝΑΟΝ ΚΑΙ. ΤΑ. ΕΝ. ΤΩ. ΝΑΩ. ΠΕΛΑΓΩΝ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ. ΚΑΙ. ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ. ΕΚ. ΤΩΝ. ΙΔΙΩΝ. ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ.

Tiberius Julius Tarſus Jovis filiis, & Civitati Templum, & quæ ſunt in Templo (dedicavit) *Pelagon Auguſti Libertus, & Procurator, cùm perfeciſſet ex propriis conſacravit.*

Di preſente io non hò Lettere Memorabili da poterle communicare per lo nuovo volume di lettere, che deſidera dare alle Stampe, ſe non ſolo l'accluſa Relazione dell'Ambaſciata, mandata dal Re di Siam a N. S. del reſto le vivo, &c.

Ubi-

quando il Sole ſta ne' ſegni Settentrionali, e come il Nilo dell'Egitto conferiſce alla fertilità delle campagne. La Città gira dieci miglia, circondata da muraglie, e dal Fiume. Il Re è uno de' piu ricchi Monarchi dell'Oriente. Uſcendo di Città per viſitare un Tempio d'un ſuo Idolo, viaggia per lo Fiume con 200. Galee tutte indorate, con Corte numeroſa di 12. mila perſone. Il Tempio princi-

E 5 pale,

Di presente io non ho Lettere Memorabili da poterle communicare per lo nuovo volume di lettere, che desidera dare alle Stampe, se non solo l'acclusa Relazione dell'Ambasciata, mandata dal Re di Siam a N. S. del resto le vivo, &c.

Ubi-

UBbidisco a V. S. con darle ragguaglio di cio, ch'ella desidera intorno al Regno di Siam; e a' Mandarini spediti da quel Rè al Sommo Pontefice Innocenzio XI.

Il Règno di Siam è passato il Gange, situato tra il Golfo del medesimo nome, e quello di Bengala unito al Pegù verso Settentrione, ed alla Penisola di Malaca da Mezzo giorno. Riguarda il Polo Boreale in altezza di 15. gradi, è fertilissimo di riso, abbonda di Cervi, Elefanti, Rinoceroti, Scimie, e Serpenti, alcuni de' quali sono di 20. piedi di lunghezza. Passa per la Metropoli un fiume di acqua salutifera, ma pieno di Cocodrilli; da cui viene allagato tutto il Paese, quando il Sole sta ne' segni Settentrionali, e come il Nilo dell'Egitto conferisce alla fertilità delle campagne. La Città gira dieci miglia, circondata da muraglie, e dal Fiume. Il Re è uno de' piu ricchi Monarchi dell'Oriente. Uscendo di Città per visitare un Tempio d'un suo Idolo, viaggia per lo Fiume con 200. Galee tutte indorate, con Corte numerosa di 12. mila persone. Il Tempio princi-

E 5 pale,

pale, che ſta nella Città, contiene quattro mila Idoli tutt'indorati, ed ha ornamenti ricchiſſimi; ed in eſſo ſono lampadi ſempre ardenti. Si contano in quel Regno da 60. mila Sacerdoti, chiamati Talapuini, e molto venerati dal Popolo; i quali van veſtiti di giallo; e adorano un loro Dio detto Sommono Kodom.

Da queſto Regno non ſono venuti i Mandarini ſpediti dal Re, come Ambaſciadori, ma il P. Guido Taſciard Franceſe Geſuita, accompagnato da eſſi, per far l'imbaſciata a Sua Santità, ſtante che alcuni Inviati mandati prima da quel Re, perirono in mare per lo viaggio. Venne adunque il ſudetto Padre, accompagnato da ſei Nobili della Corte, e dodici figliuoli de' Mandarini, acciocchè i primi accompagnaſſero il Padre Inviato, e gli altri reſtaſſero in Francia, per apprender le Scienze nell'Univerſità di Parigi. Reſtarono quivi ancora tre de' Nobili, parendo al detto Padre, baſtar la comitiva de' tre, per portarſi a far l'imbaſciata al Pontefice. I nomi di queſti condotti a Roma ſono Okon Ciamnankiaikion, Okon Biſſetpoban, e Moghen Pipittorcia. La parola Okon è di titolo, come in Italia è il nome di Conte, o

Mar-

Marchese, sicome Moghen equivale al titolo di Barone. Tutti però sono Mandarini, nome che solamente conviene a' nobili Officiali di Corte.

Giunti in Roma con espressione di contento, e di stima furono ricevuti, e a' 23. di Decembre del 1688. furono ammessi all'udienza. Precedevano nell'andata al Palazzo Pontificio i Tedeschi, dopo venivano alcuni Padri della Compagnia di Giesù, ed altri Nobili. Seguiva il P. Tasciard in compagnia del Cardinal Cybo. Dopo lui veniva il primo Mandarino, che portava una cassettina di vernice Indiana con arabeschi, ed ornamenti d'argento; ed in essa si conteneva la Lettera credenziale del Re, inserita in Urna d'oro, ed involta con broccato rosso. Seguivano gli altri due Mandarini, uno de' quali in bacile d'argento portava il dono del Re, coverto di broccato rosso, e l'altro il regalo del primo Ministro Aurrano, detto Costantino Phaulkon, cattolico, coverto di broccato verde. Erano tutti vestiti all'usanza di Siam, di vesti di damasco fino al ginocchio, che venivano coverte da altre piu lunghe di scarlatto, ornate di gallone d'oro, largo tre dita. Erano cinti con cintura d'oro, ed al fianco te-

 neva-

nevano la daga con manico d'oro: e in capo aveano il turbante, fatto di tela bianca finissima, cinto verso la testa d'un cerchio d'oro massiccio, largo tre dita, a modo di corona; e tutto era legato con cordoncino d'oro sotto il mento. In questa forma furono introdotti nella camera dell'udienza, ove sedeva in trono N. S. assistito da otto Eminentissimi Cardinali. Il P. Inviato in mezzo di due Signori Maestri di cerimonie, fatte le solite adorazioni, fu ammesso al bacio del piede Pontificio, e dopo fece una brevissima orazione, esponendo l'imbasciata; e finita che fù, si alzò in piedi, per udir la risposta di N. S. ma Sua Santità volle usare un'atto di straordinaria, e liberalissima pietà, con far loro udire in piedi molti sensi della sua Cristiana pietà. Finito ch'ebbe di parlare N. S. Il P. Inviato cavò dall'Urna smaltata di verde, e rosso, sostenuta dal primo Mandarino la lettera del Re, e la pres[illegible] al nelle mani di Sua Santità. Era [illegible] lettera di una lamina d'oro purissimo, raggirata in se stessa, larga m[illegible] palmo, e lunga circa tre, ed insieme con l'Urna pesava circa tre libre. Il bacile era di legno dipinto con vernice Indiana; Riportarono i Prelati della

della Camera sopra il tavolino la lettera, l'Urna, e'l Bacile, il Padre Inviato offerì al Papa la traduzzione autentica della medesima lettera, ed era la seguente.

SOM DET PRA CHAV SI

A JOV THIA PUJAI.

AL SANTISSIMO PADRE INNOCENZO XI.

DAl bel principio del Nostro Regnare, la prima cura, che avemmo, fu di conoscere i maggiori Principi dell'Europa, e di aver con essi mutue corrispondenze, per cavarne le notizie, e lumi necessarj alla nostra condotta. La Santità Vostra prevenne, e adempì i nostri desiderj col suo Breve Pontificio, presentatoci da D. Francesco Pallù Vescovo di Eliopoli, con un presente degno dell'Augustissima Persona, che ce lo mandava, e ricevuto altresì da Noi con allegrezza singolarissima del nostro cuore. Mandammo qualche tempo dopò i Nostri Ambasciadori, perche andassero a salutare la Santità Vostra, e a portarle la Regia nostra lettera, con alcuni presenti, e stabilire fra di Noi

Noi un' amicizia tanto unita, quanto una Lamina d'oro perfettamente pulita. Ma perche dalla loro partenza in quà, non si hà di loro nuova alcuna, ci troviamo in obbligo di rimandare il P. Tasciard della Compagnia di Giesù, in qualità d'Inviato Nostro Straordinario, appresso la Santità Vostra, per stabilire tra Essa, e Noi quella buona corrispondenza, che i primi Nostri Ambasciadori, erano incaricati di procurare, e riportarci incessantemente le nuove dell'ottima salute della Santità Vostra. Il Padre prenderà la bontà di assicurare da parte Nostra la Santità Vostra, che Noi daremo una totale protezione a tutti quei Padri, e a tutti i Cristiani, o siano Nostri sudditi, o dimorino ne' Nostri Stati, o risiedano in qualunque altro Paese di questo Oriente, soccorrendogli conforme il loro bisogno, quando ci faranno sapere le loro necessità, o altrimenti ne faranno nascere le occasioni. Così può la Santità Vostra posarsi sopra di Noi; poiche vogliamo Noi incaricarci di queste cure. Il medesimo P. Tasciard averà l'onore d'informare la Santità Vostra di altri mezzi, che a questo fine convengono, secondo gli ordini, che ne ha ricevuti da Noi.

La

La preghiamo di dare a quel Religioso intera credenza sopra quel che fo rappresentare, e di ricevere i presenti, che le porterà come pegni della Nostra sincera Amicizia, la quale durerà fino all'Eternità. Dio Creatore di tutte le cose, conservi la Santità Vostra, a difesa della Sua Chiesa, in modo, che Ella possa vedere quella medesima Chiesa spandersi con felice fertilità in tutte le parti dell'Universo. Questo è il vero desiderio di chi è, Santiss. Padre,

Della Santità Vostra

Il Carissimo, e buono Amico.

Dopo letta la lettera, il P.Inviato prese i due doni, mandati uno dal Re, l'altro dal primo Ministro, e offerirgli a Sua Santità. Quello del Re era una cassettina di forma ottangolare, alta quattro dita, lunga un piede tutta d'oro finissimo di 15. libre in circa di peso, lavorata di fila grana, l'altro dono era una cassettina di 13. libre d'argento, ornata con capricciosi Arabeschi, e un bacile di diametro circa due palmi con ornamento di gran fattura. Offerti i doni, il Padre supplicò N.S. acciocchè si degnasse ricevere gli ossequj de' tre Manda-

darini, e avutone il beneplacito, furono da quegli prestati; e senza partire da'loro Riti, usarono le cerimonie stesse, che sogliono fare in venerazione del proprio Re in Siam.

Cominciò il primo, e dopo essi gli altri due facendo tre adorazioni, ciascuna delle quali era fatta in questa forma. Alzate le mani giunte fino alla fronte, le pregavano fino alla cintura, inchinandosi, e dopo l'inchino piegavano ambedue le ginocchia in terra: levatisi poi in piedi, e avanzatisi due passi verso il Trono del Papa, di nuovo s'inginocchiavano. Ciò ripeterono tre volte tenendo intanto l'arme al fianco, ed il turbante in testa, con la punta di cui nella terza adorazione toccarono il lembo della veste Pontificia; essendo stato per commissione di Sua Santità in questo tempo in piedi alla destra del Trono il P. Inviato. Compiuti questi atti, il Papa dopo le solite benedizioni si ritirò nelle sue stanze.

Licenziati i Mandarini dall'udienza, si portarono alle stanze dell'Eminentissimo Cybo; e finita l'udienza furono condotti con le stesse carrozze alla loro abitazione.

Alla fine dopo un'altra udienza furono licenziati con pieno contento di

tut-

tutti, e del P. Inviato, e ricevute l'ultime benedizioni si portarono per licenziarsi alle camere dell'Eminentiss. Cybo. Furono fatti molti doni da S. Santità, così loro, come al Re. Fece consegnare al P. Inviato tre Brevi, il primo diretto al Re col titolo d'Illustre, e Potentissimo: l'altro al Ministro Cattolico: un'altro diretto a'Cristiani del Tunchino, Regno confinante con Siam, che arrivano al numero di 300. mila. Fece consignare al medesimo Tasciard, perchè la consignasse al Re, una medaglia d'oro, in una parte della quale era effigiata con basso rilievo la sua Immagine, e nell'altra la Carità in atto di allattare due bambini col motto: *Non quaerit, quae sua sunt*. E questa in ambedue le parti era ornata di Diamanti, dodici de'quali componevano un giro di gran valore. Mandò anche in dono al Re un'occhialone lungo 30. palmi, con cavalletto proporzionato, composto di quattro cristalli, eccellentemente lavorati dal Sig. Gio: Battista Sindone. Il dono per lo primo Ministro fu una cassetta di cristallo di Monte, piena di varj olii preziosi, una imagine della Beata Vergine col Bambino Giesù in braccio, dipinta dal celebre pennello del Maratta,

ta, e ornata con preziosa cornice. Di piu una corona di lapislazuli, con un'altra simile per la moglie di lui, dalle quali pendevano medaglie d'oro di gran lavoro. I Mandarini ebbero medaglioni d'oro, e d'argento, alcune casse di canditi, e di acque odorifere, coperti di drappi di seta, ed ornati con merletti d'oro: e comandò Sua Santità, che fossero spesati fino a Civitavecchia, donde a'7. di Gennajo partirono per Marseglia. Questo è quanto ho potuto restringere in pochi fogli per soddisfare al genio virtuoso di V. S.

Del

Del P. Maestro Baldassarre Paglia M.C. All'Illustrissimo Signore D. Antonio Retes Cavaliere dell'Ordine di San Jacopo, del Conseglio di S. M. e suo Segretario di Guerra in questo Regno di Napoli.

Si dà contezza del Tremuoto di Sicilia.

COmpilai non ha guari, piu per richiesta di virtuosi Coaccademici, che a soddisfacimento del proprio genio, nello scorcio di brieve pistola, quante vanno in giro curiose notizie, e pellegrine osservazioni, intorno all'Etna, Monte rinomato della Cicilia, quando ecco appena toltomi dalle mani uditisi in questa Capitale i funestissimi avvisi del gran Tremuoto poco fa accaduto in quell'Isola, a paragone di cui sono un'ombra quei sentiti di fresco nella Romagna, in Napoli, nella Marca, mi si porgono, e da' mentovati, e da altri nuove istanze a descriverlo; come che il ragionarne, non tanto sia imprendere un'assunto speziale, quanto continuare la storia di Mongibello, a cui attribuiscesi da' piu savj la cagione dell'occorso Tremuoto. E' gran-

de

de a dismisura il motivo: il precipizio di un Regno non è vil materia a chi scrive; e le sciagure di Caltagerone mia Patria, che a cio fare singolarmente mi spingono, se vaglio-no il costo di molte lagrime, meritano, che io le onori almeno di poche stille d'inchiostro.

Ma in che maniera potrò io lusingare un così alto universale rammarico? Se gl'ingegni di più isquisita letteratura confessano soccombere all'incarco d'impresa sì malagevole, sottentrerà la debolezza del mio all'avvanzo delle lor forze? *Quid esse non dico auxilii, sed solatii loco potest, ubi timor fugam perdidit?* diffidando dell'eminenza del suo talento, disse a proposito un Seneca.

Non vi ha male piggior di questo, poiche ad ogni altro puo rinvenirsi il riparo, non altrimenti, che ad ogni morbo l'antidoto: da un folto esercito di nimici ci schermiscono i baloardi, le torri, gli antemurali: in approdando al porto siam gia sicuri dal pericolo delle tempeste sovravegnenti: le stanze sotterranee, o come altri vuole, gli allori ci scusano sicurissimo usbergo contro de' fulmini: *Adversus Cœli minas* (dice il Petrarca) *aliquod fortasse refugium subterranea*

neæ afferunt cavernæ : lo'ncendio non corre dietro a'fuggiaschi : il contagio spopola sì, non ispiana gia le Cittadi : in tal maniera *Nullum malum sine effugio est. Hoc malum latissimè patet, inevitabile, avidum, publicè noxium*, soggiugne il riferito Filosofo, ed il Petrarca, *contra Terræmotum nullæ sunt latebræ, nulla fuga.*

Non voglio però io desistere di tramandarne qualche contezza alla memoria de'posteri : soddisfo al mio obbligo, e consecrandola a V. S. Illustriss. le do a conoscere, che fra tanti miei infortunj non so dimenticarmi di quegli ossequj, che devole. Non avrà ella a discaro, che da me al riverito suo nome s'intitoli un tal ragguaglio, come quella, che vive affezionata alla Cicilia, fin da quando sotto il felice governo dell' Eccellenza del Signor Co: di S. Stefano, nel peso de'piu importanti affari, e ne'progetti di piu rilievo portossi colà, anzi da parzial Nazionale, che da straniero Ministro : ma sovra tutto spero le sarà a grado per lo genial riguardo conserva al Senato di Caltagerone, di cui in un General Parlamento fu destinata Procuradore; a cagione di che gli allievi di quello ricovera sotto l'ombra del suo pa-

tro-

trocinio, e me spezialmente, a cui non isdegnò umiliarsi a dar l'avviso della salvezza de' miei Parenti, campati dal comun flagello, per eccesso di Sovrana Misericordia, e come detta mia Patria, quantunque danneggiata nel vago delle sue fabbriche, ad ogni modo non sia rimasa fra le molte la piu infelice.

Prima, che si venga al racconto, mi si apre qui il campo di addurre intorno all'origine de' Tremuoti, da me altrove toccata, piu d'una sperienza, che secondo lo Stagirita alla ragione medesima di gran lunga prevale. E nel vero giova il dir con Empedocle, derivare il Tremuoto dal riscaldarsi sovente, ed accendersi sotterra per varie cagioni le miniere solfuree, bituminose, nitrose, & altre sì fatte, disposte facilmente ad accalorarsi, che non potendo per la subitana rarefazione nel seno angusto della terra di vantaggio capire, per occupar luogo piu ampio vicendevolmente si agitano, ed avvegnacchè nasca il combattimento tra due potentissimi, come lo son fuoco, e terra, de' quali uno di somma attività è proveduto, non men che l'altra di resistenza, e saldezza, quindi ne succedano quelle gagliarde, e terribilissime scosse,

che

che ne' Tremuoti sentiamo; qual sentenza a pieno ad evidenza comprovasi per le circostanze nel presente osservate; cioè che Mongibello buona pezza di tempo prima del Tremuoto non siasi veduto vomitar giusta il solito fiamme, o fumo: che stian soggette a scuotimenti maggiori le Cittadi, e Terre ad essa Montagna piu prossimane: che in queste piu d'un luogo abbia esalato puzza di solfo, vento caldissimo, acque boglienti, eziandio fuoco: che in Noto nel darsi principio a nettare le strade, per cavar le sostanze, e dissepellire i cadaveri, con istupore non ordinario di tutti, siansi trovati ridotti in cenere, e le pietre in calcina; che gli stessi, o simiglianti accidenti si leggano nelle Cronache de' Tremuoti occorsi nell'Isola, ed altrove; Ma come che tal materia tra per la varietà delle opinioni degli antichi, e moderni Filosofanti, tra per l'incertezza delle pruove comunali, tra per lo peso delle difficoltadi contrarie sia d' importanza maggiore, io riserbandomi in occasione piu propria lo esaminarla a minuto, passo alla promessa relazione.

Cicilia Isola del Mediterraneo, che nella parte Settentrionale vien bagnata dal Mar Tirreno, nell'Orientale dall'-

dall' Ionio, nella Meridionale dall'Africano, nell'Occidentale dal Sardo, stringe tra il giro di 700. miglia tre Promontorj, Peloro, che situato verso Borea guarda l'Italia, Pachino, che dalla parte d'Ostro, e Levante mira il Peloponnesso, e Lilibeo posto a Meriggio, e Ponente. Se nacque ella fra l'Isole a cagione di un Tremuoto, che distaccolla dalla Calabria, e ne ha quindi nelle vicende de'tempi patiti gli scuotimenti, ne'quali in trentacinque fiate se ne menzionano i piu vementi, finalmente in questo da me descritto mancò poco non si piagnesse dall'intutto disfatta. Si fe egli con gran furia sentire li 9. di Gennajo Venerdì, del corrente 93. ad ore quattro, e meza del nostro oriuolo: Domenica poi 11. ad ore 20. e tre quarti, accompagnato in alcune parti da improvisa tempesta di piogge, di lampi, e di fulmini, replicò sì portentosamente, e si scatenò con tal'empito, che, toltene il Val di Mazzara, dove solamente fu udito, nell'altre Cittadi, e luoghi del Regno atterrò gli edificj piu stabili, diroccò le machine piu salde, e i Tempj meglio portati, spianò le strade facendo rimanervi, e morta insieme, e sepellita buona parte degli abitanti, che cal-

co-

colata alla rinfusa ascende alla somma di settanta mila, avveratosi intanto, *Urbesque, atque homines una ruina premit*. L'altre persone semivive alle prime scosse, avvegnacchè credessero fosse arrivato in quell'ora il punto dell' Universale Giudizio, diffidando di scampo, prostrate a terra imploravano ad alte grida la Divina Misericordia.

Felice Palermo, delle cui fabbriche, se bene alcune oltre modo patirono, altre poche affatto caddero, e quelle, che non soggiacquero a crollo, quasi tutte sformatamente si scossero, più che nel 1542. e nel 38. del nostro secolo, li 27. di Marzo, ad ore 21. con tutto ciò pruovò efficacissima la Protezione della sua gran Vergine Rosalia, per aver preservato non che dalla morte, dalle ferite ogni persona: anzi è da stupire, che sotto alcune rovine della Vicaria siasi trovato vivo anche un cardellino dentro la gabbia. In riconoscimento di che sonosi da quel Pubblico istituite annue sollennitadi, e rendimenti di grazie a sì potente Benefattrice.

Messina, se leggesi danneggiata da' Tremuoti nel 1164. li 4. di Febbrajo nel 1456. nel 1500. nel 1509. nel 1638.

con morte di sette persone, nel 1649. quando anche nel porto pianse la perdita di piu navi; maggiormente lo fu in questo ultimo, in cui, oltre il terrore avuto nella marina, per l'improviso gonfiamento del Mare, deplora la rovina di assai case, ed il fracasso di tutte quasi le fabbriche, spezialmente le principali, quelle del suo vago, e meraviglioso Teatro, i Palagi, le Chiese, e Case Religiose, con morte di quindici persone, ed altrettante ferite.

Piggior danno di tutte l'altre sperimentò la Città di Catania, che se per la vicinanza all'Etna è stata per l'addietro scopo infelice a' Tremuoti, cioè nell'Anno 252. li 5. di Febbrajo, nel 1083. con eccidio memorevole, e morte di venti mila persone, nel 1169. li 4. di Febbrajo sull'alba, con morte di quindici mila, compresovi il Vescovo, ed assai Monaci oppressi dalla rovina del Duomo, nel 1275. mortivi li Sacri Ministri sotto il precipizio del medesimo, nel 1183. quando vi perirono ventimila, ed il mare in tal maniera gonfiossi, che passando i lidi ne sommerse altre 5.m. nel 1408. nel 1537. il primo di Maggio, nel 1542. nel 1649. nel 1669. assai gravi però, e compassionevoli ha patito i dan-

dànni. in questo ultimo, di cui furono forieri mostruosissimi segni. Comparvero sulle cime di Mongibello alcune lingue di fuoco, e tratto tratto si distesero per le falde, ed anche piu oltre. Videsi la Città tutta ingombrata da folta, e scurissima nuvola, non men che innondata poco dopo da furiosa tempesta di pioggie, di folgori, e di tuoni. Il Mare ad un tratto fuor dell'usato s'intumidì, e fracassò molte navi: givano a stuolo sformatamente gridando per l'aria gli uccelli, e gli animali per le campagne. Quando ecco scatenarsi il Tremuoto con gagliardia sì potente, che alle prime scosse tutta nabissò la Città, non lasciando altro vestigio di se stessa, che un sol mucchio di pietre. Delle persone, che nell'Anno 1692. numeravansi 18964. tolti li forestieri, de'quali non puo tenersi somma determinata, ne perirono 11964. e fra queste di Religiosi, che in 17. Conventi ascendevano al numero di 342. se ne contano morti 209. di Monache, che in 14. Monasterj erano in tutto 495. ne perirono 429. dell'altre restò la maggior parte oppressa sotto la rovina del Duomo, dove era concorsa a venerar le Reliquie della Gloriosa S. Agata.

Siracusa, se udì la prima volta il Tremuoto l'Anno del Mondo 3625. che cagionò il crollo al Palagio di Dionisio il Giovane, e poi nell'Anno del Signore 1070. giorno di Domenica, quando caduto il Duomo morì gran popolo, e campò solamente un Sacerdote con due Ministri, nel 1082. nel 1110. nel 1169. nel 1542. nel presente oltre il fracasso delle Fortezze, de'Palagi, de' Monisterj, de' Tempj, ed altre case di men conto, buona parte di cui o sono a terra, o si veggono sì malmenate, che per maggior sicurezza bisognerà diroccarle; piagne la perdita di 5.m. persone, essendo però in salvo il Vescovo, la Nobiltà, e non pochi Religiosi.

In Agosta, oltre la sollevazione del Mare, e lo scuotimento delle fabbriche, fu a parte anche il fuoco ad accrescere l'orrore, e lo sterminio a'Cittadini. Si accese la polvere di munizione dentro il Castello, con fiamma esalata dall'aperture della Terra, come ci vien rapportato; per lo che sbalzate in aria le pietre, piombando in giù, oppressero assai case, e persone, ch'eccedono il numero di tre mila.

Caltagerone capo delle Montagne, co-

come fu dichiarata dal Re Alfonso: Città sempre fedele a'suoi Augusti Monarchi Austriaci, da'quali è stata onorata col titolo di Gratissima, pruovò i danni principalmente nelle quattro Chiese Parrocchiali corrispondenti a' quartieri, in cui dividesi la Città; e sono la Chiesa Madre, che coll'altissimo campanile è tutta spianata; con che essendosi perdute assai degne, e riverite memorie, si trovarono però illesi sotto de'sassi i Depositi de'Monsignori Burgio, e Faraone, amendue Vescovi antichi, e famosi di Siracusa. S. Jacopo Maggiore principal Protettore, Chiesa nobilissima per la manofattura, eretta dal Co: Roggiero, e ne'tempi appresso storiata con dipinture del celebre Epifanio, e stuccata ad oro; dove occorse più numerosa la strage del popolo, che contrito per lo Tremuoto del Venerdì, era corso ad implorar sollievo dal Santo Apostolo. S. Giuliano, Collegio insigne di Canonaci, dove piombarono con la cupola due degli archi maggiori, e le volte, per lo qual peso nabissato il pavimento, fondato anch'egli sovra altri archi sotterranei, si aprirono come orrende voragini. S. Giorgio, che avea contrastato con sette secoli, patì le totali rovine

vine dell'atrio colle ſtanze collaterali del Cappellone, del Campanile, e qualche altra. Son diroccati quattro Monaſterj, S. Chiara, S. Stefano, S. Gregorio, il SS. Salvadore, con morte di alcune Monache; danno men rilevante ha provato la Caſa dell'Orfanelle. De' Conventi furono maggiormente offeſi i piu prezzabili. Il vaſtiſſimo de' Crociferi. Il Collegio della Compagnia di Gieſù, che s'annoverava fra'rinomati del Regno. Quel di S.Bonaventura de' Padri Riformati aſſai ragguardevole. Il maeſtoſiſſimo di S. Franceſco, che per piu capi ottenea ſovra tutti gli altri, e della Città, e della Provincia il primato; quì abbiam perduta la Chieſa moderna, e ſontuoſiſſima; il rimanente è conquaſſato in maniera, che rendeſi inabitabile; del maraviglioſo ſuo Ponte ſonorimaſi gli archi maeſtri, e piombate le volte, che lo fiancheggiavano. Il Carmine, i Benfratelli ſono in parte caduti, in parte offeſi con larghiſſime fenditure. La Miſericordia Convento del Terz'Ordine, S. Agoſtino, S. Domenico ſono men danneggiati. Fuori le mura è dirupato in piu luoghi il Convento de'Minimi, e quel de'Padri Oſſervanti, ove ſi venera la miracoloſa Imagine della Vergine, ope-

opera del Gagini, celebre Scultor Caltagironese. Alla Gancia loro, in Città, mancano molte stanze. Il Priorato secolare di S.Maria della Grazia rimase sterrapianato. Le Campane quasi tutte piombarono, con tre oriuoli, e fra queste una, opera del famoso Archimede. Nella Casa Senatoria manca un muro del camerone, s'infransero molti intagli, e si squadernò il rimanente. Il Regio Castello apparisce solamente nelle vestigia. De' Palagi alcuni sono abbattuti. In altri sovrastano imminenti pericoli, tanto che bisogna diruparsi, come si pratica. Il valsente di tutte le consumate sostanze è verisimile, che possa prezzarsi da un milione. Tra feriti, e morti si contano da mille persone.

In Occhiolà Terra del Signor Principe di Butera, che dall'intutto perì, in disotterrando i cadaveri, furono trovate vive dopo nove giorni due fanciulle, che subito cercarono acqua; conforme si ha per lettera del Conte D. Domenico la Corcia (quale suggerì molte veridiche notizie di questo Tremuoto al Signor Bulifon); onde non accade, che il Fazzello ascriva a gran fatto, nel Tremuoto di Cicilia, accaduto nel 1542. li 10. di

Decembre ad ore 23. Mario Ajuto da Sortino esserſi ritrovato vivo fra le rovine dopo tre giorni. In difetto di eſſa Terra l'Eccellenza del detto Signor Principe diè principio alla fondazione d'una nuova Città in figura eſſagona, con nome di Gran Michele, buttando colle proprie mani la prima pietra, coll'iſcrizione, che ſiegue:

D. O. M.
An. Dom. 1693. die Mart. 31. Martii.
Hora prima cum dimidia poſt meridiem.
Me primo lapide jacto
Ab Exc. D. D. Carolo Mar. Carafa Principe Buteræ
Et Roccellæ, ac Sac. Rom. Imp. &c.
Erecta fuit hac Urbs ſub nomine Grãdis Michaelis
Ex ruinis Oppidi Occhiolaæ, Terræmotu horrendo
Concuſſi, qui evenit die 11. Jann. ejuſdem Anni
Primæ Indictionis.
Memoriam tanti facti jam legis:
Fundatoris numiſma, effigiem nempè,
Cum ſtemmate intra mea viſcera
Recondo.

Simiglianti diſavventure, e forſe maggiori, deploranſi nell'infraſcritte Cittadi. Adernò, Aidone, Bizzini, Carlentini, Jaci, Lentini, Mineo, Modica, Nicoſia, Noto, Paternò, Raguſa, Randazzo, Scicli, Troina; e nelle Terre ſeguenti. Avola, Bonaccorſi, Buccheri, Buſcemi, Calatabiano, Camporotondo, Caſſero, Caſtiglione, Centorbi, Chiaramonte, Comi-

miso, Felice, Moncada, Fenicia, Francavilla, Francofonte, Giarratana, Jaci S. Antonio, Jaci S. Filippo, la Ferla, Linguagrossa, lo Biscari, Maccari, Mascali, Mesterbianco, Mililli, Militello, Motta, Monterosso, Nicolosi, Palagonia, Palazzuolo, Pedara, S. Gregorio, S. Lucia, Scordia, Sortino, Spaccaforno, Trecastagni, Tremisteri, Viagrande, Vittoria, ed altre.

Il Tremuoto nel tempo istesso fu udito in Malta con morte d'una femina, ed in Calabria con poca offesa di fabbriche, e morte di poche persone.

Si sono le genti tutte ricoverate dentro baracche, ed altre vanno raminghe uscite dalla Cicilia; ma noi con Seneca *Desinamus audire istos, qui Campaniæ* (dirò io) *Siciliæ renunciavere, quique post hunc casum emigraverunt, negantque se umquam ipsam regionem accessuros; quis enim illis promittet melioribus fundamentis hoc, aut illud solum stare?*

Conchiudo co' sentimenti morali d'un moderno Poeta, espressi nel presente Sonetto.

FOla ben fu, che vacillasse il Polo
Su gli omeri già lassi al Mauro Atlante;
Ma troppo è ver, che di Trinacria il suolo
De le Cicladi al par nuotò baccante.

Parve inghiottir se stesso, e quindi i' solo
 Voragini aspettai col cor tremante;
 Ed agli augelli invidiando il volo
 Segnai con piede incerto orma incostante.
Chi scote sì gran mole? Eolio fiato
 Furibondo, e crudel tenta sotterra
 Conquassar la prigione, ov'è serrato?
No, no; le nostre colpe a noi fan guerra,
 Che se svegliano l'ire al Ciel sdegnato,
 Crolla a pondo sì grave anco la terra.

Tralascio quì darle avviso delle maniere si praticano per lo spedito ristoro, e pronto sovvenimento di tante perdite. Parla da se stessa con l'opere l'impareggiabil prudenza, e pietà dell'Eccellenza di quel Signor Vice-Rè, da cui nelle presenti emergenze sperasi con piena fiducia a miserie sì rilevanti un'adeguato riparo. Con che divotamente la riverisco. Napoli li 25. d'Aprile 1693.

Del

Del Signor D. Giovanni Rendtorffio al R. S. D. Nicolò Adinolfo dell' utilità della lingua Ebraica.

HEbraicæ linguæ præstantiam viri de literis bene promeriti in ejus laudes effusi vario, & non inculto stylo prosecuti sunt; quorum vestigiis insistendo eam, ob antiqnitatem, sanctitatem, brevitatem, facilitatem, elegantiam, & incomparabilem emphasim, omnibus aliis linguis præferre non erubesco, quarum mater veneranda non immeritò appellatur, strenuè a Literatis ut excolatur digna. Nuper cum de hac re sermo inter nos incidisset, paucis meam mentem exposui, nam sera nox longius progredi inhibuit: nunc utilitatem, eruditis quam affert Hebraica literatura, breviter attingere placet; quod tibi viro juxtà virtutem literas excolenti non ingratum fore spero, mihi veræ eruditionis amatori, & linguarum Orientalium cultori certè non injucundum erit. Hebraica literatura quam proficua sit erudito viro ex eo inter alia patet, quòd viri alias non indocti ex ejus studio neglecto sæpissimè impingant, errataque varia in re literaria committant: quod uno & alio

exemplo ostendere animus est, nam omnia hac in re errata recensere non hujus loci est, integrum enim librum non arcta epistolæ spatia requireret. Nemo autem vitio vertat errata, si quis proponat virorum alias clarorum, nam Reipublicæ literariæ interest ea ut innotescant; ne auctoritate talia errata committentium alii decepti impingant, malèque dicta pejus ad posteros transmittant. Et quidem verè eruditi viri officium in eo consistere puto, ut solidæ eruditioni curam omnem impendat suam, & ea benè instructus gnavitèr incumbat fugientes literas qua voce, qua scriptis pro viribus sistat, & fœdam barbariem fugat; nulliusq; in verba interiores literas commendet, virgula censoria notando, quæ in doctorum libris excusari nequeunt. Hinc quamplures viri utique doctissimi operam adhibuerunt non exiguam, errata aliorum ut congererent, & medelam conferrent opportunam. Videantur inter alios Reinesius de lingua Punica; Samuel Bochartus in suo Phaleg. ut & Hierozoico. Sed duo hac in re observanda velim, ut errores re ipsa sint, non invidia, aut livore fingantur: ut non atroci stylo vindicentur; aqua enim, non aceto tales maculæ ab-

abluendæ. Magni viri in errore deprehensi cum honore dimittendi sunt, Platonem imitando, qui a sua Republica cum Poëtas fere omnes tum præprimis magnum Homerum ablegaret, hunc ipsum honorificè, quasi extra Civitatem deduci jussit vittis priùs candidis ornatum, & effuso in ejus caput unguento pretiosissimo.

Inter antiquissima monumenta, Romæ quæ videntur*, non minimum est arcus triumphalis Titi Imperatoris, quo in varia triumphalia spolia ex Judæa allata sculpta conspiciuntur; de quibus varii variè sentiunt. Nam præter candelabrum (de quo satis constat) apparet ibi quadratum aliquod ab 8. hominibus humeris quod gestatur. Barthol. Marlianus in Urbis Romæ Topographia, lib. 3. cap. 8. arcam fœderis, ut & tabulas legis Mosaicæ in arcu Titi sculptas conspici asserit: *In quo*, inquit, *intrinsecus ab uno latere sculptæ sunt victoriæ, cum arca fœderis, &c. ab altero triumphi spolia, aureum candelabrum, tabulæ legis Mosaicæ, vasa Templi, &c.* At Marlianum cum aliis arcam fingere in arcu, in quo ejus nullum vestigium, aut vola nullum est dubium: Imò secundum Hebræorum communem traditionem, arca fœderis in templo secundo non

ex-

exſtitit; tradunt enim Hebræorum magiſtri, quinque res in templo ſecundo defuiſſe, inter quæ arcam fœderis numerant; quam alii in incendio Templi primi periiſſe volunt, alii a Joſia fuiſſe reconditam non vanè æſtimant. Arca ergo fœderis non inter ſpolia ex Templo ſecundo (ubi nunquam fuit) Romam allata quærenda eſt, ſed inter deperdita numeranda. Menſam panum propoſitionis per illud quadratum deſignari non improbabiliter alii putant; quamvis figura in arcu exhibita vix cum illa, quam Hebræi nobis exhibent convenire videatur. Secundum enim Joſephum l. 7. de bello, tria fuerunt ſpolia, menſa aurea, (ſic appellata, non quia ex auro confecta, lignea enim erat, ſed quia auro tecta) candelabrum, & volumen legis. Præterea apparent ibi duæ tubæ longæ, ac rectæ, duabus columellis decuſſatim impoſitæ. Famianus Nardinus in ſua Roma antiqua, lib.3.cap.XIII. pag. 138.vult denotari tubas, quibus Judæis uſus erat in promulgatione anni Jubilæi. Sed Nardinum vanè hoc aſſeruiſſe, certius eſt, & Hebræorum monumenta oſtendunt. In Gemara enim Maſſechet Succa diſtinguunt inter Schophar, & Chazozra, quod illius figura inſtar cornu fue-

fuerit curva; hujus verò recta, & longa. Ex Levit. verò cap.XXV.v.9. constat, Hebræos in promulgatione anni Jubilæi adhibuisse Schophar, buccinam recurvam non rectam. Undè cum in arcu Titi non recurvę, sed rectæ, & longæ appareant tubæ, Chazozrot designari certò statuendum est; tubæ quibus bellum indicebatur non annus Jubilæus promulgabatur. Vide Numer.cap. X. v. 2. seq. ubi earum usus describitur. Neque ullo modo Nardinus hic excusari potest, cum in sacra philologia Schophar pro Chazozra, aut vice versa Chazozra pro Schophar sinè errore substitui non possit.

In Geographica Palestinæ descriptione errores non pauci notandi veniunt. Videri potest inter alios Joann. Ligtfoot in Centuriis suis Chorographicis, Horis suis Hebr. & Talmud in Evangelistas præmissis. Unum & alterum solummodo hic notare placet. Lod, Græcè Lydda, erat vicus distans ab Hierosolymis per unius diei iter, uti est in Maaser Scheni, cap.V. Hal. 2. ubi hæc leguntur: *Vinea quadriennis* (idest fructus vineæ quartum annum jam agentis, Domino, qui offerebatur) *ad Hierosolymas afferebatur per iter unius diei ab unoquoque latere*. Hi autem

tem erant illius limites, Gath ab Austro, Acrabatta ab Aquilone, Lydda ab Occidente, & Jordanes ab Oriente. H. I. At Geographi nostri ex Lod, & Lydda duo fabricarunt oppida; & Lod quidem non longè a Jordane, Lyddam verò non longe a mari Mediterraneo in tabulis suis exhibuerunt, cum tamen re vera Lod, & Lydda, ut nihil habent inter se discriminis, ita unum, idemque oppidum designent, Hebraicè Lod, Græcè Lydda denominatum. Tirinus, & Adrichomius in tabulis suis pingunt montem quam longissimè se extendentem ab ipso ferè mari rubro ad Terram Cananitidem, cum hoc titulo: *Mons Amorrhæus*. At sciendum est montem Amorrhæum initium sumpsisse a Cades Barnea limite terræ Israëliticæ, ac se protulisse in Judæam ultra Hebronem, ubi tandem in montanum Judææ cessit.

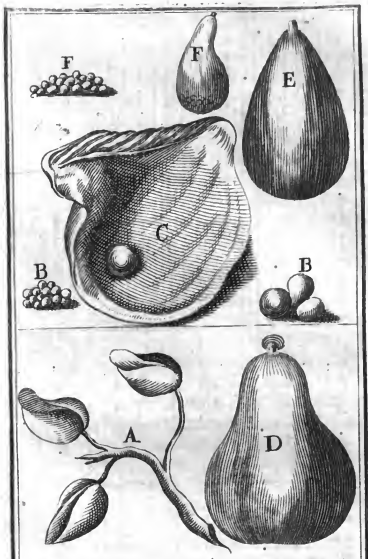
Falluntur ergo multi, qui Hebraicam literaturam, tanquam rem putidam, & ineptam traducunt, & nihil aliud agunt, quam veræ eruditionis contemptores se esse ostendunt. Fontes consulendi sunt, exq; ipsis benè ponderatis dulcius hauritur scientia; quod nonnulli sat infeliciter suo exemplo probant, dum has syrtes Versionum

num ſtudio evadere conantur, & ſæpè in easdem incidant; cum vera a falſis diſcernere non queant. Unum ex infinitis producam: R. Abraham B. Chaia in Sphæra ſua mundi, cap. 6. inter inſulas Oceani ponit Britanniam magnam, & Britanniam parvam. I. E. Albionem, & Hiberniam. At interpres Oſvaldus Schreckenſuchſius diverſo ab auctore ſenſu poſuit: Partheniam magnam, & Partheniam parvam.

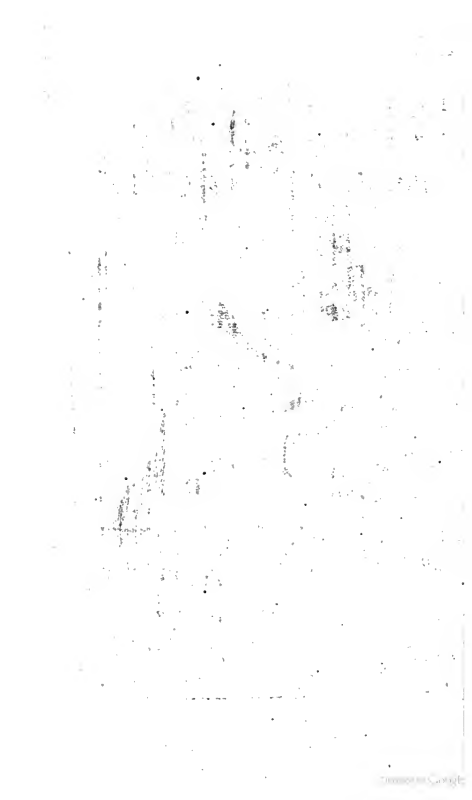
In primis autem ſtudium Hebr. literaturæ inſervit Chriſtianæ fidei propagationi, dum ex ipſorum Hebræorum libris antiquis Judaica perfidia feliciter proſternitur, & Meſſiæ regnum adveniſſe evincitur. Qua ratione autem hoc commodè, & cum magno fructu peragi poſſit, pluribus opus eſſet. Sed ne ulterius nunc progrediar, epiſtolæ ratio admonet. Tu vero, Vir Clariſſime, hæc boni conſule, & quamdiu feliciter perenna, haud dubiè tenens, meo animo nullam temporis diuturnitatem, aut locorum intervalla tui memoriam eximere poſſe. Vale in Domino, Vale.

Del

Del Dottor Fisico Signor Felice Stocchetti, al Dottor Fisico Signor Marzio Vallo intorno alla generazione delle perle.

EGli è, stimatissimo Signor Marzio, cosa assai dilettevole avere uno, o piu amici, la di cui conversazione sia piacevole, e fruttuosa; ma di gran lunga piu mi sembra utile, e dolce il comunicare con esso seco, qual volta viene in destro, con libertà filosofica i suoi pensieri; il perche avendo io ora per men molesto sentire in questi giorni di State il calore, e per rimover l'animo da cure nojose, meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, esaminare in qual guisa entro le conche s'ingenerino le perle, quale il loro nutrichevole umore e'sia, e donde avvenga, che in mezzo delle acque da molli ch'elleno sono, dure divengano; mi ha parso cosa convenevole, ed insieme non poco utile vederla fil filo, ed indirizzare a V.S. questo mio, come che rozzo ragionamento, acciocchè letto in esso di molti Autori intorno a detti fenomeni il sentimento, abbia altresì ella la bontà d'esaminare con occhio beni-

Alla Virtuosiss.ª Sig.ʳᵃ Teresa del Pò: Accademica della celebre Accad.ª de Pittori di Roma

Le gemme, che questa figura in se racchiude, ad altri che à V.S. non si doveano, possedendo ella la più pretiosa gioia delle virtù e, le fò riverenza.

Antonio Bulison.

nivolo il mio; il che io fo, non perche mi dia a credere che debba in esso ritrovare delicato, e dolce pabulo, sappiendo bene esser il suo palato ad altri più piacevoli acconcio, ma solo per coltivare in questa guisa la nostra amicizia.

Nella Persia adunque, e proprio in un golfo detto Persico, rasente l'Isola di Bahnen, e dirimpetto alla medesima nella costa dell'Arabia felice, del continuo si fa la pescagione delle perle, da'Paesani Orientali chiamate, a differenza delle Occidentali, quali, perche si pescano nell'Isola di Cabogua, od in quella detta Margherita, in gran pregio si hanno. Quanto alle perle di Scozia: e quelle, che s'ingenerano in un de'fiumi di Baviera, tutto che se ne facciano vezzi, che tal volta vagliono mille scudi, è ben noto non potersi con quelle dell'Isole Orientali, & Occidentali pareggiare. La maniera di fare la pescagione di esse si è la seguente, cioè si ligan sotto le ditella di coloro, che fanno cotal esercizio alcune corde di canape, le restare delle quali tengon quei, che stanno sul battello, a finche dato il segno nell'ultimo della pescagione possan tra'li, e per facilitare la gita nel fondo del mare, ligansi

al

al deto grosso del piede un sasso del peso di quindici, o venti libre, da cui sortisce una corda, il capo della quale è in potere di coloro, che restano nel mentovato battello. Mandano similmente a fondo una rete somigliante ad un sacco, la di cui bocca è circondata d'un cerchio, che la tiene aperta, dalla quale sortisce eziandio una corda. Giunto il pescatore nel fondo del mare, si toglie dal deto del piede il sasso, per poter fare ivi piu speditamente la sua bisogna, ed empiuto il sacco di cõche dà il segno, e quei del battello lo tiran su; il che fatto pongon la pescagione in luogo, dove fra due, o tre giorni le ostreche si vanno corrompendo, o pure per lo sal comune, che alcuni vi spargon sopra, a cagione d'una molesta sensazione, si aprono. Molte delle quali sono infruttuose, ed alcune altre in iscambio di perle altri corpi sformati ingenerano, siccome l'anno 1682. osservossi in alcune conche nella sponda del mare Germanico ritrovate, ivi da orrida tempesta buttate, nelle quali in iscambio di perle trovati vi furono alcuni corpi insigurati, avendo solamente alcune membra somiglianti a piedi, ed a braccia, quali mandavan fuori un certo pelame somiglian-

te alle penne degli uccelli, il perche vi fu chi estimò, che queste ingenerare dovessero gli uccelli detti anitre A, e fra gli altri, che furono del medesimo sentimento, sono Mattia Lobellio, e Pietro Pena, quale errore, secondo che stima Carlo Clusio, vien cagionato dal non sapere la vera origine di detti uccelli, e dal vedere la Scozia tutta di essi ripiena, senza osservarne il nascimento, e quindi son risorti molti errori, e fra gli altri il maggiore si è a credere, che nella Scozia si ritrovano alberi, che producano un certo frutto, che cadendo in tempo convenevole nell' acqua, che i pedali di essa inaffia, si converta in uccello. Ma per tornar di nuovo a far parola delle conche, le raccordo, che oltre alle descritte di sopra, vi sono di quelle, che da cadauna delle quali si cavan quattro, o cinque perle, ed alcune fiate sette, ed otto B, secondo che dice avere osservato il Tavernier, quali hanno diversa grossezza, e figura, perche diversa hanno la loro origine; imperciocchè o nascono dalle conche rotonde dette matriperle C, è sono poco men, che di figura ovale, o pure s'ingenerano dalle conche bislunghe, quali si hanno usurpato il nome di pinne,

ne, celebri per la materia somigliante alla lana da fabricar drappi, che nelle punte di esse si genera, chiamata Bisso, e sono rotonde. Sono eziandio diverse, perche altre nel mare, altre poi nelle fiumane nascono, e specialmente in quella di Boemia, nel territorio della quale scrive Aldrovando esservi un lago, che produce un numero quasi infinito di esse, di poco bontà però; ma le piu perfette, secondo quello ne racconta Plinio nella sua storia, nascono nel mare Indico, Oceano, e Rosso, eccettuandone quelle, che nella Germania, Fiandra, e nell'Inghilterra si raccolgono, come fosche di colore, picciole, e di niuno, o poco valore, qui occidentali chiamate, e le eccettua altresì il testè detto Tavernier ne' suoi viaggi dell'Indie, dove egli racconta avere veduto molte perle occidentali picciole, e di niuna estimazione, a differenza delle Orientali, che d'un prezzo strabocchevole, e ben grandi sono, e spezialmente dice averne vedute due D, una delle quali la piu grande fu comperata l'anno 1633. dal Re della Persia un milione, e quattrocento mila lire Francesi E, l'altra egli vide nella Corte del gran Mogol pendente dal collo d'un Pavone
di

di pietre preziose composto. Se poi dica il vero, o pure secondo il solito favoleggi Plinio intorno alla morte del Re delle conche margaritifere, dalla quale egli asserisce più facile la cattura delle altre dipender; lascio pensarlo a V. S., non essendo questo peso delle mie braccia,

Ne opra da pulir colla mia lima.

In quanto alla maniera, che le perle s'ingenerano, varie sono le opinioni, imperciocchè il dianzi nominato Plinio alla cieca dal Mattiolo seguito, credette, che le conche in un determinato tempo dell'anno dalla natura, o da altra da esso non conosciuta cagione stimulate, nella notte si aprano per empiersi, e nutricarsi d'una generativa rugiada, dalla quale elleno ingravidandosi, partoriscono poscia le perle chiare, fosche, e d'altro colore guernite, secondo il vario colore di essa rugiada, e grandi, qualvolta essa è a sufficienza, picciole non essendo ad empiere loro il gozzo bastevole; alla di cui ridevole opinione sensatamente il Rondolezio, e l'Aldrovando si oppongono, e stimano non potere giammai le conche da rugiada pregne divenire, qual'ora si sperimenta esser di maggior corpo le perle, che s'ingenerano nel-

le conche, che hanno i loro abituri nel fondo del mare dove, liberamente puossi dire non giunger briciol di rugiada, che in quelle, che negli scogli alla superficie dell'acqua prossimane riparansi; e non solo i sudetti Autori, ma il Tavernier eziandio al grosso sentimento del nominato Plinio si oppone, come ne' suoi viaggi delle Indie, da ciascuno, che curioso sia, vedere si puo. Ne, come hanno alcuni stimato, le madriperle possono venire a fior d'acqua, ed uscire sul lido, perche i pescatori in tanti mari, che si sommergono, ove piu, ove meno, ma'sempre con ugual pericolo delle loro vite, esposte al flagello dell'onde, ed in particolare quei, che a mar tranquillo presso l'Isola di Taraquil nell'Indie Occidentali si tuffano esperimentano il contrario; attesoche fa loro d'uopo usare gran forza per istaccarle dagli scogli, a'quali affisse si trovano: e quantunque Solino, ed Eliano narrino, che le conche a schiera, e con la guida, come le pecchie, nuotano, non però di manco egli sembra andar la cosa altramente, quando elleno prive degli occhi menano la loro vita al bujo. Ma lasciando di piu ragionare di costoro al sentimento del Massaria trapas-

passaremo. Egli si diè a credere, ch' esse dalla propria carne delle conche s'ingenerino in quella guisa appunto, che si generano nella carne de' porci le glandi, e quindi Strobelgero non ebbe verun ritegno dire: *Margaritas esse ex genere glandularum*. Ma gli usi, che comunemente alle glandi si attribuiscono, senza verun dubbio fanno vedere la bessaggine de' sudetti Autori, perche se le perle fusser del genere delle glandi, in niun modo acquistar dovrebbero forma di pietra, con torre loro l'uso di separare dal sangue parecchi liquori a diversi usi destinati, e trasfigurandosi elleno, o per malattia delle conche, o per altra cagione, non doverebbe a tutte il medesimo avvenire, stante a tutte, toltene pochissime, ritrovansi le perle; il perche deesi dire non esser elleno della spezie delle glandi, ma ingenerarsi d'un particular nutrichevole sugo, in alcune parti delle conche a tal uso destinate. Chiunque poi andasse con qualche minuta diligenza ricercando d'altri Autori il sentimento ravvisarebbe per avventura essersi l'Aldrovando al piu verisimile, e probabile accostato; imperciocchè egli stima ingenerarsi le perle nella carne delle conche in quella guisa appunto,

che l'ova nelle galline, e negli ovarj d'altri animali s'ingenerano. Ma quanto sia grossolano il sentimento d'Ateneo, quale piu, che tutti altri si lasciò trasportare da una cieca credenza, non mi dò molta briga a provare, facendosi per se stesso palese. Mentre egli ingannato forse dalla durezza, giudicò esser le perle ossa delle conche, e queste servire, siccome in altri animali allo stabilimento del corpo; ma se costui guardato avesse a quello, che Aristotile circa alle conche asserisce, cioè di esser elleno solamente dure nella buccia, e tutte molli di dentro, senza verun dubbio ciò affermato non avrebbe, e tanto piu, che l'ossa sempre in tutte le conche trovar si dovrebbero, essendo elleno parti per l'assodamento del corpo di gran lunga necessarie, la qual cosa non seguendo così in tutte, manifesto segno egli è non esser ossa delle conche. Soverchiamente nojoso ne verrei, se minutamente d'altri Scrittori tutte le opinioni volessi raccontare, perche rimanendomi al presente di più ragionarne, fo passaggio al principio seminale delle perle, intorno al quale varj eziandio sono i sentimenti, imperciocchè alcuni vogliono, che generandosi universal-

men-

mente tutte le pietre, ed altri corpi duri da uno spirito lapidifico, esse altresì dal medesimo abbiano il nascimento, e da molli, che in nascendo sono, acquistino una incompareggiabil durezza, e che traggan esso spirito dagli scogli, ne' quali continovamente veggionsi stare appiccate le conche. Alcuni altri credono, dover elleno ingenerarsi da un tal quale calore, che in isvaporando la parte umida di esse, faccia, che'l rimanente come più grossolano acquisti forma, per dir così, di pietra. Ma costoro di gran lunga s'ingannano, non solo a cagione, che uom giammai nelle conche un tal calore in sì fatta guisa penetrante, ed attivo ave in qualche maniera avvisato, ma eziandio perche concesso ch'egli vi fusse, come sposato, o per dir meglio ligato dall'umido delle conche, che continovatamente nell' acque riparansi; non puo fare tanti miracoli, quanti sono quei, che s'infingon costoro ch' operar possa un' imaginario, e finto calore, che dansi a credere esser nelle interiora d'una bestiuola, come che nutrita, se non dall'acque; il che verisimile, secondo il parere di molti sensati Autori sarebbe, almeno da materie umide, ed acquidose; qua-

le sentimento anno costoro per avventura da Galieno apparato, che, o per piantare carote, cosa usitatissima de'Greci, di sogni, e di fole venditori, o per altra a noi non nota cagione, si diè a credere non solo i minerali tutti nel macrocosmo, ma eziandio nel picciol mondo i sassolini, o calcoletti, che alla giornata in molte parti di esso avvisano i Medici, dal calore prodursi, siccome nella generazione de'calcoli ebbe a dire, non vergognandosi punto pareggiare l'induramento di essi nelle viscere degli animali, all' induramento de'mattoni, fatto dal calore smoderato d'una bene accesa fornace. Sciocchezza in vero da non comportarsi. Altri di piu sano intendimento stimano la materia delle perle, che per loro altro non è, che un latteo, ed acquidoso umore, rapprendersi non per calore, o altra sognata cagione, ma per uno spirito salino da'Chimici sale centrale chiamato, siccome eziandio altri minerali, e pietre preziose dal medesimo spirito variamente mosso, e modificato rapprendersi stimano; il che eglino, per venire al particulare, dicono scorgersi piu apertamente ne'coralli, i quali avvegnacchè abbian la loro materia sciolta,

che

che dalla terra nel suolo del mare trapela, acquistano nondimanco, secondo l'avviso d'Ettmulllero, durezza di pietra per lo medesimo spirito salino, abbiente al parere d'altri rinomati Autori la natura d'un' acetoso formento; onde Paracelso nel Trattato *de glutine aquæ* ebbe a dire: *Corallia oriuntur ex tenaci resina, sc. glutine*, e'l testè detto Ettmullero nelle seguenti parole proruppe: *Generari dicimus corallia ex succo quodam minerali salino-nitroso, pinguedine, & viscositate quadam sulphurea impregnato, qui per subterraneum ignem per poros fundi maris erumpit*, e poco appresso, *Materiam salino-sulphuream statui patet ex lapidea duritie coralliorum, quæ ex salino principio dependet*. Ma se fra tanti eruditi, ed ingegnosi pareri lece portare in mezzo il mio sentimento, dirò esser la causa delle perle (parlando della efficiente) quella medesima, che negli animati corpi trasmuta, e coagula il nutrimento, o alcune determinate particelle di esso in masse dure, e pietrose, cioè in calcoli, quali alla giornata avvisan'i Medici nel corpo umano, e d'altri viventi in buon numero generarsi. Ed in vero, poiche a considerare una tal miniera trascorso sono, sopra tut-

te le parti, che a cotal metamorfosi soggette sono, annoverare si debbono, oltre alla milza, il fegato, e le glandi sublinguali, le quali Ambrosio Pareo asserisce avere in persona d'un nobile Spagnuolo tutte gonfie osservate, in maniera, che non poteva, se non a forza, proferire alcune parole male articulate. *Il avoit* (sono parole del Pareo) *sous la langue une aposteme nommee aranula, qui l'empeschoit de proferer ces mots, il me pria à joints mains a luy ouvrir, ce que je si promptement, & trouvey sous ma lancette un corps solide, qui estoient cinqs pierres semblables a celles, qui on tire de la vessie*. Così parimente generare si veggiono ne' pulmoni, ed in particulare, quando di asma, o d'altro malore effetti sono, perche allora la vischiosa muccagine, che continovatamente trapela dalle minute glandi di esso per qualche acetoso sale puo di facile rapprendersi, ed acquistare forma di pietra, siccome Agineta dice avere in un'infermo osservato, il quale doppo avere da' pulmoni buttato quattro, o cinque pietruzze, se ne morì tabido. E parimente Antonio Benivemo, Rodio nelle sue osservazioni mediche, e per tacere d'altri, Zaccuto Lusitano nella

sua

ſua pratica, il medeſimo in altri corpi infermicci avere avviſato coſtantemente aſſeriſcono. Ed in ultimo per diſcender'omai a qualche particularità il Bartolino ebbe la fortuna di toccare, non che vedere un calcolo ſomigliante all'uovo della gallina, buttato fuori da'pulmoni d'un falegname, da aſma moleſtato. Ma che vado logorando tanto tempo indarno coll'annoverare le parti più groſſolane del corpo noſtro, quando ne anche la glandola pineale, come che picciolissima, da cotali metamorfoſi, libera ſi ritrova? imperciocchè ſe vogliam preſtare credenza a Stalparzio, vide egli, non ſolo ne'vaſi ſpermatici d'una donna molte pietruzze, ma eziandio altre, ſomiglianti al ſeme di canape, nella mentovata glandola: E Graaf, per tacere d'Antonio Nuck, di Giulio Scradero, di Jacopo Mecheranno, e d'altri, aſſeriſce avere altresì in una glandola molti ſaſſolini ineguali, ed a'calcoli ſomiglianti, oſſervato. Inoltre trapaſſando di fare menzione d'altre minute parti del noſtro corpo, come ſono i nervi ottici, le glandi dell'utero, quelle del meſenterio, dell'aſpera arteria, de i canti degli occhi, e del celabro, poſſono le glandi minutiſſime della cute, oltre

all'impetrirsi, acquistare natura squamosa, il che si fa egli manifesto in persona d'un figliuolo nato in Bisceglia, il quale per una conceputa imaginazione della sua madre, per avere veduto alcuni pesci squamosi nuotare, uscì alla luce tutto di squame involto, fuora del membro virile, e della faccia, in cui un bel contorno, ed un'aria gentile raffiguravasi: ed il consimile nella sua Gammarologia asserisce il Sachsio esser'ad una femmina gravida accaduto, quale doppo d'avere con attenzione in riva d'una fiumana alcuni gammari mirato, diede alla luce una figliuola, che a guisa di essi le gambe, e i piedi aveva. E finalmente piu d'ogn'altra parte, che ad ingenerare entro di se calcoli, o altri corpi in varia guisa figurati, soggetta sia, si è la vescica urinaria, imperciocchè in essa, o sia perche per molta pezza di tempo ivi faccia dimora l'urina, valevole per gli diversi sali, che entro di se racchiude, a formare varj, e diversi coaguli, o pure, perche in essa con piu agio i sassolini, che giu da i reni per gli ureteri discendono, unire in masse piu sensibili si possono, non solo produrre si veggiono pietre, che alle volte sono ascese al peso di tre, quattro,

Bernardino Concilio, Mostro nato in Bisceglia
città di Puglia A 1671. veduto in Napoli A. 1682.
fol.

tro, ed otto oncie, ma corpi altresì, che ed alla fattezza, ed al colore, ora alle uova, ora alle avellane, ed ora a varie semenze di gran lunga rassomigliano; e quello che di presente maggior maraviglia recar deve, si è, che in essa produrre si sono veduti calcoletti, al colore, ed alla figura, alle perle somiglianti; siccome nel mese di Marzo del presente anno 1693. nella vescica d'una Vacca è accaduto, dalla quale si sono cavate molte di queste perle, e che nella Farmacopea del Signor Gregorio Albatangiolo si riserbano. Sono elleno di colore argentino, di figura presso che rotonda, e grandi quanto un picciol cece, e nella superficie levigate. Leggiermente colle dita premute in sottilissimi, e quasi trasparenti sfogli si dividono. Ma per ritornare al nostro proposito, dico esser la causa efficiente de' detti sassolini, o calcoletti, non il calore, secondo che credettero i Galienisti, ma un'acetoso sugo soverchiamente aguzzo, quale ritrovando la materia atta, cioè un'alkali non bene del natural'acido imbevuto si unisce con esso, ed unendosi si rapprende, e fa che acquisti natura soda; onde disse il Vanderbek *Sal acidum esse, quod alkali in calculos coagulat, &*

acido impertinenter , & per errorem è stomacho dilabente generantur, ed appresso, *Paracelsus rectè sensit calculos instar tartari coagulari , acido nimirum , & alkali*. Siccome ogn'alkali, ed acido, quantunque in forma liquida assembrati possono variar figura, ed in corpo duro trasformarsi, il che manifestamente scorgesi nel gaglio, e nel latte, da' quali un terzo detto cascio risorge; nello spirito del vitriolo, e nell'olio del tartaro, che per se fluidi mescolati insieme deppo una lunga effervescenza acquistano di corpo duro la consistenza; e finalmente nello spirito del vino, e del sale armoniaco, se insieme per qualche tempo si mescolano. Lo stesso acetoso sale, o formento, altramente però modificato, d'infinite altre coagulazioni, o per dir così, petrificazioni negli animali, ne' vegetabili, e ne' minerali è cagione, imperciocchè se noi vogliam fare parola degli animali, anno essi alcune parti, le quali avvegnacchè nel principio formate sieno d' una acquidosa materia, e d' un nutrimento affatto sciolto di continovo si nutrichino, non però di manco anno figura, e forma di corpi indurati, come le ossa, e le cartilagini sono. Queste ne' primi dì, che a formare s'incominciano, sono

mol-

molli, ed al bianco dell'uovo somiglianti, e poscia passo passo la forma di osso acquistano, non per altra cagione, se non che per un'occulto acido dalla semenza a' feti communicato, il quale, o perche impedisce, che per la materia da rapprendersi passi, e ripassi l'etere grosso, e piu mobile, o perche acquistar faccia cotal sito, e positura alle molecole di essa, che si combacino insieme a guisa di due ben politi marmi, variamente di rapprendere ha forza. Quanto poi all'induramento delle parti de' vegetabili, non occorre, ch'io in farne parola molta briga mi prenda, attesoche avendo elleno altresì il principio materiale sciolto, ed acquidoso sortito, verisimile egli è, che le parti, che in essi dure veggionsi, una tal forma dall'acido proprio, ed accomodato ad una sì fatta coagulazione, acquistato abbiano, quale in diversi corpi esser vario, ed avere idea dagli altri distinta, sperimentasi con altri acetosi sughi, che sotto gli occhi cadono. Questi quantunque somiglianti al palato, e poco, o niente varii nel colore, nella consistenza, e nella fluidità alla vista sembrino, non però di manco fra di loro diversissimi sono, perche per isperienza si hà gli acetosi

ſpiriti del vitriolo, del ſolfo, o d'altro minerale con un' alkalino ſale aſſembrati criſtalli fra di loro diverſiſſimi ingenerare. Di piu ſcorgeſi eſſer un'acetoſo ſpirito della coagulazione principio, perche l'alkali del tartaro a ridurre parecchi corpi (il che ſi può vedere in Elmonte) in acqua pura elementare è valevole, e non per altra ragione, ſe non perche eſſo ha forza d' imbeverſi dello ſpirito acetoſo ſeminale, quale tolto fà d'uopo, che'l corpo alla ſua prima materia ritorni. In oltre per venire a capo della coagulazione de' corpi ſublunari non è fuori di propoſito fare delle pietre prezioſe parola, a cui, perche il loro materiale principio è un ſugo traſparente, ed acquoſo, biſogna dire eſſer d' uopo altresì un' acetoſo, e coagulante ſpirito, per far loro acquiſtare forma dura, e pietroſa; il che da Enrico Rochas, da Bernardo Paliſſy ingegnoſo Franceſe, da Sendivogio, da Stenone nella ſua diſſertazione *de ſolido intra ſolidum contento*, e dal Boile colle ſeguenti parole è confermato. *Tandem conſidero ſucco, ſeù ſpiritu petrifico proportione ſufficienti commiſto impregnatis illis aquis* (ſuppone, che l'acque in paſſando per minerali poſſan ſcioglier molti, e diverſi ſali)

ità

ità ut illas coagulet, cumque illis coaguletur, ex coalitione illorum resultare lapides pretiosos, quos dicimus gemmas pellucidas, e finalmente vien confermato da Lemery nel corso della sua Chimica. *Les Cailloux comme toutes les autres pierres se sont par des sels, ou pars des liqueurs acides, qui penetrent, & s'embrassent avec la terre, qui est un alkali en sorte, que de ce melange il resulte un coagulum, qui peu a peu s'endurcit par la chaleur souterraine, ou ce petrefie par le froid.*

Nè deve maraviglia recare, che uno spirito acetoso dentro le viscere della terra in pietre diversamente colorate, e nelle interiora degli animali in ossa rapprendere l'acquoso nutrimento valevole sia, quando eziandio per mezzo d'un'artificiato sale, dal capo morto dello spirito del sale commune di Glaubero estratto, il vino, l'aceto, ed altri liquori in forma soda, come per isperienza d'un'Illustre Medico si ha, rapprender si possono. Ne tampoco si puo dubitare d'un tal coagulante sugo, che trapelando dalla terra sia a produrne i minerali valevole, quando l'acque ancora d'un tal'umore pregne si veggiono, siccome egli si puo raccoglier dalle storie; imperciocchè l'acqua della Stige appres-

so

so Nonacria, dice Seneca esser infetta d'un sugo atto ad impetrirsi di tal fatta, che bevuta in una materia somigliante al gesso si rapprende, e l'interiora degli animali otturi, ed insieme tolga loro la vita; e Strabone racconta di un fonte così atto a coagularsi, che se per avventura un'uccello vi bagna l'ale, gli viene immantinente impedito il volo, e se vi s'infondono ghirlande di fiori, si cavano incontanente fatte di sasso. E che le pietre tutte abbiano la prima materia sciolta sortito, egli è facile argumentarsi dalle gemme, e coralli, che nell'atto di prender aumento, molli, e pieghevoli esser fa uopo, acciocchè l'une particelle doppo l'altre unire si possano, e secondo il bisogno variar luogo, e sito, per potere un determinato corpo formare. E per parlare in primo luogo delle gemme non sembra egli fuori di proposito il volere asserire, avere elleno nel primo nascimento nutrimento fluido sortito, ed essere state per un certo spazio di tempo molli, e pieghevoli, quando molte di esse, come diamanti, saffiri, e rubini, trasparenti sono, perche se tai corpi non fussero stati giammai molli, e cedenti, non avrebber potuto una tal diafanità acquistare; sappien-
dosi

dosi allora potersi un corpo diafano ingenerare, quando per esso senza incontrare difficoltà, posson passare, e ripassare le particelle dell'etere, e disporre in tal fatta le molecole di esso, che fra di loro diritte porositadi rimangono; il che per contrario è malagevole, anzi impossibile adivenire, se il corpo non è cedente, e pieghevole. Per secondo ce l'addita l'avere ciascuna gemma sortito una determinata, e quasi geometrica figura, siccome vantasi il Boile averne vedute molte non mai impastricciate in anelli, ma semplici, e rozze, come dalla loro matrice eran'uscite variamente figurate; qual figura giammai a corpo alcuno imprimer si puo, se per qualche spazio di tempo non è molle. E dovendo passare alla terza ragione, si puo argumentare esser le gemme per qualche tempo pieghevoli dal color diverso di cui fregiate sono, il che esser loro avventizio avvisar si puo dal cambio, che di lui fanno nel fuoco; dallo scorgersi le fodine de' minerali rasente le miniere, dov'esse sono; e dall'estrarsi per mezzo de' proporzionati menstrui le lor tinture. E quindi alcuni anno stimato esser la materia delle gemme un corpo pellucido, e sciolto somigliante al cristallo di monte, e

sotto

sotto diversi colori comparire, secondo che fra le porositadi di essa le particelle de'minerali si frappongono; il che eglino coll'artificiale ingeneramento di esse maravigliosamente il provano. Prendono la polvere minutissima del cristallo di monte col ranno del sale del tartaro, e della cenere del faggio preparata, ed una determinata dose di minio, che amendue con esatezza mescolati, ed aggiuntovi rugine ridotta in sottilissima polvere, e'l croco del ferro con aceto preparato, in un crucciuolo con luto coverto nel forno per lo spazio di 6. o 7. ore in una massa fluida scioglier fanno, la quale nel medesimo crucciuolo ancora coverto raffreddata un vero, e genuino smeraldo rassembra; e nella medesima guisa ancora artificiosamente producono i zaffiri, i granati, ed altre gemme sol quanto in iscambio del croco di Marte, e della rugine, altri minerali vi adoperano; come dalle seguenti parole esser dello stesso sentimento Nicola Lemery si vede: *Les pierres precieuses sont faites par une dissolution pour le moins aussi exacte, & aussi claire, que celle, qui a formè le crystal, mais il se mesle dans la dissolution des particules metalliques, qui leur donnent des couleurs differents, & beau-*

cou

cou plus de dureté, qu au cryſtal. La quarta ragione, che ſecondo me è più ſoda, ſi è, che le gemme, avvegnacchè ſolide ſi ſian infinite fiate vedute racchiuder entro di ſe qualche ſtraniera materia, e fra l'altre racconta il Boile avere veduto un criſtallo, nel di cui centro racchiuſo miravaſi un briciol d'acqua limpida, e traſparente, che ſecondo moveaſi il criſtallo, medeſimamente egli ſi movea, ed avere altresì preſso di ſe un pezzo di ambra gialla, dove ſepellita giaceva una moſca variamente colorata, che teneva l'ale ſpaſe, come ſe fuſse nell'atto di ſvolazzare. Ma che diſſi il Boile, Marziale altresì nel libro I. de'ſuoi Epigrammi fa menzione d'un'ape nel ſuccino ſepellita, e con i ſeguenti verſi ſopra di eſsa, non laſciando punto i ſoliti ſali, ſaporitamente ſcherza.

Et latet, & lucet Phaëthontide condita gutta,
Vt videatur Apis nectare clauſa ſuo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
Credibile eſt ipſam ſic voluiſſe mori.

Onde dire ſi deve, che le gemme, ed altre pietre prezioſe, potendo entro di ſe ammettere moſche, ed altri

varj

varj insetti, sieno state per qualche tempo cedenti a guisa d'una molle cera. E per ultimo si puo egli argumentare dal cristallo, il quale, perche nel suo nascimento fluida ebbe la materia, puo di nuovo nella stessa, eziandio sciolta risolversi, il che si fa chiaro colla lettera del Morhoffio al Signor Majore scritta, intórno al calice di vetro rotto dal suono, dove egli riferisce avere presso di se un cristallo sciolto, e pieghevole, che formare da esso imagini, ed imprimervi a bella posta i caratteri si possono. Ma per pigliare il nostro filo dalle sudette ragioni (in parlando delle gemme) argumentare dobbiamo avere altresì le perle un nutrimentoso sugo sortito, e questo rapprenderſi in un corpo duro, e quasi trasparente a cagione d'uno specifico acetoso formento, che ad esse communicato viene dalle conche; al simile, come dalla loro matrice vien communicato alla materia delle gemme, e coralli; e finalmente dallo stomaco, o altra parte al sugo nutrichevole degli animali, quale in molte parti del corpo in calcoli in diversa foggia figurati, ed in ismisurata grandezza accresciuti, trasmutasi. Ne egli è malagevole l'investigare, come un'acetoso spirito abbia

vi-

vigore di rapprendere il nutrimento delle conche in corpi così rotondi, e ben figurati, se si ha mira ad altre consimili coagulazioni; perche secondo che vario è il formento acido, e varia la semenza, o idea di esso, variamente ancora trasforma, e rapprende il sugo nutrichevole. *Acidus igitur* (sono parole del Vonderbect) *spiritus est qui aquam in diversa corpora pro varia seminis diversitate coagulat, & acidus est spiritus, qui in stomacho coquit, & acido fermento mediante alimentum, quod fluidum est in substantias solidas coagulatur, quemadmodum aqua elementaris ab acido vegetabili in plantas*. Basta fin quì d'aver parlato del modo d'indurirsi le perle. Per quello, che importa intorno all'uso di esse, gli antichi le ebbero in gran pregio, come si legge in S. Matteo: *Simile est Regnum Cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inventa autem bona margarita abiit, & vendit omnia, quæ habuit & emit eam*. Ed in Plinio: *Principium ergò, culmenque omnium rerum pretii margaritæ erunt*, come furono quelle di Cleopatra ultima Reina d'Egitto, una delle quali fè porre in una tazza d'aceto, per far conoscere à Marc'Antonio avere essa speso più in una insalata, che egli in un suo

suo convito. Clodio parimente (e'l riferisce Plinio) per far gustare a'convitati il sapore delle perle, ne diede a ciascheduno una di gran valore, risoluta in liquore. Plutarco narra, che fu fatta crudelissima guerra tra due Re, per avidità di predare due perle, *Quarum* (sono sue parole) *magnitudo æmulabatur aurantium pomum.* In quanto poi alle virtù di esse, come di altre pietre preziose, secondo che credettero gli antichi Medici, sono elleno infinite; imperciocchè vengono da loro commendate alle malattie del cuore, a tutti i veleni, ed anche alla putredine; stimansi altresì assai giovevoli per le febri, per gli flussi del sangue, e per qualsivoglia uscita del corpo. Alcuni però soverchiamente sollevati d'ingegno, e soliti a cercare i nodi sul giunco, anno stimato non avere elleno alcun'uso in medicina, come quelle, che oltre al non potersi digestire nello stomaco degl' infermi non possono per la loro grossezza, e peso, passare da'budelli al sangue; del quale sentimento fu infra gli altri Ambrosio Pareo, tratto forse dall'autorità del Signor Giuberto Medico del Re di Francia. Dice egli nel trattato della peste: *Je ne seay, que je dois dire touchant les pierres precieu-*

ses,

ses, que la plus grand part des hommes estiment tant, veu, que cela semble superstitieux, & mensonger d'asseurer, que il ya une virtù incroyable, & secrette en elles, soit qu'on les portes entieres sur soy, ou qu'on l'use de la puldre d'icelles. Ma costoro (e sia detto con pace de'piu sensati) han preso a rodere un' osso soverchio duro; perche il gran filosofo dell' Inghilterra in parlando delle gemme con evidenza dimostra, come i corpi, avegnacche duri, ed a tal cagione non digestibili, possono al nostro corpo giovare. Ed in vero, molte e di assai peso sono le ragioni, ch'egli reca in mezzo per istabilire il suo sano, e raro sentimento, e fra le altre la maggiore si è, che avendo la materia petrifica delle gemme fra le sue menome parti mescolata alcuna porzione di tintura minerale, possan'esse da una tal miscela particolare virtù acquistare, secondo che vario è il minerale, dal quale posson'i menstrui di sotterra estrarre tintura, onde si fè lecito dire. *Virtutes reales diversarum gemmarum inde derivari posse, quod petrescens substantia commista fuerit cuidam minerali, vel tincturæ, & quod hæc fuerit post ea coagulata, vel unita, & durata in unam gemmam, sc. adamantem, sapphirum, &c.* E quan-
tun-

tunque le sudette virtudi communicate da'minerali alle gemme, & ad altre pietre preziose, stiano ristrette nelle anguste porositadi di dure pietre, e'l formento dello stomaco, e'l calore del medesimo non possan dentro penetrarvi; non però di manco posson'elleno nel nostro corpo communicarsi per mezzo de'continui effluvj, che da'corpi quantunque duri continovatamente fuori svolazzano, siccome per mezzo di essi la calamita, avegnacchè in una borsa racchiusa, fa sopra del ferro azzione; ma che dico della calamita, il calcolo umano ancora ha forza d'essercitare la sua virtù medicamentosa; e non per altra cagione, se non che per gli effluvj, che continovatamente d'uno spiacevole odore da esso si mandano, non solo con accostarlo ad un tepido calore, ma con fregarlo leggiermente. E la pietra Ematite, non dico presa per dentro, ma con portarla pendente al collo, non è ella valevole a toglier ogni emorragia dal corpo nostro quantunque grave, ed antiquata? Ne per l'altro capo stimar debbiamo inutili, e di niun valore le pietre preziose, perche lo stomaco non è accommodo a digestirle, & ad estrarre da esse tintura alcuna metallica, che communicata

cata poscia al sangue possa fare tutti quei buoni effetti, che gli antiqui Medici anno senza verun ritegno alle gemme, attribuiti, atteso che se così andasse la bisogna, lo stesso avvenir dovrebbe delle pillole perpetue composte col regolo d'antimonio, le quali, come che dure ingojate, non dimanco posson, siccome alla giornata, se ne anno infinite sperienze, communicare allo stomaco una vomitiva tintura. Ed alla per fine il medesimo alla gemma nomata da'Classici Autori occhio del Mondo intervenire dovrebbe, la quale, se per qualche pezza di tempo tiensi in molle nell'acqua comune, patisce una sensibile mutazione, senza che perda punto del suo primiero peso. Ne anche strano stimar si deve, perche le gemme, come dure, e di peso, non potendo da'budelli al sangue passare, non abbiano posſanza di communicare la loro virtù a'corpi, attesoche di continuo nella medicina si osserva giovare a'malori le pietre de' granchi, lo stibio diaforetico, e la limatura d'acciajo; e finalmente tutti quei medicamenti, che minerali sono, toltine pochi, avegnacchè facciano solamente azzione alle prime vie, e non passino al sangue; perocchè per non tenere più a bada V. S. stimo,

che

che nella ſteſsa fatta operino le perle nel noſtro corpo, ò pure faccino in eſso azzione, ſecondo che credette Teodoro Craanen, per lo diverſamente figurato Etere, che per eſse paſsa, quale perche variamente moſso può, o precipitare, o pure invertere le cauſe de'malori. Senzachè veriſimile è egli altresì, che detti corpi inſipidi, e groſsolani, oltre a'dianzi nominati modi di giovare, rechino ſollievo ſolo, perche valevoli ſono ad inzuppare gli acetoſi ſali, che nelle prime vie ritrovanſi. Or dunque per venire a capo di queſto mio ſciapito ragionamento, dal detto fin quì ſi può con libertà aſſerire eſser valevoli le perle, come che dure ſieno, non atte a digeſtirſi dallo ſtomaco, ed inſipide al palato, a fare ſe non tutti, almanco picciola porzione di quei buoni effetti, che *buccis inflatis*, predicano i Galieniſti, quando da tutte le altre pietre prezioſe della medeſima fatta, anzi più dure, ed impenetrabili eſtrar ſi poſsono virtudi medicamentoſe, e giovevoli al corpo umano.

Del Sig. Domenico-Andrea de Milo all'Illustriss. Sig. Il Sig. Marcello Malpighi, Medico della Santità d'Innocenzio XII. nella quale si ragiona delle Ombre, o Spettri, che apparir sogliono in diversi luoghi.

DIsidera V. S. sapere ciò, che di vero, o di falso abbiano le apparizioni delle ombre, o spettri. Ed io volentieri cercherò di soddisfarla, sapendo ella, che tutto il mio genio è applicato a far cosa, che grata le sia. Per Ispettri adunque altro non s'intende dagli Scrittori, che trattano questa materia, che alcuni simulacri, o immagini di varie, e diverse apparenze, le quali sogliono comparire di notte, di giorno, nelle Città, nelle Ville, ne' Campi, ne' Monti, e fin nelle pozzanghere, e nelle paludi. Chiamansi cotali immagini da' Greci *phantasmata*, *pneumata*. I Latini gli vanno nominando ora *Spiritus*, ora *Lemures*, ed ora *Lares*, *Manes*, *Penates*, *Vmbras*. Non intendo io qui di favellare di que' fantasmi, o Idoli, che alla fantasia de' Febricitanti, de' Maniaci, degli Ubbriachi, o de' Malinconici apparir sogliono: ne men di quegli, che

l'Arte tal volta, o pur la superstizione suol comporre per ingannar gli uomini ignoranti.

Or, che cotali spettri comparir sogliano, e che moltissime volte in diverse Regioni, e luoghi siansi veduti, non v'ha Scrittor, che ne dubiti, o sia Filosofo, o Storico, o Teologo. E per incominciar dagli Etnici, bellissima è la lettera di Plinio il giovane, scritta a un tal Sura Filosofo, da cui dimanda ciò, che di cotali spettri debba giudicarsi. Svetonio dice nella vita di Giulio Cesare, che a questo Imperadore comparve su le sponde del Rubicone un'uomo di grandezza smisurata, che cantava a suono di zampogna. Concorsi erano ad udirlo molti Pastori, e Soldati, fra' quali molti suonatori di Tromba: dall'un de' quali avendo quegli tolto una tromba, passò il fiume, e dall'altra riva con ispirito grande, e spaventevole la suonò. Allora disse Cesare: *Eatur quò Deorum ostenta, & inimicorum iniquitas vocat. Jacta est alea.* Plutarco nella vita di Dione rapporta, ch'uno spettro con volto di furia, e con vestimenti tragici sul finir del giorno gli comparve, dopo la quale apparizione egli fu ammazzato. Pausania, parlando de' Campi di Mara-

ratona dice: *In his ipsis Campis audiuntur per totam noctem Equorum hinnitus, & pugnantium etiam virorum species cernuntur*. Altri fiffatti esempj si leggono presso Valerio Massimo, Sifilino, Giulio Capitolino, e Marcellino. Succedano agli Autori Etnici i Cristiani. Il nostro Napoletano Alessandro rapporta uno Spettro, comparso ad un suo amico, mentre era nel letto, il qual seco nel letto stesso postosi a giacere, nel toccarlo, gli sembrò piu del ghiaccio freddo: ed altri simili casi racconta, a lui succeduti in Arezzo, e in Roma. Cento altre storie simili son presso Cromero, Giacomo Nidero, Giovanni Majoli, Martin del Rio, e Atanasio Kirchero. Questi in qualunque luogo si son veduti. Si son veduti nelle solitudini, e ne' deserti. In Esaia si legge: *Et occurrent dæmonia Onocentauris; & pilosus clamabit alter ad alterum. Ibi cubavit Lamia, & invenit sibi requiem*. Parlava dell'Idumea, che sarebbe divenuta deserta. Si sono osservati ne' luoghi paludosi. Leggasi Cromero nella Storia di Polonia, Pietro Tireo, Diodoro Siculo, e Aventino negli Annali. Degli spettri comparsi nelle selve, e ne' campi, scrivono Martin del Rio, Olao Ma-

gno, e Aristotile. Di quegli, che son comparsi ne' luoghi, dove son succedute battaglie, favellano il Tritemio, Fozio, e Pausania. Ne' Monisterj pur si sono osservati. Lo scrive Viero, Bodino, e Cassiano. Ne' Castelli si son pur veduti. Lo nota Olao Magno, e Boezio nella Storia degli Scozzesi. Ne' bagni ancora apparirono. Lo scrive Plutarco, S. Gregorio Magno, e Procoro. Nelle miniere, e luoghi sotterranei pur comparvero. Si registra dal Cromero, e da Giorgio Prete.

Or la maggiore investigazione si è, che cosa eglino siano cotali Spettri. E primamente possono esser demonj. Tali furono quegli, che tentarono S. Antonio nella Tebaide. Tale fu quegli, che parlò a S. Gregorio Nisseno nel bagno. Gli Stoici niegavano, che l'Anime de' Defonti potessero apparire a' Viventi, poicchè scioccamente credevano, che immortali non fossero. Veggasi Martin del Rio sul commento del Coro secondo delle Troadi di Seneca. Altri ciò niegano, stimando, che coloro, che ciò dicono aver veduto, siano stati dall'immaginazione delusi. I Gentili comunemente credettero, che l'Anime de' Defonti talora apparissero. Tanto nel Fedone

dice

dice Platone, Massimo Tirio, Filostrato, ed Apulejo. E in Virgilio si legge:

Infelix simulacrum, atque ipsius umbra
Creusæ
Visa mihi antè oculos.....

Tanto credettero pure i Giudei nell'ombra di Samuele. Tanto si legge ne' Maccabei, in S. Matteo, in S. Luca, e in S. Marco. Tanto i Padri della Cattolica Chiesa, e i Teologi, fra' quali S. Girolamo, S. Ambrogio, e S. Agostino, e questi dicono, che solamente ciò adivenga per permissione d'Iddio. L'Anime de' Beati pure cento, e mille volte comparvero agli uomini. Anzi Cristo, Signor nostro, apparve a S. Pietro perseguitato fuor la Città di Roma, come racconta S. Ambrogio. A S. Gregorio Taumaturgo apparve la Beatissima Vergine, come è presso S. Gregorio Nisseno. A Costantino apparve S. Pietro, e S. Paolo. L'Anime de' Dannati pure sono spesse volte comparse. Gli esempj sono in Sulpizio Severo, e ne' Dialoghi di S. Gregorio. L'Anime de' Defonti, che sono nel Purgatorio per impetrare ajuto da' viventi con le limosine, o altre opere pie, pure apparirono. Così l'Anima di S. Pascasio comparve a Germano Vescovo.

Veggasi S. Bernardo nella Vita di S. Malachia. Un simil fatto racconta Francesco Pico della Mirandola nella vita di Giovanni Pico, suo Zio.

Or, come conoscer si possa, se cotali spettri siano demonj, o pur Anime de' Defonti, molti segni son presso Gasparo Scotti, dottissimo Gesuita. E primamente, se col segno della Croce, con l'aspersione dell'Acqua santa, o pure alla vista delle Reliquie de' Santi, o de' Cerei benedetti spariscono, può credersi, che demonj eglino siano, o pure Anime de' Dannati, benche queste rarissime volte sogliano apparire. Se diranno questi, che per cagione di precetto magico, o simile invocazione sian comparsi, senza dubio deono credersi non Anime di Defonti, ma spiriti maligni. Di piu, se le orazioni, che chiedono, son superstiziose, o false, pur creder si dee, che siano demonj; e così ben anche, se persuadono vendette, lascivie, ed altre siffatte oscenità: o comparisceano in forma di Cani, Dragoni, e simili; o di Etiopi, o in altre mostruose figure. I corpi però, ne' quali apparir sogliono i demonj, o sono veri corpi d'animali, o cadaveri umani, o pur corpi composti d'aria, e d'altri elementi. Così il demo-

monio in forma di serpe parlò ad Eva. Così apparve a S. Antonio nell'Eremo. Tanto pruovasi nello Scolare di Cornelio Agrippa. Tanto ammetter si dee ne' demonj Succubi, ed Incubj; de' quali favella Martin del Rio. Il Divino Poeta nel x. dell'Eneida:

Tum Dea nube cava tenuem sinè viribus umbram
In faciem Æneæ, visu mirabile monstrum,
Dardaniis ornat telis . . . . .

I quali corpi son per lo piu freddi nel tatto, come in piu storie si legge. Il modo di fugar cotali spettri sono le orazioni, i digiuni, l'acqua santa, i cerei benedetti, le reliquie de' Santi, e l'autorità, che la Chiesa Cattolica dà a' Sacerdoti con gli esorcismi. Quindi degna di sommo riso mi par l'opinione d'alcuni, i quali stimavano, che con le armi, col fumo di erbe, o con pietre ciò potessero ottenere, addottrinati forse dalla Sibilla Cumana, che al Trojano diceva:

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.
Nunc animis opus, AEnea, nunc pectore firmo.

O da quel Soldato della Laconia,

 pres-

presso Plutarco, il quale incontratosi con un'ombra, sguainò il ferro, dicendole: *Quò fugis, Anima bis moritura?* Nè meno intendo di quistionare in questo luogo del fumo del Pesce di Tobia, essendovi gravissimi Autori, i quali dicono, che virtù naturale non avea; ma solamente morale, per iscacciare il demonio. Questo è quanto degli Spettri ho potuto raccorre, per soddisfare il suo curioso, ed erudito talento. E le bacio col cuore le mani.

Dello stesso All' Illustriss. Signora Maria Selvaggia Borghini, ragguagliandola del Monte Vesuvio, e de' suoi Incendj.

QUando io prendo a contemplare la gran macchina di questo Mondo, e in esso le tante, e siffatte disposizioni della Divina Onnipotenza, non è egli dubbio, che quanto in me si confonde lo 'ntendimento, tanto vengo a conoscere le pazzie di que' scimuniti Filosofi, che vollero del tutto artefice il disordinato caso; come se a noi non mostrasser chiaramente una potenza libera, onnipotente, e savia, ogni fil di erba, ogni briciol di arena. In considerar tante Regioni, e Provincie, e in esse l'or-
dine,

dine, e la providenza della natura, che di passo in passo le bagnò con le acque del mare, o irrigolle con le fiumane, disponendo con bell'ordine tratto tratto selve, foreste, valli, e pianure, non può non lodarsi la mano architettrice di Dio. Ma la maraviglia senza verun dubbio si avanza allora, quando osservasi, che aprì egli in molti luoghi di questa macchina tante, e tante bocche all'uscita del fuoco, che sotterra si nasconde, senza che, o questo sboccando per l'aperture di fatto strugga, ed incenerisca il continente; o che racchiuso nelle viscere della terra non la consumi, ed alla per fine la riduca in cenere con inghiottirla nelle sue stesse ruine. Certamente però io stimo, che in aprendo tante, e sì diverse voragini, dalle quali il fuoco esala non a caso egli operasse, come che necessarie elleno fossero al conservamento dell'Universo: benche talora di esse servir si soglia, come di ministre, nel gastigo delle diffalte degli uomini. Nella Cicilia è celebre il Monte Etna, o sia Mongibello, che sempre mai arder si vede tra i rigori del ghiaccio, di cui favella Aristotile in quel libretto *de Admir. Audit.* e più distintamente Solino, Plinio, e Trogo Pom-

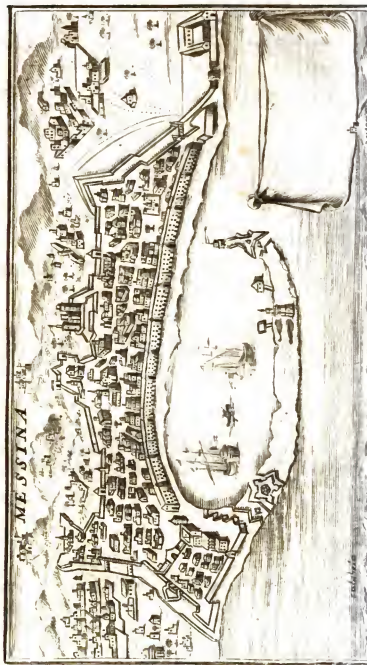
peo: descritto poi con evidenza poetica da Virgilio nel 3. dell'Eneida:

....Sed horrificis juxta tonat AEtna ruinis:
Interdumq; atram prorumpit ad AEthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla;
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit.

Arde nell'Islandia il Monte Agle, o come altri vogliono Eela, di cui favella Sassone Grammatico nella prefazione della sua storia: *In Islandia Mons est Agle, aliis Hecla, qui incendia sempiterna jugi flammarum eructatione contineat*. Mentovato pur da Olao Magno, e dal Surio.

Nell'Asia butta continuamente fuoco il Monte Chimera della Licia, le di cui schegge rose talora dal fuoco, e lanciate giù nell'acque veggonsi nell'acque pure anche roventi, per relazione di Plinio.

Nell' Affrica, e propriamente nell' Etiopia un tal Monte detto Teonochema, e un'altro detto Guazeval dalle lor voraginose bocche esalano incessantemente il fuoco: anzi ne' Campi, contigui alla radice del Monte, passo passo sboccando per alcune picciole aperture la fiamma, alluma tutta la cam-

MESSINA
Calabria

campagna, di modo tale, che sembra ella nella notte seminata di stelle: *Item AEthiopum juxtà Hesperium Montem, stellarum modo, Campi noctu nitent*. Scrive Plinio.

Esser ne'Regni Messicani molte Montagne di consimil natura narrano gli Scrittori, fra quali l'erudito Vescovo Majoli va notando, che pur dalla bocca di esse vengan giu rovesciate pietre di smisurata grandezza. Del Monte Ideo fa menzione Pomponio Mela. Del fuoco di Lipari scrive il Filosofo nel luogo citato. Di quello di Pozzuoli va ragionando il Capacci, e'l Recupito, oltre l'Isole Vulcanie della Cicilia. Nè meno maraviglioso è ciò, che scrive Seneca, dopo Aristotile nel secondo delle naturali quistioni al c. 16. *Majorum nostrorum memoria, ut Possidonius tradidit, cum Insula in AEgæo mari turgeret, spumabat interdiù mare, & fumus, ex alto ferebatur*. E un consimil fatto registra Niceforo presso Francesco Resta. D'altre sifatte esalazioni fan novero il citato Aristotile, e Plinio; onde saggiamente sclamava lo Stoico: *Excedit omnia miracula ullum diem fuisse, quo non cuncta conflagrarent*.

Ma oltre io non mi stendo in parlando di cotali Montagne, quando

mia intenzione è in questa lettera di ragionar del nostro celebratissimo Vesuvio, che ha dato materia alle più dotte, ed erudite penne de'secoli trasandati.

S'innalza egli in due elevatissime fronti, delle quali una acuta presentemente si vede, e l'altra in cui la bocca si mira aperta, mozza, e bruciata dal fuoco, che dall'umblico del cratere esce dal mezzo di una piramide di cenere, che si eleva su l'orificio del Monte. Fu questo chiamato variamente dagli Scrittori presso Abramo Ortelio: *Vesaeus, qui quoque Mesulus dicitur* Monte di Somma, *hodie nominatur. Vesbius à Silio Italico dicitur, item Besbius à Georgio Cedreno. Vesuvius quoque legit Cario apud Valerium Flaccum, & ità quoque legendum apud Statium, & Martialem suadet. Lesbius per L. à Galeno vocari lib. 5. Curat. Artis, scribit Ambrosius Leo. Sed Vesuvius ab optimis authoribus appellatur. Vesusius legitur apud Diodorum lib. 4. qui eum quoque Phlegraeum appellat.* E'l Maestro delle antiche Lezioni. *Arbitror, mendum esse Galeni exemplarium: ac pro Lesbio Vesuvium substitui oportere.* Ma, perchè oggi Monte di Somma egli si chiami da'Paesani, qui non fà mestieri d'investigare. Nella sommi-

mità mirasi egli sterile, e riarso, ma nella radice da tutti, e quattro i lati fertilissimo, e abbondevole di poderi, e di selve. Della bontà de' suoi vini favellano molti Scrittori. Il Petrarca di esso diceva: *Vesævus autem Mons est, multarum rerum, sed in primis vini ubertate mirabilis, quod Græcum ideo dicitur, quia illa pars Italiæ, a Græcis possessa, olim magna Græcia dicebatur.* Il Boccacci in quel trattato *de Montibus*; *Vesævus Campaniæ Mons est nulli Montium conjunctus, undique vinetis, & fructetis abundans.* Più diffusamente Antonio Sanfelice in quel dilicato libretto *de Situ Campaniæ*: *Hoc meracum*, parla de' vini del Vesuvio, *in Patria sumptum, caput tentat: verumtamen si navigio transvehatur, fluctibus jactatum, vi domita, mitescit, fitque suavius. Amplissima arbusta, quibus cingitur, escarias uvas, præter vini copiam, ferunt, quæ ad multam hyemem de arboribus pendent. Idem trilibria cotonea; paulòque minora pyra, sorba, mespila, cæteraque serotina mittit munera, in quibus excellit juxtà, ac Puteolanus ager.* La cagione della fertilità di esso vogliono alcuni riporre nella cenere, che talora portata via dal vento si lascia cadere sopra le campagne, e le vigne, valevole a impinguare il ter-

reno. Bellissimo è l'Epigramma di Marziale fatto su gl'incendj di questo Monte, ove si dice:

Hae juga, quam Nisae colles, plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri Monte dedere choros.

Debbo però gentilmente lamentarmi del Sig. Francesco Redi, che troppo sprezzevolmente favellò de'nostri vini nel suo Diritambo, ove Bacco, mezzo ubbriaco, così diceva:

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lagrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor non mai s'ingolfa
In quel fumoso, e fervido diluvio.
Oggi vogl'io, che regni entro i miei vetri
La verdea soavissima d'Arcetri.

Ma benchè sia egli cotal Monte deliziоso, e piacevole alla veduta, tanto terribile, e spaventoso si è osservato in varj tempi, che, o perchè soverchiando nelle sue viscere il fuoco dall'agitato spirito via piu scotendosi, s'aumentasse, o che oppresse elleno fossero dalle pietre rose, e scavate dal sodo del Monte le sue caverne, o che maggiormente fosse stata la fiamma accresciuta dall'essersi appiccata a'minerali, che in abbondanza gocciolano dalle fessure, e da'po-

ri

ri delle sue pomici, ha cagionati grandi incendj, e ruine, sboccando il fuoco, e'l bitume per l'apertura della Rupe, e cadendo giù per le sue Valli.

Di molti, e molti incendj di questo Monte, ne'primi temporali advenuti, favella Beroso Caldeo (se a lui vogliamo dar fede) il quale fiorì nel 1283. prima della nostra Redenzione, facendo menzione di un'incendio succeduto nel tempo del settimo Re degli Assirj: ma niuno fu più crudele, e dannoso alle circonvicine abitazioni, e alle prossimane Campagne di quello, che succedette a'tempi di Tito Vespasiano, del quale van ragionando diffusamente Dione, e brevemente Svetonio, oltre Giorgio Agricola, Eutropio, e Plutarco. Furon preludj delle sue furie strepitosissimi tremuoti, parendo ancora che per l'aria scorressero eserciti di battagliadori, accompagnati dal muggire orribile del mare, il qual parea che volesse assorbirsi già le Città vicine: e passare oltre, rotti i termini del divino comando. Indi a'diluvj il fuoco usciva dalla voragine, e correndo giù per lo scosceso del Monte bruciava tutto ciò, che facevagli argine, e riparo. Allora restarono distrutte

le due celebrate Città, che erano alle sue radici Pompei, ed Erculano nel tempo stesso, che moltitudine di Popolo era nel Teatro. Allora sentì Napoli ancora i suoi danni, poicchè da un fiero tremuoto fu diroccato l'edificio dell'Antico Ginnasio, che era su la piazza di Capuana. L'immagine dell'orrore, del danno, della confusione da esso cagionati con evidenza di poche parole ci sbozzò Sifilino: *Itaq; etiam putare cœperunt omnia sursum, deorsum ferri, cęlumq; in terram cadere, ac terram in Cœlum ascendere*. Allora restò morto il vecchio Plinio, il quale su'l principio dell'incendio erasi là condotto per osservarlo piu da presso, del cui infortunio scrive una lettera il Nipote a Cornelio Tacito.

D'un'altro incendio, succeduto a' tempi di Severo, fa menzion Sifilino nell' Epitome di Dione. Di quello occorso nel 471. per insino al 473. sotto lo'mperio di Leone fa racconto il Baronio, e Carlo Sigonio. *Ea re* (egli dice) *Leo Imperator Exterritus urbe excessit*. Quello accaduto ne'temporali di Teodorico scrive Cassiodoro in una sua lettera. Sabellico ne rapporta un'altro succeduto nel tempo di Benedetto Secondo. Altri, ed

altri

altri se ne leggono presso Antonio Cassinese, e Ambrosio Leone: e dell' ultimo succeduto nel 1631. che cagionò strage notabilissima ne'vicini Paesi, smorzato dal Sangue preziosissimo del nostro Protettore Gennaro Santo, ne son testimonj ancora i nostri Avi, e narrato viene con puntuale ordine dal Giuliani, Segretario in quel tempo della nostra Città di Napoli. E voglia il Cielo, che ultimo debba essere, come speriamo dalla somma pietà del nostro Iddio, e dalla intercessione de'nostri Protettori.

E quì per incidenza è da notarsi ciò, che registra Lucio Floro di Spartaco gladiatore, e de'compagni, sollevati contra la Republica Romana, i quali volendo a tradigione assaltare i padiglioni di Clodio Glabro, scesero giù, attaccati a tralci delle viti per l'apertura del Vesuvio fin nelle radici, e quindi usciti da una buca investirono il Campo, che assediavagli: *Ibi cum obsiderentur a Clodio Glabro, per fauces cavi Montis vitigineis delapsi vinculis ad imas ejus descendere radices; & exitu invio nil tale opinantis Ducis subito impetu Castra rapuere*. Dice lo Storico citato, oltre Plutarco, che più diffusamente il fatto racconta. E baciandole divotamente le mani Resto.

Del

Del Signor D. Carlo Musitano All'Illustriss. Sig. Marcello Malpighi Medico della Santità d'Innocenzio XII. inviandoli un discorso accademico, fatto dal Dottor Sig. Girolamo Piperi intorno alla trasmutazione del Chilo in sangue.

I Parti de' Letterati non devono star sepolti; onde pur troppo ebbe ragione di esclamare il Satirico (1) *Scire tuum nihil est, nisi te hoc scire sciat alter*. Il genio di V. S., che inclinato alli studj cerca di sapere le più recondite, e peregrine opinioni della vera filosofia; stimo, che gradirà l'ardire presomi nel portarle sotto l'occhio il parto di un'erudita penna, che con applauso de' Letterati, e Professori delle filosofiche esperienze è stato in una delle Accademie di questa Patria, e recitato, & acclamato. E' questo un discorso circa *la trasmutazione del Chilo in sangue*, che, doppo l'opinioni di molti Filosofi, ha cercato con la sua dilucidare il Dottor Sig. Girolamo Piperi uno de' virtuosi Ingegni, che figlio della Città di Taverna, è venuto ad illustrar questa di

1 *Pers. Satyr. I.*

di Partenope. Ella, che avvezza a' voli sublimi, impiega il tempo indagando i più reconditi arcani della Madre Universale, e preziosamente lo spende alla cura del Vice-Dio della Terra, non isdegni di grazia applicar pochi momenti abbassandosi alla lettura di questo, e compatirne i difetti. Sò, che compiaccio al desiderio dell'Autore nel portarlo sotto i di lei occhi; conciosiache se mostrerà di gradirlo (2) *Principibus placuisse viris non ultima laus est*. E se non incontrerà il suo gradimento, anche il *tentasse juvabit*. Scusi l'ardire, mentre vengo con questo a farle esercitare una delle sue più belle virtù, ch'è la benignità nel compatirmi, e mi dichiaro per sempre, &c.

DISCORSO

Della maniera, che'l Chilo si muta in sangue.

Dedali forsennati architetti solo de' laberinti, da' quali invan si sperava sprigionare le piante, sembravano quegli antichi Scrittori, che con arbitraria soggezione fatti a buona-

(2) *Horat. p. epist. 172.*

navoglia schiavi di Galeno erano condannati, resi forzati dell'ignoranza, a credere ad onta de' proprj sensi, ciò che da quegli veniva loro barbaramente prescritto. La fede, che ad un'Ateista della natura superstiziosamente portavano, loro inviluppava in mill'errori la mente. Il credere, che'l sangue era sol'opra del fegato, il tener per certo, che si trasfondeva per le vene all'alimento del corpo, gli faceva inciampare in quei scogli, che il passaggio al Chilo, per trasformarsi in sangue, impedivano. Era pur ben d'uopo, che urtassero in iscoglio coloro, che per la soverchia lor fede caminavano alla cieca: imperciòche non sapevano frà tante vie rintracciar un sentiero, che conducesse il Chilo a trovar la sua cuna. La credenza, che le parti del corpo fatte calamite viventi avessero la virtù attrattiva di tirar sangue per nutrirsi, e che'l fegato mutasse il Chilo in sangue, li costringeva a confessare, che un' istessa strada serviva in un medesimo tempo a due corpi, che contrariamente moveansi, cioè al sangue necessitato di andare dal fegato al nutrimento degl'intestini, ed al Chilo forzato di venire dagl'intestini a farsi sangue nel fegato. Che bella cosa era il vedere

i cor-

i cortesissimi incontri insieme, e le avare dimostrazioni di queste due sostanze; poiche l'una all'altra cedeva il luogo, ma'l proprio non perdeva; entrambe si framischiavano, e l'una nel rosso conservava intatto il candore, e l'altra nel bianco incontaminato il vermiglio. Bella semplicità di chi credeva due cose restar semplici, benche mischiate!

In tali confusioni vivevano que' venerabili Vecchi, quando Gaspare Asellio indagò le sue vène lattee dagl' intestini per lo mesenterio disperse, sol di bianchissimo umore ripiene; onde diede campo agl' Idolatri della Galenica setta di confirmare, che'l fegato solo era del sangue il legitimo Genitore, a cui somministravano i vasi d'Asellio il Chilo.

Ma quelli, che sotto lo stendardo del Peripatetico Duce militavano, pur anco eran forzati tener per fermo, che solo il cuore avesse di tutte l'opre del corpo l'assoluto dominio, ed à lui dovessesi per conseguenza ancora della sanguificazione la carica. Or ecco Gio: Pecqueto, che lor togliendo ogni ombra di dubbio col suo ritrovato, la loro opinione autentica, imperocchè rinvenne, che'l Chilo trasmesso per le vene lattee al proprio

ricettacolo, indi si trasportava da i condotti roratici per le vene assillari al cuore; onde i seguaci dello Stagirita Filosofo con viva voce acclamarono per assoluto Principe il cuore, restituendogli quell' impero, che per tanti secoli s'aveva il fegato tirannicamente usurpato. Et il fegato allora del Diadema reale spogliato, fu sequestrato alle più vili cucine a servir di pasto a' ghiottoni; onde gli Epicedi funebri alla sua spenta Monarchia cantarono. Povero fegato, sono deplorabili le tue sciagure, hai goduto per tanto tempo il governo di un picciol mondo, superbo di quelli onori, che ti tributavano i tuoi sviscerati vassalli, ed ora privo di maestà, vilipeso, e mendico vai limosinando qualche vilissimo impiego; ma non dolerti, quietati pure, che se ti privarono della dignità di far sangue, andrai immune di quelle ingiurie, che per ogni male per tua colpa prodotto ti stiman dovute. Fu concluso dunque per l'osservazioni d'Asellio, e di Pecqueto doversi al cuore, e non al fegato l'ufficio di far sangue.

Sembra però più verisimile il dire, che nè'l cuore, nè'l fegato sanguifichi, benche nè all'uno, nè all'altro manchi materia di trasformarla in

san-

ſangue, ſe di far ſangue gli fuſſe conceduto l'uficio; perche altronde queſto riconoſce i ſuoi più ſublimi natali.

Vero è, che qualche parte del Chilo ſi trasfonda dal concettacolo latteo per lo condotto di Pecqueto nel cuore; ma egli è pur anche veriſſimo, che la maggior parte ſe ne traſmette per le gaſtriche, e meſeraiche al fegato, le di cui porte entrano gonfie, e di Chilo, e di ſangue. Nè tal confuſione partorir dee maraviglia (come agli antichi) à chi è noto col vero moto del ſangue il proprio ufficio dell'arterie, e delle vene; mentre il ſangue, che ritorna dall'arterie degl' inteſtini, e del meſenterio alle ſue vene, ſi uniſce col nuovo Chilo, che ſi tramanda per dette vene nel fegato. Nè ciò ſembrerà ſtrano a chi hà conoſciuto i vaſi umbilicari, le di cui vene maggiori dell'arterie compagne, ſuggono e ſangue, e Chilo dall'arterie materne, le cui vene ſono molto inferiori di eſſe; come anco in quei raggruppati raggiri ſi vede, che i vaſi ſpermatici compongono; confirmando il tutto l'eſperienza, che hà dimoſtrato le vene del meſenterio ſuperar di gran lunga l'arterie conſorti negli animali di freſco cibati, vedendoſi al-

l'ora

l'ora piu colorite, e biancheggianti se prima livide comparivano.

Ma se ancor'ostinati, com'esser sogliono, tal verità contrastano coloro, che con i ritrovati di Pecqueto l'opinione d'Aristotile confirmar pensano, mirino pure ne gli Orbi degl'intestini per lo mensenterio dispersi raggrupparsi in tanta copia quei vasi, che sporgono alle porte del fegato, che chiudono in poco giro infiniti *canali:* e se son saggi, stimar devono, che non servano quelli al sol nutrimento del ventricolo, e degl'intestini dalla natura congruentemente costrutti, poiche non suole questa, dove tal frequenza, e numero di vasi si scorge, ad un sol uso servirsene, ma ad una comune distribuzione adoprarli. Se manca inoltre la ramificazione delle vene di Asellio in tutti gli animali ingrassati in tal modo si restringono, che l'adito proibiscono à qual si sia umore; donde in questi puo pensarsi, che si trasfonda il nuovo Chilo nel cuore, se non per le vene del mesenterio? Aggiungasi, che dove vene lattee si mirano, s'osserva, che sboccano queste in molte parti, come tanti rivi alli tronchi delle meseraiche, che al fegato s'inviano.

Per palesare adunque la vera origine

gine del ſangue, d'uopo ſtimo indagare il proprio moto del Chilo. Scorre queſto ſovente là dove con indefeſſe carriere s'aggirano due circolanti liquori; Fiele è l'uno, che dal fegato per li canali colidoci giungendo negl'inteſtini, indi per le vene del meſenterio ritorna donde prima ſi moſſe. Acqua par l'altro, che dal Pancrea per lo condotto Verſungiano ſdrucciolando inſieme col fiele a par di lui per le glandole, e pe'l fegato forma le ſue regolate vertigini. Laſcia per opra di quelli il Chilo la ſopraveſte fecciosa, che le ſue parti vegetabili copriva, e co'medeſimi confuſo s'apre frà l'anguſtiſſime bocche delle vene inteſtinali il paſſaggio; divenuto per loro fluido, e penetrante; ma poi a pena giunge a più larghi ſentieri, che ambidue abbandona, ricuſando nelle grandezze per compagni coloro, che gli ſervivano nell'anguſtie: e mentre il Chilo alle mete prefiſſe s'invia, quei a gli uſati uficj ritornano giamai ſtanchi di rinovare i ſervili raggiri lor dalla natura preſcritti. Giunto da eſſi libero il Chilo, e nel sacco latteo, e nel fegato, viene e dall'uno, e dall'altro per lo condotto di Pecqueto, e per la vena cava traſportato nel cuore, donde a dar vita, & ali-

mento al corpo providamente si volge.

In simil modo il Chilo e si muove, e si muta: onde colui, che pensa ò per virtù del fegato, o per uficio del cuore trasformarsi in sangue, giudicando esser questi opra d'organo determinato, pensar dovrebbe come nel bel principio della generazione è prodotto, mentre egli d'ogni parte primiero con quel punto saltante perfezzionato si vede, là dove il cuore, e l'altre viscere duran fatica a comparire; onde più tosto le viscere tutte fatte dal sangue, che del sangue effettrici conchiudere ragionevolmente potrebbesi.

Il dire, che le viscere, e ricettacoli del sangue sieno le sue vere officine, si scuopre il luogo, non il fattore. In tanto mi fò lecito asserire, che'l sangue, ch'è di tutto il corpo il Sole animato, ravvivandolo con suoi colorifici influssi, solo trasforma quella parte di Chilo dalla natura destinata alla vitalità delle membra in puro sangue, nè d'altro modo ciò fà, che mischiando le sue sulfuree porzioni con le più acide particelle del Chilo, che in tal maniera rosseggia, non altramente, che ogni più candido liquore divien rosso, se coll'oglio di Solfo si mischia; si come anco l'istes-

l'istesso Chilo biancheggia per opra dello spirito acido fermentativo, che lo discioglie a somiglianza di quei liquori, che con poche goccie d'aceto dalle qualità del piombo impregnato mischiandosi, bianchi diventano; nè d'altro modo filosofar si dee per investigare la varietà de'colori, che figli dell'apparenza, son'anco dell'inganno gemelli.

Da tutto ciò potrassi probabilmente affirmare, che'l sangue, sol dal sangue si forma, ch'è di se stesso in uno e Padre, e figlio; prendendo dalle sue carriere gran forze. Ed invero co' suoi ordinati giri movendosi, tanto maggiori perfezzioni acquista, quanto piu circoli forma; mentre agitato, e regolarmente sconvolto s'infervora, e s'accende, e con gli aliti fumanti rinvigorito rende se stesso, e ciò che in esso si mischia più puro; rinovando per lo cuore i suoi moti, donde sempre mai più vivace si muove, se ivi più languido si raggira; onde nel cuore, ciò che per l'altre membra perde, ritrova. Il sangue dunque altronde non trae la generosa origine, che da se stesso. Perciò taccia chi di sua natura nemico, rendendolo reo di ogni delitto del corpo, gli assegna il fegato per fattore per disfarlo barbaramente nel

suolo. E d'ora avanti riconoscendo i suoi più sublimi natali, tema di maltrattarlo chi non brama di sanguinario il nome. Hò detto.

Antonio Bulifon, All'Illustriss. Signor Paolo Bocconi Gentiluomo Palermitano in Padova, raguagliandolo di un Orto de Semplici, e della Cattedra di lingua Greca eretti in Napoli l'anno 1682.

QUanto mi sia stata favorevole la sorte al ritorno, che feci di Francia, in avendomi fatto abbattere in V. S. Illustrissima in Padova, dove con maravigliosa sua lode, pubblicamente professa la lettura delli Semplici, ella assai bene il potè scorgere dall'evidente gioja, che nel mio viso si manifestava, non che dall'ossequiosi atti, e sincera venerazione, che ad un tanto uomo per me si dovevano. E nel vero qual' amico di virtuosi, non dovrassi riputar fortunato, dal goder della gioconda conversazione, e presenza di uno, che con ugual profitto, ed esempio de'naturali Filosofi, non pago di tutto ciò che negli antichi, e ne'moderni volumi de'Semplicisti s'apprende, ha voluto con gli occhi propj veder, ed essaminar le pian-

te,

te, le terre, le acque medicinali, le miniere, e tutte le altre cose alle bisogne naturali appartenenti, non ismarrendosi di salire i malagevoli balzi, e le cime delle piu scoscese montagne, discendendo nelle oscure profondità delle valli, vagando per le vaste, & ampie campagne, penetrando nelle piu riposte caverne degli antri, e qualunque fronzuta, ed ombrosa selva cercando, sicome fassi palese dalle tante opere sue date alla luce.

Quindi è, che dall'esser io pervenuto la Dio mercè a salvamento in Napoli, prendo motivo per sì bell'incontro, & attacco di pregiata amistà; di darle contezza di un'opera novellamente fatta in questa Città, cioè della fabbrica d'un'orto di Semplici, la qual notizia io mi fo a credere, che le sarà a grado sopramodo.

La Città di Napoli adunque, sicome per antica, ed ereditaria successione meritevolmente si vanta di essere stata ricetto, e patria di Gentiluomini, di Cavalieri, e di Signori valorosi in tutte le scienze, ed in ogni virtuosa professione, così nelli nobili, e degni studj della Medicina, e della natural filosofia ha sempre mai al pari delle altre fiorito: egli è il vero, che

che al presente ella mancava della più utile, e della miglior parte, che a far un buon Medico, e migliore Speziale richiedesi, qual'è quella del coltivamento di un'orto de' Semplici; il quale quanto sia necessario alle Cittadi, & alle pubbliche Accademie, non mi fa luogo di recarne a lei lunghe pruove, ma solo dirò, che chiaramente la ragione il dimostra, e l'autorità di tanti uomini grandi il persuade, e principalmente di Galieno, il quale al libro primo degli antidoti al capitolo quinto; ordina a' Medici la cognizion delle piante, così dicendo: *Medicus omnium stirpium si fieri potest notitiam habeat consulo, sin minus plurium saltim, & quibus frequenter utimur*; il perchè Pietro Castelli professor degnissimo di medicina, di notomia, di cirugia, di botanica, e di chimica in Messina, trattando delle condizioni necessarie a far un'ottimo Medico, siccome molto ben puot'ella ricordarsi, dice così: *Quare sicut Medicus simplicium ignarus non est bonus Medicus, ita Academia, quæ horto simplicium publico caret, ubi Medici, & Pharmacopæi docere debeant, non est perfecta Academia*; senza che il vivo essempio degli orti publici di Padova, di Roma, di Messina, di Firen-

renze, di Pisa, di Bologna, di Mompelieri, di Lipsia, e di tanti, e tanti altri luoghi a lei ben noti, il confermano a pieno. Per la qual cosa l'Illustrissimo Cavaliere Sig. D. Francesco Filamarini, come quello, c'ha saputo aggiungere alla nobiltà de'suoi natali una profonda cognizion di Filosofia, e di Matematica, una perfetta intelligenza di varj, e diversi linguaggi, e sopratutto della Greca favella, & una vastissima erudizion delle cose politiche, ha voluto dar compenso ad una sì notevol mancanza, faccendo fabbricar un'orto di semplici, alle spese della Venerabile Casa della SS. Nunziata a questo modo; Il mentovato Cavaliere, essendo con universal applauso stato fatto Governador di questo santo luogo, considerando le tante opere pie, che in esso a prò de'Cittadini si fanno, a cagione delle rendite, che gli corrispondono piu di cento mila docati l'anno, col saggio suo sapere egli ha giudicato, esser opera non men fruttuosa, e pia il far fabbricare un' orto medico per comun profitto, & utilità, fuori delle porte di Napoli, in uno spedale de'convalescenti della predetta Santa Casa, luogo il piu ameno, e di aria piu purgata della Città, nominato la

Montagnuola. Laonde il Dottor Signor Tomasso Donzelli, degno figlio del virtuosissimo Giuseppe Donzelli, per confortare il medesimo Cavaliere ad una opera sì fatta, s'ha data briga di ordinarlo, & arricchirlo di tutte quelle spezie di piante, che da molti orti d'Italia da alcuni suoi corrispondenti, ed amici gli sono state trasmesse, oltre ad un gran numero di quelle, onde diversi monti, e luoghi del Regno son celebri, & a ciò fare, avendo egli interrotte le molte applicazioni, e virtuosi essercizj, che a prò di alcuni indifessi giovani da lui si fanno, e posposto il vil' interesse, che a cagione di una vasta clientela d'infermi avrebbe possuto altrui ritenere, ha voluto, senza niun guiderdone, o lucro camminar buona parte delli predetti luoghi, con evidente pregiudizio della sua propria salute. Ora essendosi di primo tratto quest'orto medico fornito di un numero di mille piante, e di vantaggio, per le molte cariche da cui il detto Donzelli occupato si trova, il Dottor Sig. Domenico di Fosco, fido seguace, ed allievo di sì virtuoso Maestro, se n'ave addossata la cura, e non tralasciando questi di far qualche frequente viaggio, per aumentarne il nume-

numero, ave già posto in piedi le pubbliche dimostrazioni delli semplici, e lezzioni di botanica, in due tempi dell'anno, cioè d'Autunno, e di Primavera, in due giornate della settimana da lui stabilite: anzi secondochè sentesi per bocca delli due mentovati Dottori, eglino godono di aver trovata qualche pianta da altri mai più non descritta, oltre a quelle più rare, e non conosciute della Montagna del Matese, e di Campochiaro figurate, e descritte dall'Eruditissimo Fabio Colonna, in quell'aureo suo libretto, intitolato. *Minus Cognitarum Stirpium, ac etiam rariorum* Ἐκφράσεις. E con questo nuovo essercizio delle pubbliche dimostrazioni, il Signor Domenico ha secondato il virtuoso, e commendevol fine di quel nobil Cavaliere, Autor dell'opera, che sta spiegato coll'iscrizione seguente collocata su la porta dell'orto, fatta dal sottilissimo Filosofo Tomasso Cornelio, in questa maniera. *Hortum hunc botanicum multigena plantarum varietate consitum ad promovenda phytologiæ studia extruendum curavere Venerabilis domus Sanctissimæ Annunciatæ Præfecti.* Da tutto ciò io arditamente convito V. S. Illustrissima a far viaggio un giorno verso questa bella Partenope,

poſciacchè a mio credere ella ci trovarebbe virtuoſo pabolo da ſoddisfar la ſua mente, coſi di uomini ſcienziati, ed illuſtri, come di qualche numero di Semplici, de' quali io ſo bene quanto ella viva deſideroſa, e vaga.

Nè voglio paſſar ſotto ſilenzio l'introduzion di una novella Cattedra, a queſto medeſimo tempo in queſte pubbliche ſcuole, come è quella dell'interpretazion del Greco linguaggio, il quale quanto ſi convenga agli eruditi virtuoſi, è coſa per ſe manifeſta. Ma ciocchè aſſai bene coſpicua, e chiara la rende, ſi è, l'eſſerne ſtato eletto interprete, il piu erudito, e dotto uomo de'noſtri tempi, cioè il Rever. Sacerdote Sig. D. Gregorio Meſſeri, nel greco Maeſtro comun de' virtuoſi di queſta Città, e nel medeſimo linguaggio riputato agevolmente de'primi dell'Italia, e dell' Europa tutta, non che di Napoli. Queſto è quanto ho ſaputo per ora ragguagliarle di curioſo dalla noſtra partenza, la ſua benignità impertanto non iſdegnerà per innanzi di ricever da me delle altre notizie di queſte parti, ma vie piu contento mi porgerà ſe le onorerà colla ſua venuta, quandochè ſia.

Di

Di Fiorniceto Carini a Monsig. Don Carlo de' Ferrari Proposto di Canosa, contro de' Critici.

SE la malattia, che infino ad ora mi tiene inchiodato nel letto non facesse comparire appo l'umanità di V. S. scusabili i miei difetti, imprenderebbe ella valevol motivo di ripigliar la mia dappocagine, figurandosi, che dimentico di leggieri anzi le obbligazioni, che i convenevoli, strignenti talora fra gli amici. Pur mi consolo, che 'l malore ostinato comincia a cedere a que' rimedj, che mostrando faccia alla morte non permetton, che mi si tolga il desiderio di spendere questi avanzi di vita in suo servigio. Crebbero, non ha dubbio, i sospetti di tassare il mio silenzio, alloracche hebbe contezza dal Sig. Duca di Frisa, che io vivea sano, o perche egli così figuravasi, desiderandolo, o perche volea mentir lodevolmente, per alleviar la noja a lei, che tanto mi ama. Non mi farei astenuto anche moribondo di risponderle, se non havessi voluto appagare in tempo più acconcio il suo gusto; e mi asterrei pur ora, se la sua cordial magnanimità, visitandomi colla dol-

cezza de' fogli, non mi rimproveraſſe la dimora. La Canzone Epitalamica, e gli altri componimenti, che mi traſmette per le nozze fra'l Signor D. Antonio Marulli colla Signora D. Antonia Capece, mi ſon riuſciti la Verbena de' Romani, che ſimiglia quella polvere, detta *Febrifuga* da Chimici, *nullique non morbo medetur*, come volle Plinio. Se adunque comincio a vivere, opera egli è delle ſue compoſizioni, che ravviſo per figliuole legittime di Apollo, creduto inſieme Dio della Poeſia, e della Medicina. Ma quella maraviglia, che mi ha recato il ſuo gran ſapere ſparſo in eſſi, mi eccita la ſua gran modeſtia, nel volergli deſtinare al bujo della obblivione per paſtura delle tignuole, anzi che alla pubblica luce, per toglier, come crede, paſtura a i Critici, i quali per onor di una parola, e per difeſa di una ſillaba sfidano huomini nati alla pace, e ſacrati alla quiete. Spiacemi rimembrar le miſchie crudeli, appiccate fra Scrittori di fama immortale, i quali buttando e toghe, e plettri furono aſtretti entrare in iſteccato. Quante volte han poſto in arme Parnaſo, han veſtito Apollo da guerriero, e chiamato in campo le Muſe? maniere nulla

dice-

dicevoli a' Letterati, che'n vece di 'ngrandir l'onore altrui con le lodi, minuiscono il proprio co i biasimi.

E la Critica non la riputazion delle scienze, come altri vollero, ma la remora, che rompe nel meglio il volo a gli 'ngegni, e covando tutti i veleni di Colco, e della Tessaglia, chiama ad esame con animo bieco anche gli splendori del Sole: amabile solamente a que' susurroni, i quali ignorando il nome delle lettere, lacerano per invidia il nome degli Scrittori; e mancando loro il talento da farsi conoscere co' parti ingegnosi, pensano acquistar fama nel biasimo altrui. L'invidia benda gli occhi a ciascuno, perchè non vegga il merito degli altri, e veggendolo si accenda d'odio, il quale si avanza col crescer della virtù: *Vitium parvis, magnisque Civitatibus commune ignorantiam recti, & invidiam*, come se ne avvide Tacito.

I difetti di chi suda su i fogli si celan da Virtuosi, e da sciocchi si manifestano: sceglier da' componimenti le sole laidezze è uficio di quegli animali, che godon solamente nel lezzo: esercizio alieno pur troppo da Letterati, che rinvengon maniere di magnificare, non già di vituperare, come fanno i Grammatici: nome, col qua-

quale ſi contraſſegnò queſta ſetta arrogante, che cominciando da Cratino, ſeguito poſcia da Ariſtofane, ſi ſegnalò in Antifane Lariſſeo, i quali infamavano ſu le ſcene gli ſcritti de' Poeti; ed allora nacque la commedia, nomata *di mezzo*, che accoppiando il ridicolo alla maldicenza hebbe corta vita, come quella, che 'ncrudeliva contro de' fogli: maniera deteſtabile, e lontana dall' umanità. Quindi Ariſtotile ſenza punto contraddirſi, come lodevolmente chiosò il Mazzoni, or diſſe, che la Poeſia comica nacque dalla Fallica, della quale era il ridicolo, or dalla Jammica, a cui appartenea la maldicenza, oſſervandoſi preſſo gli Scrittori diverſi tempi, e modi di commedie, come diverſi erano i nomi. Quelche da ſimulate perſone ſi adoperava allor ſu i palchi, or ſi legge con vituperevole uſanza ſvelatamente ſu i fogli; valendoſi ciaſcuno della licenza di ſindacare, conceduta ſotto 'l Magiſtrato di Eutimene, alloracchè nella Grecia ſpirò la Signoria de' Macedoni, per timor de' quali pubblicato prima ſi era nel governo di Moriche il divieto alle maledicenze nelle commedie. Faccenda invero da pazzo logorare in così fatte ciance quel tempo, che laudevolmente

im-

impiegar si potrebbe nell'acquisto di buona fama. Degli Scrittori, come de' Principi de' praticarsi il consiglio di Tacito: *Bonos voto expetere, qualescumque tolerare.*

Due adunanze de' Censori son credute oggi giorno di maggior tracotanza: altri son così invogliati dall' Antichità, che amano, come Messala, anzi legger Lucilio, e Lugrezio, che Orazio, e Virgilio, e sdegnando Aufidio Basso, e Servilio Nonniano per Sisenna, e Varrone, gli scritti de' nostri hanno in fastidio, e pregian solamente que' di Calvo, con quelle altre invecchiate maniere, alle quali, come niun pone l'udito, così niun le comprende, si sono scomposte, e smunte: *Illam ipsam, quam jactant sanitatem, infirmitate, & jejunio consequuntur*: come se ne sdegnava, sia Tacito, o sia Quintiliano nel Dialogo de gli Oratori; ove rideasi di quel rozzo popolo dell'età sua, appo'l quale: *Quicquid aridissimis Hermagoræ, & Appollodori libris præcipitur in honore erat*. Se, per parlar de' nostri tempi, costoro si accontano in una qualche paroletta, che dal Dante, ò dal Petrarca usata non fusse, strabiliano, e guatando in cagnesco lo Scrittore, sì lo uccellano, che popone,

pone, e cuculo, e Poeta lo chiamano da fischiate; e se donasse loro tutte le gemme de' Malabari, si non gli potrebbe addurre a consentirgli altro, che'l fracidume, e che ei non dica cio, che detto non sia, a guisa del Cardinal Bembo, che religiosissimamente petrarchegiò, come nota il Fagiani. Maniera di censurare tenuta un tempo dal Castelvetri, la dove non ammettea nella canzone del Caro quelle parole, che non userebbe il Petrarca. A costoro risponde Tacito: *Vitio malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in fastidio esse*. Arminio Principe valoroso in Germania, avvegnacchè guerreggiasse lungamente contro de' Romani, non guadagnò quella rinomanza, che richiedea la sua virtù: *Dum vetera extollimus recentium incuriosi*. E poscia egli, o Quintiliano alla ragione giugne il consiglio: *Porrò ne in corpore quidem valetudinem Medici probant, quæ animi anxietate contingat: parum est ægrum non esse, fortem, & lætum, & alacrem volo: prope abest ab infirmitate, in quo sola sanitas laudatur*. Meritevole è l'antichità di ossequio, e di ammirazione, e porta seco stessa un non so che di autorevole; non per tanto debbono sprezzarsi gl'ngegni

gni del nostro secolo, non essendo ancora, come dicea Plinio il giovane, parti della natura stracca, e rilassata. Anche ne' tempi di Tacito, e di Quintiliano non mancò chi *multum vexata, & irrisa vetustate, nostrorum temporum eloquentiam Antiquorum ingeniis anteferret.*

Altri allo 'ncontro, postergando così fatta religione, ed in niun pregio havendo gli Antichi, voglion, che si scriva a capriccio; e se tal'uno una qualche voce, che giunga peregrina al loro orecchio spargesse ne' suoi componimenti, incontanente il garriscono, ne altro nome gli appiccano, che di barbaro; e purche le parole in apparenza esprimano il loro pensiero, poco lor cale di qual favella elle sieno; ne si avvedono, che'l primo onor se ne deve a coloro, che hanno additato la strada, la quale si batte, e buttato i fondamenti, su de' quali si fabbrica da' vegnenti: *Bonis seculi sui quisque citra obtrectationem alterius utatur.* Se'l filo, che porgono in nostra mano i maggiori si rompe, perdiam di veduta il cammino. Non si rimanea Messala di tassar Apro, il quale anzi volea *novorum Rhetorum more, quam veterum Oratorum otium suum consumere.* Non ha sortito ciascuno

ſcuno lo'ngegno di Caſſio Severo, il quale *flexit ab illa vetere, atque dicendi via directa, non infirmitate ingenii, ſed judicio, & intellectu: vidit namque cum conditione temporum, ac diverſitate aurium, formam quoque, ac ſpeciem orationis eſſe mutandam.*

Or ſe varietà cotanta veggiam tutto giorno nel modo del favellare, e che nulla convengano infra loro i Critici ſteſſi: Qual ſia la contraddizione, che o nella ſentenza, o nell'uſo delle metafore, o nell'altre regole dell'arte, che guardano la convenevolezza ſia dello Scrittore, o della ſcrittura, o pur di quel che ſi ſcrive di leggier figurarſela può il ſuo grande ingegno; non eſſendo mio penſiero di far pompa quì di quel che ſa ella meglio di me: ne la biſogna il richiede ove me' di tutti puo leggerne in cattedra. Non per tanto ſi ponno contener le riſa qualor veggiamo tener coſtoro per le punte delle dita gli Ariſtotili, i Tullj, i Quintiliani, e quanti habbian dato norma di comporre: huomini, che o non vider giammai, o che veduti non ravviſano; ed ove ſi oppongano al ſentimento comune, o di alcuno Scrittore, ardiſcono decider quiſtioni, che non intendono: ſtabilir propoſizioni,

che

che non sanno, e addurre autorità, che non videro; figurandosi nella fantasia stravolta quelche ne pur sognarono gli antichi, o novelli Maestri; e credono in così fatta guisa far Calandrino il Mondo, ma altri, che i Margiti, gli Ansistidi, e i Melitidi egli non uccellano.

Felice è colui, se mai ne fu alcuno, che sappia accomodarsi all'udito di tutti; imperocchè non ha il mondo chi non voglia por mano in ogni mestiere, e dar giudizio di cio, che non conosce, senza curarsi, che odioso pur troppo giunge all'orecchio di coloro, che sanno il nome degli Aristarchi, e de i Polemoni, abborriti in ogni secolo: l'arroganza de' quali trasmessa nel cerebro di ogni vil grammatico ha dilatato così questa pestilenza, che non esce foglio alla luce, che non incontri le tenebre, e non habbia da render ragione a costoro, che si riputan baccellieri delle Muse, e chiuder come la bolgia di Biante ogni bene. Niuno Scrittore, anche di maggior grido, avvegnacchè stentato havesse alla lucerna di Epitteto, vegghiando in pallide vigilie le notti, ha guadagnato lode incorrotta da'suoi sudori. *Hic fere morbus, ac fastidium eruditorum, ut vix existat aliquis tam*

ab-

absolutus, ut alteri per omnia satisfaciat. Sempre i Critici sfaccendati, che presumono recar seco la facultà di sindacare, han vomitato il tossico de' vituperj. *Tu es, qui nefaria solum ex libris elicis, imo potius effodis*, si querelava Ulpiano presso Ateneo.

Non han d'uopo ora i Poeti della corona di baccare per costipare i meati, acciocchè non sieno ammaliati dalle lodi, come dubitava Tirsi appo Virgilio: e si è perduta la schiatta di quelle famiglie dell' Africa, come vuole Plinio, o di Creta, come scrive il Fracastoro, che inducea malie con i vanti; qualora non si fascina oggi, salvo che con le infamie; le quali se, come s'impiegano contro de' Letterati, si adoperassero contro de' viziosi, riuscirebbe quel fine, che si propose la poesia maledica, quando cominciò; imperciocchè al biasimo degli Scrittori, non gia all'utile degli ascoltanti riguardano i Critici, i quali non comparirebber tuttavia su i fogli, se'n vece della protesta *præfiscini* per impedir la fascinazione, come credean gli Antichi, alloracchè commendavasi alcuno, potesse di presente rinvenirsi cosa che impacciasse il fascino alla maldicenza.

Se tramandate si fussero a tutti le

for-

fortune di Nicoſtrato, e di Roſcio, che deſtaron la maraviglia a quanti gli udirono, non ſi havrebber tanti nobiliſſimi ingegni propoſto il ſilenzio, e fatto marcir nell'anima il ſapere, anzi che accattar diſſonori, con iſpargerlo ſu i fogli. Autorevol riputaſi il penſiero di quel Giuriſta, che per iſprezzo di queſti naſuti, i quali fiutando per tutto, ſe ne ſtanno con in ſeno le mani, ed eſaminando le altrui vigilie, dormono a due orecchi; e come ſcriſſe in altro propoſito il Satirico: *Simulant Curios, & baccanalia vivunt*; volle velare i ſuo'ſentimenti per non tirarſi addoſſo la rabbia di così fatte beſtie: *De figuratis locis non liquere fateantur potius, quam ut præpropere, aut inique quicquid de nobis pronuncient*. Cagione, che induſſe pur anche Ariſtotile nell'inſegnar regole, e Sceuola nel dettar leggi. Dura neceſſità de gli eruditi, aſtretti come quegli preſſo Filoſtrato ad invidiar le cicale, alle quali non ſi contende il canto infino alla morte. Sdegnavaſi Apro, *ne Ciceroni quidem obtrectatores defuiſſe*, e ſi ſdegneranno altresì in ogni tempo i vegnenti.

Chi oſarà adunque di ſoſtener, che la Critica convenga alle lettere, anzi che bandir ſi debba dalla giuriſdizione

zione di Parnaso? Quale è stato insino ad ora l'utile, che hà recato al Pubblico, e quale non è stato il danno? Bene il conobbe, e'l protestò sin da que' primi tempi Antifane: *Grammaticorum curiosum genus, eradicatorium Musæ alienæ, infelices tineæ per spinas incedentes*; ed altrove: *pueris tenebræ incipientibus*. I virtuosi, o atterriti han rotto il cominciato cammino, o'ncruduliti han rivolto in saette le penne, i plettri di pace in archi da ferire, e le lodi in bestemmie, porgendo di loro stessi ridicolo spettacolo a gl'ignoranti: come quel Timoteo, che nella disputa d'una vilissima sillaba volle giocarsi, e perder la barba.

Se ne pur Giove *sive pluat, sive non, unicuique placet*; qual maraviglia, che una scrittura non incontri la soddisfazione di ciascuno, come la pernice di Protogene, che accettò gli applausi di chi la vide. Parere più sano è ridersi di costoro, come Socrate della lingua di Aristofane, e si mandino in Anticira scherniti da Luciano, svergognati dallo Stoico, e dal Satirico stesso rimprocciati. Non per tanto dipor si dee la penna, e marcir nell'ozio. Quel tempo è male impiegato, che non si consuma negli studj,

av-

avvisa il giovane Plinio.

Ipsa etenim virtus sibimet pulcherrima merces.

Ella, che alla profondissima intelligenza delle leggi accoppia mirabilmente ogni altra facultà può ridersi, assai più, che non fan gli altri, di questi malferiati; il mestiere de' quali, non trovando ove addentare ne' suo' componimenti, forniti di ogni vaghezza, si morirà di puro stento; e'l dimorare di destinargli al torchio è un prolungare ai savj il contento, ed ai Critici l'ambascia. Mi pregio frattanto di compier, per quanto lece alla mia debolezza, i suoi comandamenti, e bacio a V. S. col cuor divoto la mano. Di Napoli a'10. Aprile del 1678.

Di

Di Fiorniceto Carini a Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Biseglia. De' Parassiti, detti in Napoli Appoggiatori di ALABARDE.

LE vostre querele, Illustrissimo Monsignor Sarnelli, son mie vendette: mi sarebbero in grado, come quelle, che approvano i miei passati lamenti, se potessi goder del vostro male; ma chi non riderebbe nel vedervi intrigato da non temuti lacciuoli, e fra la pania schernita rotolando gridare? Caddervi troppo presto dalla memoria le beffe date alle mie non credute disgrazie per gli assedj, che mi posero intorno i Parassiti, mentre volli dimorare in Pozzoli; quando non vi mordeva la coscienza di pubblicar per magnificate invenzioni le semplicissime verità, che scrissi a' nostri amici; e che fece premer dal torchio il Signor Antonio Bulifon vostro, e mio Compare, per rinovarmi il dolore. Difetto dell'umana debolezza di non temere i malanni, se non si veggono. Pensaste forsi di camparvi dalla tempesta su la Cattedra Episcopale: che le sacre infole servisser di spauracchi agli uccelli delle cucine; e

che

che i cani de'conviti temessero il riverito pastorale?

Appena cominciaste a regger cotesta nobilissima Chiesa, molto prima dovuta al conosciuto vostro valore in tanti gloriosi ministerj, che vi convenne di preparar le tavole a gli Scroccatori; che diconsi presso di noi Appoggiatori di alabarde; poiche a guisa di ostinatissimi soldati, ove giungano ad innalzar la batteria, non si partono senza vincere; tantocchè in avvenire resterà in dubbio, se cotesta Città si dinominasse dalle vigilie militari, destinate a custodir la marina, o dalle sentinelle, che da loro stesse si piantano a rovinar le cucine.

Ma chi havrebbe pensato, che sedendo Voi nella parte piu sublime del Tempio, per pascer l'anime del gregge commessovi, eravate astretto a calar giu, per satollare i corpi de'lupi; i quali sbucando a torme da' vicini paesi, havrebber divorato in un tratto il patrimonio de' poveri, se'l vostro zelo non si opponeva per argine?

Per la legge *Satira* (1) o *Satura*: detta così dalla sazietà perche contenea molte leggi insieme, rimaneano in piè ne'tempi di Giustiniano, che gli an-

(1) *distinct. 2. c. 7. ubi gloss.*

nullò, i liberti latini (1) e cioè quelli, che viveano liberi, e morivano servi per esser privi di erede; benche fusser gia tolti i liberti deditizj (2) i quali dandosi senza condizione veruna in balia de'Romani, viveano in servitù, e morivano in libertà. Queste leggi son di presente nel maggior vigore; imperciocchè la legge *Satura*, o si riguardi la dinominazione, (3) che acquistò dall'imbadigione, o dal piatto di varie vivande, o si considerino le leggi, che contenea, è propria degli Alabardieri, che tutto si caccian giu per la gola; della qual divenuti schiavi in vita godono in morte, come i *liberti deditizj*, della libertà; e vivendo allo'ncontro senza catena, come i *liberti latini*, aggiransi sfacciatamenete per tutto; e col divorarsi le proprie, e le altrui sostanze, non hanno, nè fanno haver erede a quanti si accostano: ridendosi di Albidio, che diede al fuoco, non allo stomaco la casa, che sola gli era rima-

(1) *l.un.Cod.de latin.libert. tollen. Instit. de success.libert.§.final.*
(2) *l.un.C.de dedit.libert.tollen.Instit. de lib.§. libertinorum, & de success. lib. §. ult.* (3) *Festus Satyr.12.Isidor.lib. 5. & Imol.*

rimasta, dopo haversi ingojato tutti i suoi beni: di cui disse Catone; che havea finito il sacrificio, nel quale si brucian le vivande, che avanzano.

Che l'huomo sia piu famelico nell' autunno, fu opinione di Aristotile, disputata fra gli amici di Plutarco (1) Davasene la colpa a i frutti; o perche scaricando il ventre, generano nuovo appetito; o perche essendo dilettevoli, lo destano con l'asprezza, e virtù di mordere anco agl' infermi svogliati: Chi diceva, che'l nostro vigor naturale, divenuto languido, come disperso dal caldo nella state, si concentra nell'autunno, e cresce per cagion del freddo, che'l circonda: Altri aggiungeva, che nella state havendo noi maggior sete, desideramo umidità maggiore; e mutandosi la stagione, ci violenta la natura al contrario col farci sentir maggior fame. Ragioni, che farebber credere, esser sempre autunno per gli Appoggiatori, se presso loro non fussero ideali, e vane; perocchè non conoscendo varietà di stagioni, non alterazion di umori, riman sempre nella maggior crescenza la lor fame; e godendo de' soli spettacoli, che si rappresentano nel-

(1) *quaest. convival. lib. 2. quaest. 2.*

nelle dispense, non si farebber coglier dalla notte ne' teatri a procacciarsi l'abborrita macchia di *tardicenanti*, come avvenne a'figliuoli di Plutarco; (1) ma imitatori di Polichermo (1) Oratore Ateniese nel render conto al popolo della sua vita, si pregierebbero di non esser mai gli ultimi, ed anco i primi a venir ne i conviti, ancorche fusser quelli di Eumèo, (1)

Che'l pranso apparecchiò nel far del giorno,

dal quale ne pur si partirebbero a mezza notte.

Non si curan di conoscere, nè credon di rinvenirsi le medicine, che da'Greci diconsi ἄλιμα, e ἄλιψα, (2) le quali han la virtù di toglier la fame, e la sete; anzi stiman sogni de'satolli essersi truovato chi per un continuo biennio (2) si fusse altenuto dal mangiare, e dal bere: che altri habbia durato e venti, e trenta giorni senza cibo: che in Napoli quel della famiglia nobilissima de'Tomacelli, non havesse mai bevuto; nè mangiato allo'ncontro insino all'età di 22. anni quella donna in Ispagna; adempiendo ta-

(1) *ibid.lib.8.quaest.6.*
(2) *Rhodigin.lect. antiq. lib. 13. cap. 24. & 25.*

talora le veci di alimento l'abbondanza del sangue non cotto, detto *flemma* da'Medici. (1)

Si burlan delle quistioni: (2) onde nasca, che l'huom digiuno habbia maggior sete, che fame; e che questa si estingua col bere; perchè non mai digiunano; ed han fame, e sete nel tempo stesso, senza perderla; ancorche sedessero o nelle tavole di Nerone, che dal mezzo giorno duravano infino a mezza notte, o nel banchetto di Giulio Cesare, in cui fu impiegato quanto non entrava in un'anno intero nell'Erario Romano; e questo sarebbe in un tratto fallito, se havesse destinato a costoro, come a fanciulli alimentarj il sostentamento publico, dato poi da Antonino alle donzelle, dinominate Faustiniane in onor della moglie (3): siccome sarebbe mancato ancora il Comune de'Cretesi, il quale, ed a'nobili, ed a i plebei assegnava ugual porzione di alimenti.(3)

Nulla giova, che la natura havesse formato a proporzion del corpo così piccola bocca all'huomo; se'l ventre de'

(1) *Rhodigin.lect. antiq. lib. 13. cap. 24. & 25.*

(2) *Plutarc.ibid.lib.6.quæst.1.& 3.*

(3) *idem lib.18.cap.26.*

de' rinati Sibariti sembra una caverna, un sepolcro da inghiottir, da sepellire in una sol volta quanto basterebbe a saziar molte famiglie; venerando per lor Dietà i Dionisj, i Pollioni, i Nomentani, gli Albini; e quanti ne potea numerar per compagni Vitellio, che consumò tutto il tempo del suo Principato in crapole, o Eliogabalo, che tutti i pensieri applicò alle nuove invenzioni di prodigiose vivande; o Apicio, che dopo haversi trangugiato i donativi destinati al popolo, e le rendite del Campidoglio, spese per la cucina novecento sesterzj di quei mille, che gli eran rimasti; e tanti, e tanti, che han riposto ogni lor felicità nel ventre, ove tengono il cuore, come fra tutti gli animali il solo asino marino. (1)

Niuna voragine inghiotte piu della gola: non ricchezze così grandi: non massarizie così preziose, nè facoltà alcuna così smisurata si truova, che non consumi: Le merci, le mandre, i territorj, ed ogni bene assorbi-

(1) *Arist. de histor. animal. lib. 8 cap. 5. Athenaeus lib. 7. cap. 31. Plin. lib. 17. cap. 16: aliter tamen sentit Gesner de piscibus.*

biscono i ghiotti: i quali a guisa degli animali piu immondi tutti abbandonati col grifo nel piatto, non levan mai in alto il viso, nè mai rimuovono il ciglio, e molto men le mani dalle vivande; e con amendue le gote enfiate, come se sonasser la tromba, mandan giu dalla fronte i sudori, divengon di fuoco in faccia; e come se fussero indemoniati, stralunan gli occhi da spiccarsi di punto in punto; ingorgiando in maniera, che se alcun di loro fusse entrato nell'arca, si sarebber perdute tutte le specie degli animali.

Ma se fallisse il colpo nel destinato bersaglio, lungo sarebbe porre in filo le gherminelle, che adopera lo 'ngegno per ispiccar desinari, e cene: La lingua, cui sta riserbato l'onor di distinguere i sapori, e d'insaccar le vivande, è la maestra, per rinvenirle ne' nascondigli piu occulti, onde a ragione furon figurati per gli Oratori piu destri. Non hebber l'Areopago, o i Rostri miglior dicitore: nè l'eloquenza, o Greca, o Latina ha saputo valersi d'idee piu proprie, di figure piu convenevoli, o di piu acuti argomenti: gli agguati, che apprestano all'orecchie queste tignuole, son così certi, che si burlano de' consigli di

Ulisse; preparandosi prima in lunghe meditazioni, come debban piacere agli Uditori, ed ingabbiarli; ed a guisa di pescatori astuti sanno qual' esca debbano infilzar nell'amo, per non dimorar su lo scoglio senza speranza di preda. (1) Così Varo Cavallier Romano, bracco di cene dilicate, *quas improbitate linguæ merebatur.* (2)

Nulla però rileva scriverlo a voi, che havete dipinto al vivo, come suole il vostro grande ingegno, l'immagine di ogni solennissimo Pappatore ne' miracoli, che fece con le ganasse quel figurato Marchione, quando venne a scroccarvi un pasto in Mergellina, ove pensò nella state del 1684. ricogliersi dalle cure piu gravi quel gran Porporato, del cui sapere, della cui pastoral vigilanza, e d'ogn'altro suo fregio ben grande rimarranno onorate le sacre memorie. Sarebbe lungamente durato l'assedio di quegli acutissimi denti, se la vostra mensa, dopo la prima imbadigione, non si fusse restituita alla sua frugalità, convenevole a chi abborrisce la crapola, anche quando non fusse proibita.

(1) *Petron. in Satyr.*
(2) *Senec. epist.* 132.

ta. (1) La moderanza, o la povertà sono scudo piu forte, che resiste alle formidabili broccate. Simbolo de' gnatoni sono i topi: questi si ritirano altrove in salvo prima di rovinar gli edificj: quelli si levan da oste rovinate le tavole, ed abbandonan sol tanto coloro, che sono stati abbandonati dalla fortuna, fissando in altre schiene lo stocco, per cavarsi il corpo di grinze: così i pesci: così gli uccelli, che hanno in uso di seguire i navilj, tosto che veggon la preda, spariscono.

La sobrietà distingue gli huomini dalle bestie: queste formò la natura con la bocca in giu per ubbidire al ventre: quelli allo 'ncontro col volto in su, per accattar gloria dalle operazioni sublimi, delle quali il maggior nimico è la gola.

Quippe nec ira Deum tantùm, nec tela, nec hostes,
Quantùm sola nocet animis illapsa voluptas. (2)

I Romani, ove insuperbiti dalle vittorie, e dalle prede arricchiti, de-

(1) *S. Lucas cap.* 21. *Concil. Trid. sess.* 22. *cap.* 1. *de reform. cap.* 14. *de vit. & honest. Cleric.*

(2) *Silius Ital. lib.* 15.

chinarono dal costume degli Avoli, che cenavano a porte aperte, per dimostrar la lor parsimonia, divennero da Signori del Mondo servi del vizio; ed introducendo nella lor Città con le ricchezze delle superate Nazioni i lussi ancora, si fecer da loro stessi nel riposo della lunga pace quei mali, che altrui causato haveano nelle inquietudini delle guerre continuate.

Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt secula luxu. (1)

La frugalità, ch'era l'onor piu pregiato de' nostri maggiori, è divenuta al presente il difetto piu abborrito da' moderni, i quali intenti ad ingombrar di manicaretti ingegnosi il desco, che geme sotto il peso,

Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso

quello insegnamento lodevolissimo di Socrate: *edendum, ut vivamus, non vivendum, ut edamus*; e sembra ogni lor pancia, o il crivello delle figliuole di Danae, che non mai si empiva; o quella cloaca massima, che solo bastava ne' tempi della gran Roma ad ogni

(1) *Juvenal. Satyr. 6.*

ogni immondizia, oggi giorno moltiplicata al numero de gli stomachi de' nostri Sardanapali: *Quorum Deus venter est, quorum finis interitus*. (1) Qual morte, comecchè debba intendersi dell'eterna dannazione, non è lontana dalla temporale ancora; uccidendone piu la cucina, che la guerra, piu la ghiottoneria, che la spada; e ciascuno senz' altro misfatto rimane strozzato su'l patibolo, morendo per la gola su le tavole: *Quarum crapulam; superstite in dies cruditate, ructabunt*. (2)

Ma io ricordevole forsi delle passate ferite, ho aggiunto, senza avvedermene, alle prime nuove ragioni: l'une, e l'altre note pur troppo alla vostra profondissima erudizione, con la quale havete coronato così il vostro nome; come le cose umane, e le divine di quei paesi; a' quali ha conceduto la sorte di havervi a parte della paterna sollecitudine del loro pastore; essendo stato valevole voi solo a toglier dalle fauci dell'obblivione le memorie piu onorevoli, e chiare; quindi a ragione maggior lustro promettesi cotesta nobilissima Città, ove

 la

(1) *S. Paulus ad Philippenses c. 3.*
(2) *S. Cyprian. epist. 25. de Fortun. idol. inserv.*

la cura pastorale è tutta vostra, amministrata fin' ora con maraviglia, ed invidia de' vicini, e de' lontani; facendo conoscere, esser propria dell'Apostolato la mansuetudine: derivar maggior riverenza al Culto divino dalla vostra affabilità, che dall' altrui contegno: a costumar gli animi riuscire di maggior giovamento la clemenza, che'l rigore; nuocendo talvolta molto piu della connivenza la vigilanza smoderata; e che ove richiedasi in mano il flagello, ben sa la vostra prudenza unire alla severità la misericordia, al gastigo la piacevolezza, ricordandovi di esser non percussor, ma pastore: alla cui diligenza, alla cui pietà appartiene di applicare a gl' infermi i soavi medicamenti prima di venire a rimedj piu forti, che son riserbati alla gravità del malore ostinato. (1)

Queste virtù tanto maggiormente rilucono, quanto minor pompa ne fate; e quanto piu v'ingegnate di oscurarle col sentir così bassamente di voi, e delle cose vostre; fra le quali ogni pensiero impiegando a privarvi non pur del convenevole, ma del necessa-

rio

(1) *Concil. Trident. cap. 1. sess. 13. de reform.*

rio sostentamento per distribuirlo a' poveri; ed a tutti porgendo con le continuate predicazioni, ed insegnamenti lo spirituale alimento, cesseran per voi le querele, in qualsivoglia maniera, che s'intendessero: *parvuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis*. (1)

Ben conveniva tal Padre a' figliuoli di animo così nobile, che confirmarono verso il proprio Monarca la nativa lor fedeltà, co' doviziosi donativi, acciocchè non fusser sottoposti al reggimento di altro capo, sul quale non risplendesse il diadema regale. Siasi il mar, che gli bagna: siasi il terren, che gli circonda, vago, e ridente, non men che salutevole, ed abbondante, si pregian solo, che infin da' felicissimi tempi degli Apostoli fu sparso nella lor Città il seme della vera fede, cresciuto dipoi in felicissima ricolta: ove quella chiarissima Madrona trasferì, e diede sepoltura a tre Guerrieri di Cristo, che si lavoraron la corona del trionfo col sangue sotto Trajano in Roma: rispondendo eglino co' favori di continuati miracoli alla venerazione, che ricevon in cotesta Chiesa, ove nobilmente riposano. Me-

(1) *Jerem. thren. 4.*

Memorabile è cotesta Cattedrale, e per l'antichità della fondazione, e per le altre glorie, che l'adornano: governata mai sempre da riguardevoli Prelati: de'quali chi ha meritato l'onore di sedere fra'Padri de' Generali Concilj; chi di essergli trasmessi dal Vaticano gli Oracoli, riposti nella ragion Canonica; ed altri di sostener nelle legazioni la dignità della S. Sede: Pregj così nobili, e chiari diverrebbero abbietti, ed oscuri a paragon de'vostri, se non porgesse loro durevole sostegno la sperimentata vostra facondia; siccome questa spande tuttogiorno maggior la sua luce ne' volumi, dati fuora in tal numero, che soli basterebbero a formare una sacra libraria. Di Roma a 31. di Gennajo del 1693.

Del-

Della Maeſtà

DEL RE'

CARLO SECONDO

Dio guardi,

Alla fideliſſima Città di Napoli, di grazia per la finezza uſata, quando l'Armata Franceſe ſi fè vedere a Napoli, e per la Columbrina, che detta Città preſentò al Rè in quell'occaſione.

EL REY.

Magnificis Spectabilibus fidelibus Nobis dilectis Noſtræ Fideliſſimæ Civitatis Neapolis.

LAs expreſſiones, que haçeis en vueſtra carta con ocaſion de haverſe dexado ver en eſſas Marinas la Armada de Francia, ſon muy propias de vueſtra fidelidad, y amor a mi ſervicio, y correſpondientes à la particular diſtincion, que hago de vueſtro merito. Y hallandome con entera ſatisfacion de la ſingular fineza, con que haveis obrado, aſiſtiendo al Conde de SantiStevan, y entregado la Culebrina, que teniais en S.Lo-

S.Lorencio, os doy por todo muy particulares graçias; assegurando os lo tendrè muy presente en las ocasiones, que ocurieren de vuestra satisfacion, paraque experimenteis quanto lugar se han hecho en mi gratitud vuestras fieles atentas, y dignas demonstraciones con uno, y otro servicio. De Madrid 7. de Mayo de 1693.

YO EL REY.

D. Alonso Carnero.

Revi

Rev. admodum D. Hieronymo Cappello in Neapolitano Gymnasio Canonum primario Interpreti Præceptori suo Nicolaus Capassius S. D.

QUum me Lupercalibus feriatum disputationem ad textum 2. de orig. Jur. inter adolescentes studiis, benevolentiaque conjunctissimos recitasse, ex contubernali tuo resciviſſes, statim pro tua humanitate, ut illam ad te mitterem primùm rogare, mox etiam flagitare cœpisti. Qua quidem in re, cum modestiam tuam incredibilem sum admiratus, ut quod tuo planè jure postulare poteras, rogare malueris; cum benevolentiam in me singularem, qua nugas hasce meas pellegere in animum induxisses. Cæterum complura fuere, quæ ne morem tibi gererem diù, multumque absterruerunt. Illud enim obversabatur in primis, fore ut perspicuo, planoque dicendi genere apud eos offenderem, quibus id demum elegantèr, & exquisitè dictum videtur, quod, ut ait Fabius, sit interpretandum. Deinde ingentem invidiæ molem me subiturum non temerè cogitabam apud eos, quorum incredibilis frequentia id temporis erupit, qui tantum abest, ut

tenues

tenues aliorum conatus benevolentia fovere, & excipere humaniter velint, ut potiùs (eo maledicendi studio æstuant) per summam impudentiam derideant, & insectentur, atque omnem propterea extinguant scribendi alacritatem. Hos autem eò atrociùs de meo hoc qualicumque opusculo laturos sentiebam, quò modestiori fictæ religionis specie exasuros existimabam. Itaque alios fore providebam, qui sanctissimum veterum nomen apponerent; alios qui Pomponii auctoritatem objectarent, ut quem nullis revincere argumentis possent, magnis saltem nominibus, puerorum more deterrerent. At ego amens sim, si horum socordiam quicquam morer. Quod enim ad dicendi genus attinet, illud mihi quærendum, cum primis in oratione videtur, ut quàm apertissimè sensus animis & ut ille ait (1) *βυσσινοῖς ῥήμασι*, depromantur. Quantum autem ii insaniant, qui inani putidæ eruditionis gloriola ducti in eruendis Latii reliquiis, quibus orationes construant suas, ætatem conterunt, ex Tullio, Fabioque exploratissimum habes. Quod autem de veterum nomine, & auctoritate objectant, nihil me movet, quominus veritate recla-

man-

(1) *Plut. in apophth. Lacon.*

mante in reprehendendis veterum erroribus ſtilum exacuam, neque enim inter illos nomen profiteor, qui deſipere cum priſcis ſibi laudi vertunt, potius quàm ſapere cum ſuis. Id igitur temeritati mihi dari æquo animo feram, quod nulla fretus eruditionis, ingeniique laude veterum lapſus perſtringere non dubitarim. Quamvis enim imbecillitatem ingenii mei, multis illam quidem, ſed tibi in primis argumentis non obſcuris compertam, ultrò profitear; fortaſſè tamen commendatione aliquà dignum æquis rerum æſtimatoribus videri poterit, quod veteres impunè nobis impoſuiſſe neutiquam, paſſus fuerim. Utcumque tamen res proceſſerit, non minimus certè mihi operæ fructus conſtabit, ſi tibi harum rerum conſultiſſimo non contemnenda videatur, cui perexiguum hoc, & prorſus levidenſæ munuſculum offerens, non leve ſanè obſervantiæ erga te meæ teſtimonium, me totum planè devoveo. Vale.

ANIMADVERSIONES in cap. 2. *Π. de orig. Jur. &c.*

SI quis ſalutarem illum Areopagitarum morem, quo exordientem Ora-

Oratorem παρελθὼν ὁ κήρυξ κατεσιώπησεν εὐθὺς (2) nimiæ ſeveritatis inſimulet, is procul dubio parum fidei rerum, judiciorumque integritati conſultum volet. Quorſum enim captioſus ille verborum apparatus vergit, quo benevolum, attentum, docilemque auditorem comparemus; niſi, ut operoſis præceptionibus ingenium diſcrucietur? atque tum demum literatoribus quibuſdam ordiri videamur, quum exordimur. Aut, ut quum in aliorum animos clam irrepere ſtudemus, laqueos ſibi illi parari ſentiant, ac tota propterea orationis fides labefactetur. Ubi enim vana iſthæc, & minuta præceptiuncularum religio inceſſit, gravis illa, & vehemens, ac verè animorum regina Eloquentia à priſtina dignitate longè deſcivit. Quæ quidem pernicies inde profecta eſt, quod ii, qui ſtudiis hiſce natura, ingenioque floruerunt; præceptis ſuis imponere nobis minimè dubitarunt, ut in terendis eorum veſtigiis ſtudia noſtra conferremus, atque eò profeciſſe magis in literis crederemus, quò propius ad ipſorum exemplum accedere datum eſſet. Ceterùm utcumque de univerſa re exordiorum definire conveniat, mihi

(2) *Lucian. de Gymnas.*

hi certè apud vos de iis, quæ in cap. 2. II. de orig. Jur. reprehensione digna sunt, sermonem habituro, supervacaneum omninò esset, aut de captanda benevolentia laborare, quum studiosissimos mei semper senserim, aut de attentione concilianda sollicitum esse, ubi conversa in me unum vestrùm omnium ora adspicio. *Et docilis quidem is est*, inquit Cornificius (3) *qui attentè vult audire*. Prolusionibus igitur prætermissis, ad enormes Tribuniani errores, quos illi historiarum adtulit imperitia, coarguendos recta me conferam.

Turpissimè autem hìc offendit in limine, dum scribit §. I. *Initio Civitatis nostræ populus sine lege certa primum agere instituit, omniaq; manu à Regibus gubernabantur?* Sic legitur in Florentinis Codicibus, quorum auctoritas apud sapientissimos quosq; semper multumque valuit. Neque enim id moror, quod refragante nobiliorum Scriptorum sententia, fretus fortasse Cephalonis cujusdam, aut Apollodori, aut per me licet etiam Sallustii auctoritate, conditam Urbem ad Æneæ usque tempora revocet. Sed hæc neutiquam ferenda dementia est, quod Pom-

(3) *I. ad Herenn. 2. c.*

Pomponii personam quum susceperit, ea quæ is in *cap. ult. de rerum divis.* habet, non observarit; ubi in mentionem incidit cædis Remi, quem procul dubio non alia de caussa novimus interemtum; nisi quod extructos a fratre muros per comtemtum transiluerit: quum igitur ducta ab Romulo Urbis mœnia, fraternoq; imbuta sanguine fateatur, minimè erit consentaneum conditam Urbem ad Æneam referre, quum sine mœnibus Urbem fuisse credendum minimè videatur: nisi, si quis Spartanorum more (4) priscos Romanos vixisse putet. Præterea falsus in eo est, quod nullas certas leges existimet ante Urbem auctam, & Curiis distributam, latas fuisse, quum ea, qua de murorum sanctitate cautum est jamdudum præcesserit, teste Plutarch. in Rom. Illud præterea nullo modo cum hac sententia congruit, quod idem Tribunian. prodit in §. 11. I. de rer. divis. *Civilia jura tunc esse cœperunt, quum & Civitates condi*. Futilis igitur detorsio est τοῦ, postea, quam Zasius comminiscitur.

§.2. (*in libro Sexti Papirii*) infra §. 36. (*Publius Papirius*) Halicarnasseus lib.3. Γαΐυ Παπιρίυ, & lib.5. in principio:

(4) *Justin. l.* 14.

cipio: Μάνιος Παπίριος. Festus in verbo *Sacrificulus*. *Papisius Manius* ex emendatione Scalig. Sanè autem vel in his μνημονικὸν ἁμάρτημα commissum est, vel plura erunt illius prænomina, quam Jovis, aut Apollinis cognomenta: omnibus enim & ubique de eodem habetur sermo, quod & Rutilius in Papirio asseritur. Neq; de hac re Cujacio obsequendum censeo, dum eos, quorum apud Dionysium mentio est pro diversis agnoscit, si enim a nostro diversos, nihil momenti habet, quamobrem id contendat, propterea quod nullam in partem repugnat, ut idem ille qui Superbo regnante leges in unum volumen collegerat, hoc ex Civitate exacto Pontifex Maximus delectus sit, eo maximè, quod per id tempus senior ab Halic. indicetur: quoniam verò ea ætate juris civilis scientiam soli Pontificum collegio reservatam fuisse ex teste locupletiss. comperimus Val. Maximo l. 2. c. 5. §. 2. satis erit argumenti eundem, & Pontificem, & Jurisperitum significari. Si verò illos inter se diversos esse intelligat, longè abest a veritate, utrubique enim de eodem verba fiunt, qui primus expulsis Regibus Rex sacrorum creatus est, & modò ἱεροφάντην lib. 3. modò in quinto ἱερῶν βασιλεὺς nun-

nuncupatur. Illud præterea mihi numquam persuaserit Cujacius Papirium sub Tarquinio Prisco floruisse, deinde Servii Tullii, ac Superbi leges simul congessisse, quandoquidem inter Priscum, & Superbum intervallum est annorum ferè centum.

Ibid. (*Superbus Demarath. Corinthii filius*, &c.) Si unquam personatus hic Pomponius gentis suæ levitatem simulatione contexit, nunc certè mendacio impudentissimo se Græcum prodidit. Quum enim dissideant historici, fuerit ne Superbus Demarathi nepos, an pronepos (1) ipse (ea est hominis audacia) nullo veterum testimonio fretus filium facere non veretur. Hoc tamen insigne erratum deprehendit jampridem vir utraque lingua apprimè doctus G. Budæus ex Livii, Ciceronis, Plinii, aliorumque monumentis. Quod si Romanos Scriptores evolvere laboriosum fuerat, tardiores enim sunt ejus generis homines ad latinam linguam perdiscendam, ut Plutarchus de se testificatur in Demosth. poterat tamen in legendo Dionysio paulum operæ consumsisse, apud quem Superbus ita cum Servio colloquitur. *Ταρκύνιος ἐμὸς ἂν πάππος ἐκτήσατο*

τὴν

(1) *Plut. in Poplicol.* 21.

τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν, &c. intelligit autem L. Tarquinium Priſcum, cujus non filium, ſed nepotem Superbum fuiſſe ſuperiùs commonſtraverat. Cujacius verò, qui in commentariis ad hoc caput omnia Tribuniani errata in fidem ſuam recepit, hoc ſi graviſſimorum hiſtoricorum auctoritate uno Aur. Victore imminuere poſſit, facilè ſe tuiturum exiſtimat. quum enim Victor tradat Tullias Tarquinii Superbi filiis deſponſatas, aliundè verò cunctis perſuaſiſſimum ſit eas filiis alterius Tarquinii nuptas fuiſſe, conſequens erit utrumque cognomen habuiſſe Superbi. Sed bona ſua venia ego id toto capite abnuo, atque cognomentum illud ſoli ultimo Tarquinio attributum omni aſſeveratione affirmo. Sic enim Strabo 5. Geograph. ὁ δεύτερος Ταρκύνιος ὁ Σούπερβος, quod ità vim pendens articuli Hereſbachius expreſſit: *Secundus Tarquinius cognomento Superbus*. Quo ſanè ob immanitatem, ac inſolentiam ſingularem, quibus Priſcus fuit prorſum alienus, appellatus eſt. Livius l. 1. cap. 49. undè ſæpe numero illo dumtaxat notari videmus, utpote ſuo certo, ac proprio Liv. 2. c. 1. *qui tantum gloriæ Superbo exacto, &c.* c. 2. *pulſo Superbo penes Collatinum, &c.*

Locum autem Victoris, ne Scriptoris fidem in diſcrimen adducam, fateor,

emendatione indigere, illud enim verbum, *Superbi*, quod corrupta quædam exemplaria præ se gerunt, correctissimi quique codices aspernantur, ut observat Schottus ibid. At enim Cagnoli interpretatio, qua nescio an ulla sit magis nugatoria non erit silentio prætereunda, ob eam, inquit, caussam, Superbus filii nomine signatur, quod secundum Julian. in *cap.* 201. *de verb. sig.* eo etiam nomine appellentur nepotes. Profecto enim si immoderatam hanc scribendi licentiam historico largiamur, facilè Alexander dicetur Amyntæ filius, Alcibiades Cliniæ nepos

Sic bibat Euphratem Cimber. contermina Romæ
Mœnia sint Uticæ. *sub Tartara migret Olympus.*

Sed quando intrà legalium terminorum angustias consistere libuerat, animadvertendum erat, liberorum, quidem, non autem filiorum appellatione venire nepotes, quod Ulpian. tradit in *cap.* 6. II. *de test. tutel.*

§. 3. *Exactis deinde Regibus lege Tribunitia, omnes leges hæ exoleverunt*. Quum Tribunitium de iis, quæ ad Tribunos pl. attinent, propriè dicatur, ut *Tribunitia potestas* apud Cic. 2. de orat. *lex Tribunitia* apud Lu-

Lucan. l. 4. eum autem Magistratum XVI. post Regum expulsionem anno constitutum Livius ostendat, nullam puto satis justam fore Accursio excusationem, dum legem hanc à pl. Tribunis rogatam fuisse somniavit. Ut scopulum hunc declinaret Zasius alium offendit in eo, quod Tribunum Celerum Brutum ejusmodi legis Auctorem facit. Tum quia eum dignitatis gradum sub Regibus tantum sustinere potuit, ad quorum custodiam fuerat comparata. §. 15. *h. eod.* Liv. I. 59. Tum quoque, nam nusquam legimus Tribunum Celerum legis ad populum ferendæ potestatem habuisse. Immò verò tametsi habuerit, hæc tamen qua Tarquinii solum vertere jussi sunt præclarè à Livio Sctum nuncupatur. II. 2. Aliqui desperatissimo perfugio usi textum emendare conati sunt, Charondas *antiquit. Rom.* c. 12. ex veteri libro conjecturam facit legendi, *lege Tarquinia*. Quidam pro *Tribunitia*, *Bruti Junia* reposuere. In omnibus tamen argumenti ne levitas, an correctionis audacia, magis damnanda sit, nescias. Postremò alii ità interpunctionem transferendo: *exactis Regibus, lege Tribunitia omnes leges hæ exoleverunt*, errata omnia expiatum iri existimant, nimirum si non ad ex-

tinctionem Regii dominatus, sed ad legum abrogationem Tribunitia isthæc referatur. pro hac verò intelligunt legem Sacratam de Tribunis pl. in Crustumina secessione. Verum hi præ omnibus, quantum judicare possum, desipere videntur. Qui enim dicit leges per legem exolescere, cum in Juris scientia, tum etiam in latinitate valde hospes sit, oportet. Porrò autem, & si verba hæc fieri de hac lege Sacrata libenter demus, probandum planè fuerat in ea de antiquandis regiis legibus actum esse, de quo nihil certi comperimus, jam verò etiam incredibile videtur, & dominatus odio *Cic. 3. de off.* & sexdecim post annis abrogatas fuisse. Mirum profectò Collatinum ob nomen, ac genus Regium statim Urbe dimissum, leges verò, quibus dominatio præ cæteris gravior evadit, tandiù perlatas. Tandem ne ullum sit verbum quod non singularibus mendaciis aspergat, ait noster, *omnes exolevisse*. Planè enim complures, Sacras potissimum Numæ, & speciatim eas, quę de mensis delubrorum latæ fuerant, P. R. conservasse tradunt Festus verbo *mensæ*, ubi Scalig., & Dionys. lib. 3. qui pr. lib. 5. addit, eas quas Servius de commerciis sanxerat, quam-

quam

quam à Superbo antiquatas restitutas fuisse. Vide etiam Plutarch. *in Romul.* Marcell. c. 2. Π. *de mortuo inferendo* & Sigon. I. *de jur. ant. Rom. cap.* I. Paulus quoque in *cap.* 144. *de V. S.* citat librum Granii Flacci *de jure Papiriano*: nihil autem oportebat in leges prorsus abolitas commentarios edere.

§. 4. *Decem Constitui viros, per quos peterentur leges a Græcis.* Verum quidem si fateri volumus tres dumtaxat legati Athenas petierunt Sp. Posthumius Albus, A. Manlius, P. Sulpitius Camerinus. Decem autem ii fuere, qui XII. tabulas perscripserunt. Liv. III. à c. 31. Dionys. 3. & 10. excusationem verò qua Græculi ἀνισομετ'αν Cujacius tegere conatur, ne scilicet longius faceret, accipiant alii. meo quidem judicio neminem, ut brevitati studeat, unquam errare oportet, maximè verò Græcum hominem, cujus gentis loquacitas jam diù in proverbio est.

§. 8. *Evenit ut plebs in discordiam cum Patribus perveniret, & secederet,* &c. Turpissimus hic Anachronismus, nàm post editas leges Decemvirales plebem a Patribus descivisse confingit, unde Tribunorum pl. & plebiscitorum auctoritas emersit, quæ tamen omnia ante annos fermè 23.

gesta sunt. Non revocabo hùc legem Tribunitiam, de qua jam pridem mentionem fecerat, sed in eo incredibilem hominis stupiditatem exagitare cogor, quod quum ante dissensionem plebis verba fecerit de Cn. Flavio, qui populi munificentia Tribunus pl. creatus fuerat, postmodum ad secessionem, Tribunorumque institutionem orationem convertat, adeo nullam, vel temporum, vel historiarum, vel ordinis in scribendo rationem habere constituit.

Ibid. *lege Hortensia*, &c. At si verum investigemus, plebiscitis non quidem Hortensia, sed Horatia lex juris auctoritatem tribuit, hanc tulere L. Valerius, M. Horatius Coss. ex Livio lib. 3. c. 55. quamquam non inficior eam penè demersam a Q. Hortensio Dictatore in Esculeto in pristinum redintegratam A. V. 467. Freinshemius l. 1. *supplem. Livian.* ex Agellio, & Plinio.

§. 9. *Difficile plebs convenire*, &c. *cœpit Senatus se interponere*, &c. Dum Sctorum originem ad difficultatem Comitiorum refert, non leve peccat Tribunianus, scimus enim ea nonnisi sub Tiberio defecisse, qua primum tempestate, inquit Tacitus 1. *annal.* 15. e Campo Martio ad PP. translata sunt

ſunt. Si igitur à Populo haberi antea conſuevere, nullam mihi fingere poſſum cauſſam æquè gravem, tantique momenti, ut in Comitiis tractari debuerit, quanti eſt legum ferendarum neceſſitas. Ex hoc, veluti quod in lubrico eſt, in aliud prolabitur ſcribens Senatum plebis loco jura ſtatuiſſe, hanc enim facultatem ut & magiſtratus creandi, & bellā indicendi penes ſe Populus ſemper retinuit. Halic. l. *6.* non tantum Rep. libera, ſed interdum etiam ſub Cæſarum manu. Xiphilin. de Auguſto. *καὶ ἐνομοθέτει πολλά, οὐκ ἰδιογνωμῶν ἐν τούτῳ τῷ μέρει ἀλλ' ἔστι μὲν ἃ καὶ εἰς τὸ δημόσιον προτιθεὶς*. Quod præclarè animadvertimus in lege Falcidiā, quam ſub Octaviano Tribunus pl. ad populum tulit. Dio l. 48. Iſid. 4. *orig.* 15. cæterum magnam fuiſſe Senatus auctoritatem etiam ſub Principibus, inficiandum non eſt. Tranq. *Aug.* 35. Tacit. *4. ann. 6.* & *16.* unde nonnumquam Sctis Imperatorum oratio præmitti conſuevit, ut in Trebelliano, Pegaſiano, &c.

§. II. *Ut neceſſe eſſet Reip. per unum conſuli, nam Senatus non perinde omnes provincias probè gerere poterant.* Non ſatis infantiam hujus Pomponii mirari poſſum, ut qui ſibi

persuaserit plenæ futilitatis rationi non dicam Ictos, vel historicos, sed homines sensus participes fidem unquam habituros Itane verò qui potuerat eo usque Senatus in maximis discriminibus Remp. tueri, sub Julio demum perfractus penitùs, ac labefactatus provinciis omnibus præesse non valebat? quumque centum Patres matura ætate, prudentia singulari, spectata integritate tanto onere opprimerentur, ad id tamen suscipiendum unus Cæsar satis idoneus haberetur. At enim Græculus assentator in gratiam Principis talibus involucris Regiam legem obtendit, de qua tamen ne verbum quidem facere mihi in animo est, quum sit adeo lubrica res, & periculosa, ut vel sine invidia, si ad veritatem, vel sine prolapsione, si ad assentationem deflectas, tractari non possit.

§. 24. *Appium Claudium contra jus, quod ipse ex vetere jure in XII. tabulas*, &c. Carpit hic Ap. Claudium, quod vindicias non secundum libertatem dederit, sed quàm malè Appium iniqui judicii insimulat, tàm benè ipse a Bachovio arguitur insciriæ. tametsi verò Livium habeat erroris auctorem, eo tamen is fœdiùs peccat, quo tolerabilior in historico,

quàm

quàm in Jurisconsulto legum ignoratio est. Neque enim aut Decemviri jusserant, aut ulla unquam æquitas decernere potuisset, vindicias secundum libertatem perpetuò dandas esse, quum servilis etiam conditio poterit aliquando probari. Verum in hoc Appii Claudii scelus immane deprehenditur, quod quum de possessione disceptaretur, & puella gereret se pro libera, vindicias cessit M. Claudio eam in servitutem asserenti. Deinde in quæstione status, quamquam libertas apertissimis argumentis probata fuisset, pro servitute sententiam injuria tulit. Quid porrò hìc sibi velit historia de Vindicio, seu Vindice Vitelliorum servo, *παρενθέσει* conclusa, nemo adhuc animadvertere potuit. Cujacius certè non magnopere suffragatur, dum ad vindiciarum Etymologiam se cogitatione convertit. Rectiùs enim mihi sentire videtur Budæus, qui vindicias a vindicando dictas esse fatetur.

Ibidem: *partim in carcere necati*. Et hoc apud Grammaticos suboffendit, qui sibi a Calepino imponi non sinunt, aut enim debuit *τὸ*, *partim* geminare, aut alio verbo ne suspensum detineret sermonem explere. Hoc quum sensisset Budæus, historiam

ex Livio repetens, addidit: *partim in exilium acti*. Eorum verò me magis miseret, qui modò Tribuniani ineptias sartas tectas conservent, ad omnem insaniam facili negotio descendunt. Fuit enim, qui huic loco Atticum ἀναντα ποδοτον invita non dicam Minerva, sed reclamantibus ipsis Athenarum reliquiis, affingere non vereretur.

§. 32. *Augustus XVI. constituit Prætores*. Etsi Prætorum numerus pro temporum varietate Cæsarumq; libidine modo diminutus sit modo adauctus, id tamen nunquam satis erit Cujacio, quo pro Tribuniano nobis hic imponente strenuè caussam agere possit. Strabo, & Vellejus decem sub Augusto Prætores agnoscunt. Ut cumque verò Prætor Urbanus, & Peregrinus fuerint ab his prætermissi, erunt summum duodecim. In horum etiam sententiam discessit Tacitus dum 1. *Annal.* 14. de Tiberio loquens scripsit: *Candidatos Præturæ duodecim nominavit, numerum ab Augusto traditum*. V. Lips. in excursibus ibid. lit. D. Gruchium l. 1. *de Comitiis Rom.* c. 2. Postquam verò XVI. Prætores sub Augusto constituit, oscitanter deinde agit in iis recensendis, qui à posterioribus Principibus creati sunt.

Omit-

Omittit enim Prætorem tutelarem ab Ant. Philos. institutum. Capitol. in ejus vita c. 4. eumque, qui de caussis liberalibus jus dicebat. Alexander in l. 1. C. *si mancipium ita venierit*, &c. Oportuit profectò, aut XVI. omninò, aut XX. Prætores numerari, ille verò quasi medium tenens XVIII. recenset. non aliter Nicomachum illum Gerasenum scilicet numerasse puto, de quo Lucianus.

§. 37. *Deindè Q. Mutius, qui ad Carthaginenses legatus missus est*, &c. Quid faciant nunc Tribuniani vindices, ubi historiarum fides apertissimè refragatur? Aliqui culpam in librarios conferunt, unde Zasius legit *Q. Fabius*. Sed in alias hinc se adductum angustias non sensit, nullum enim habet idoneum testem, ut Fabium Cunctatorem Ictum fuisse ostendat. Quid præterea magis perturbatum præposterumve hac narratione? quippe quum jurisperitos secundum seriem temporum enumerare cœpisset, commemorasset verò de P. Scipione Nasica, male Gaii prænomen apponens, qui floruit bello Punico III. nonnisi perversè ad Fabium, qui II. bello Punico claruerat, sese convertit. Illud profectò me

in maximam admirationem traducit, Græcum hunc adeo Cujacio placuisse, ut plaudat etiam historico, & Mutium nescio quem nobis imponere minimè vereatur.

Hæc habui, Spectatissimi, summæq; spei adolescentes, quæ habita unius veritatis ratione ex incorruptis historiarum monumentis ad revincendos Græculi nostri errores depromerem. Quæ sanè quominus enucleatiùs, pressiusque excuterem cum festinandi studiũ, tum modestiæ ratio revocavit. Neque enim mendacia singula refellere licuisset, quin orationem longissimè producerem, & patientiam vestram diutissimè fatigarem. Neque ità ea omnia recensere potuissem, ut ab ingenti veritatis studio, meritisque increpationibus abstinerem. Cæterum hæc, quæ leviter per tempus licuit perstringere, acerrimo, quo polletis ingenio satis esse possunt ad idem de reliquis dijudicandum, quæ si æqui, bonique, ut futurum arbitror, consulueritis, nunquam profectò defatigabor, ut officiosam meam in perlustrandis legum monumentis operam comprobetis.

In

In Momum.

Quæ prius Ausonias latè est spatiata per oras
Iam phrasis, en Tulll finibus arcta redit.
Non hoc est vitium, interdum mediocribus uti
Mome, sed alta petens, nescius ima sequi.
Num semper meliora juvant? bellaria mensæ
Sint licet, omphacinis gratia sæpe sua est.

Di

Di Filippo Bulifon al Sig. D. Niccolò Capaffi; inviandoli un difcorfo intorno all'antico ftato de' fervi.

CUm fatis, fuperque exploratum fit, Vir Clar. inter jurisprudentiæ partes non imis hærere fubfelliis eam, quæ ad animum antiquitate referciendum pertinet; apud prifcos autem nihil crebrius, quam de miferando fervorum ftatu jura fancire, hunc (tametfi juridicos fontes primoribus labiis vix attigerim) meritò mihi pervolvendum arripui. Et fanè non abfque caufa tantopere in fervos animo adverfavere Romani; fi enim leges ad ea magis aptantur, quæ fæpius accidunt (*a*), quid fervis in Urbe frequentius? Quippe cum, ut teftatur Livius (*b*) circa annum ab Urbe 294. ad id pervenerint, ut cum exulibus ad quatuor millia hominum, & quingenti duce Ap. Herdonio Sabino in Urbem conjurare, ac nocte Capitolium, atque arcem occupare non expaverint? Et folus L. Ifidorus referente Plinio (*c*) plus quatuor fervorum chiliadas habue-

(*a*) *l. nam ad ea de legibus.*
(*b*) *lib.3.* (*c*) *lib.33.cap.10.n.37.*

buerit. At verò materias pulchras, & excellentes eligere cum non sit satis, sed etiam oporteat, ut Halicarnasseus docet (d), *παρασκευάζεσθαι τὰς ἐπιτηδείους εἰς τὴν ἀναγραφὴν τῆς ὑποθέσεως ἀφορμάς: parare congruas conscribendæ materiæ facultates*; hoc, quamvis ne hilum quidem mea mihi spondeat indoles, & vitam Pythagorico silentio usque modo transegerim, quantum tamen mea valuerit curta supellex servare conabor. Et jam procœmialibus hisce inventionibus post terga dejectis, ad severiora quò dirigamus iter a carceribus in circum prosilio.

Ut autem hujusmodi negotium per singulas partes absolvam, operæ pretium erit ab ejus etymo exordium facere. Servos igitur a *servando* nomen traxisse communis tradit opinio; Imperatorum etenim moris erat debellatos hostes, non interimere, sed ad mercaturam servare (e) Unde Augustinus inquit: (f) *Origo vocabuli servorum, in lingua latina, inde creditur ducta, quod hi, qui jure belli possent occidi a victoribus conservabantur*. Alio alii vergunt, cum primis

(d) *In proœmio*. (e) *l.4.de statu hom.*
(f) *lib.19.de Civitate Dei*.

mis Scaliger (g) a græco ἔρος id nomen traxit, Æolicè ἔρϝος, & addito sibilo *serϝos*, ut scribere antiquitus usui fuit, nunc *servus*. Ερϝος autem fit ab ἐρύω (a quo Bodinus hoc nomen ducit) quod inter cætera est *custodio*; servus etenim rectissimè a *custodiendo* dici poterit, quòd res heriles custodire, & curare ipsi incumbat. Hinc *eritudo* Festo *servitudo* dicitur. Bachovius autem a serviendo derivat (*h*), quod non arridet ex Vossii (*i*) sententia, si enim *servitus* aliam, quam a *servire* originem habet, quòd non eandem in penultima servet quantitatem, ut ab *audio*, *auditus*; non est cur servus ab eodem dicatur.

At verò priusquam ad graviora descendam, illud adnotandum censui, servos nempè, adhuc in seniori ætate pueros vocatos fuisse; quod etiam in sacris literis moris esse inquit Ambrosius (*k*) his verbis. *Disce hinc, quod etiam senioris ætatis servuli pueri dicantur a dominis, vel a quibusque potioribus. Unde, & quidam poëta hoc sequendum putavit, sive in eorum usu,*

(g) *in conject. ad Varronem.* (h) *instit. de jur. personar.* (i) *in etym.* (k) *de Abraham lib. p. cap. 9.*

usu, qui sibi docti, & sapientes videntur, ipse hoc reperit, sive de nostris ipse transtulit, sive translatum invenit: Pascite, ut ante boves pueri, submittite tauros. Unde, & pueros dicimus, quando servulos significamus, non ætatem exprimentes, sed conditionem.

Proinde qui, ut diximus ab hostibus capiuntur, jure gentium servi fiunt (*l*); quod sentit Aristoteles (*m*): Διχῶς γὰρ λέγεται τὸ δουλεύειν, καὶ ὁ δοῦλος. ἔστι γάρ τις κατὰ νόμον δοῦλος, καὶ δουλεύων. ὁ γὰρ νόμος, ὁμολογία τίς ἐστιν ἐν ᾗ τὰ κατὰ πόλεμον κρατούμενα τῶν κρατούντων εἶναι φασί: *Dupliciter enim dicitur servire, & servus. Est enim aliquis secundum leges servus, & serviens. nam lex consensio quædam est, per quam bello capta illorum fieri dicuntur, qui ceperunt*, & Dion. Halicarnasseus lib. 4. Nascuntur verò, qui ex matre ancilla gignuntur, hi *vernæ* vocabantur, nomen latinis poëtis nimis familiare. Hujus originem a vere trahit Festus, quòd tunc temporis plurimum polleat fœtura: consonat Nonius (*n*): *Vernas veteres appellabant qui vere sacro fuerant nati*. Turnebus vero

(l) *l. 24. de captivis.* (m) *politic. lib p. cap. 6.* n *de propr. sermon.*

vero (*o*) ex *vernaculo* id deducit, quasi *domestici*, cum domi orirentur.

Jure autem civili servus fiebat liber homo major viginti annis, qui pretii participandi causa ab altero vendi patiebatur, indignus quippè libertate, qui inæstimabilem hanc dotem sordidi lucri gratia abiiciebat: quemadmodum, & de iis, qui ex mulieribus, quæ se passæ sunt vænire, nascuntur statutum esse Pomponius inquit (*p*). Hoc vero a Iustiniano abrogatum est (*q*), Imperator enim formam hominis ingenui crimine mutari inconveniens esse duxit. Immo, & in Patriam ingrati, qui militiam detrectabant ad edictum non respondentes, in servitutem redigebantur (*r*). Libertus itidem in Patronum ingratus ex Constanni jussu (*s*) in dominium ejusdem denuò revertitur, in hoc Claudii terens vestigia, qui antea idem pronunciaverat, ut Suetonius (*t*); & si aliorsum flectere videatur Tacitus (*u*), qui ad Neronis tempus id actum in Senatu refert, sed non constitutum; quod

(o) *p. advers. p.* (p) *l. 3. quibus ad libert. procl. non licet.* (q) *§. 4. instit. de jur. person.* (r) *l. 4. §. 3. de re militari.* (s) *l. 2. C. de libertis.* (t) *in Claudio.* (u) *13. annal.*

quod & factiosos reddidit Consultos. Non secus, qui in servitutem assertus est, & legitimè citatus, si per annum contumaciter absfuerit, in servitutem ejus redigitur, qui litem instituit. (*x*)

Ex hac in servitutem assertione, libertatem jam a Decemviris ademptam, Urbi restitutam haud ignoramus. Cum enim Ap. Claudium Decemvirum virginis plebejæ stuprandæ libido cœpisset, M. Claudius cliens, negotio accepto, eam in servitutem asseruit, quam cum oppressam Appii judicio trahi in servitutem videret L. Virginius pater, ab lanio cultro arrepto manu sua interfecit: *hoc te uno quo possum*, inquiens, *modo filia in libertatem vindico*. Ob quod indignata plebs, seditione facta, in sacrum Montem secessit, ac postea rediens in Urbem Decemviros, ac eorum Magistratum, & nomen propè idipsum abolevit. Vt L. Florus (*y*), & uberiùs T. Livius testantur (*z*). Jure etenim inquit Aristoteles (*a*), quod & si iniquum etiam sit liberum asseruisse, qui servus est, longè tamen iniquius ser-

(x) *l. ult. §. ult. C. de assert. tollenda* (y) *p. epitom. cap.* 24. (z) *lib.* 3. (a) *in probl. sect.* 19.

servum pronunciasse, qui liber est: Δει-
νὸν γάρ καὶ τὸν τοῦ δούλου, ὡς ἐλεύθερος ἐστι,
καταγνῶναι πολὺ δὲ δεινότερον, ὅταν τις τοῦ
ἐλευθέρου ὡς δούλου καταψηφίσαται.

Ac denique in nexos ob æs alienum nimia etiam fuit in Urbe creditorum potestas, ac ut optimè Vinnius inquit (*b*), a dominica non admodum absimilis. Quandoquidem refert Livius (*c*) de quodam magno natu, qui cum omnium majorum suorum insignibus, aspectu lurido, hirsuto supercilio, prolixaque barba, & capillis, veste scissa se in forum projecit, ubi populo scitanti unde ille habitus? unde deformitas? *Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed villa incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, æs alienum fecisse, id cumulatum usuris, primo se agro paterno, avitoque exuisse, deindè fortunis aliis, postremò velut tabem pervenisse ad corpus. ductum se ab creditore non in servitium, sed in ergastulum, & carnificinam esse, inde ostentare tergum fœdum recentibus vestigiis verberum.*

Quod

(b) *in comm. ad* §. 4. *inst. de jur. person.*
(c) *lib.* 2.

Quod deinde per legem 12. tabularum cautum fuit, quam affert Agellius (d). *Aeris confessi, rebusque jure judicatis, triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto, in jus ducito, ni judicatum facit, aut qui pseudo eo in jure vim dicit, secum ducito, vincito aut nervo, aut compedibus quindecim pondo, ne minore: aut si volet majore vincito. Si volet suo vivito, ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libras farris in dies dato: si volet plus, dato.* Postmodum verò idem subdit author interea ipsis jus fuisse paciscendi, quod nisi egissent, habebantur in vinculis dies sexaginta: intra quos trinis nundinis continuis ad Prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ judicati essent, prædicabatur. Tertiis autem nundinis capite pœnas dabant, aut trans Tyberim peregre venum ibant. Et si plures forent, quibus reus esset judicatus (proh immanitatem!) secari si vellent, atque partiri corpus addicti sibi hominis, fas erat. Quod ipsa verba legis indicant; *Tertiis*, inquit, *nundinis parteis secanto: si plus minusvè secuerunt sine fraude esto.* At de his hactenus.

Ne

(d) *lib.20.cap.p.*

Ne quid autem illibatum prætereamus de servorum venditione ex lapide juvat aliquot verba facere. Solebant quippe ex more prisco præcones ex lapide facere præconium, quo mancipia vænalia esse proclamabatur; atque ob id servi de lapide empti quandoque Scriptoribus dicuntur. Plautus in Bacchidibus: *ò stulte, nescis nunc vendi te? atque in eo ipso adstas lapide, ubi præco prædicat.* Et Tullius in orat. contra Pisonem decenti translatione tribunos de lapide emptos esse ait; quia juxta Asconium Pedianum mercede id faciebant. De hac emptione ex lapide intelligi voluit Columella his verbis, quæ ex lib. 4. agricol. subjecimus: *Non enim excedunt septem jugera unius operam vinitoris, quem vulgus quidem parvi æris, vel lapide noxium hic comparari putat.* Hic namque lapide noxius procul dubio significatur vænalis de lapide emptus.

Quibus autem miserrimo servili statu urgeri iniqua sors jussit, nulla animi, corporisve requie frui dabatur; hinc adagium illud exortum de præstanda a servis obedientia, quod est apud Demetrium Phalereum, πᾶς δεσπότης δούλῳ μονοσύλλαβον. Quo significabant dominis una tantum sil-

laba

ſillaba opus eſſe quo iis ſervi obtemperarent; atque illud *ſervis nullum otium eſt*, ut Rhodiginus (*e*), ex Ariſtotele (*f*): οὐ σχολὴ δούλοις: *ſervis non eſt otium*. Hoc enim magis liberorum eſt, quam ſervorum, qui aſſidua opera, & penſo herili urgentur, ut bene adnotat Ludovicus de la Cerda in notis ad verſ.6. Eclog.1.Virg.

——*Deus nobis hæc otia fecit*.

Miniſteria igitur, quibus diſtinebantur ſub oculos referre non erit diſſentaneum.

Munera quidem ſortiebantur varia juxta cujusque conditionem ruſticam, ſcilicet, aut urbanam, ut Pomponius notat (*g*). Ex his alii *medici*, de quibus Auguſtus apud Tranquillum (*h*) *mitto præterea cum eo ex ſervis meis medicum*. Quidam *pædagogi*, de quibus Plautus in Mercatore; hujusmodi officium habuiſſe fertur Diogenes, qui captus, & Xeniadæ venditus, ejusdem liberis præceptor fuit (*i*). Erant, & *amanuenſes*, quos Cicero (*k*) Scriptores appellat. Ejusdem ferè generis erat *notariorum* munus, quan-

(e) *lib.25.cap.21.* (f) *polit.7.cap.15.*
(g) *l.urbana 166. de verb. ſign.*
(h) *in Calig.cap.8.* (i) *Laert. in Diogene.* (k) *p. de Oratore.*

quandoque enim pro Scriptoribus ſumuntur, ut Plinius (*l*) *notarium voco, & die admiſſo, quæ formaveram dicto*. Erant necnon *mediaſtini*, quos pro ædium miniſtris, & curatoribus Nonius accipit. *Gladiatores*, qui veteribus Romanis cum in circo, tum in conviviis oblectationi erant. Et *coqui* de his Juvenalis. (*m*)

. . . . . veniet, qui fercula doctè
Componat, veniet qui pulmentaria condit.

Et ſexcentum, de quibus uberrimè Rhodiginus, Pignorius, & Titus Popma integro tractatu de operis ſervorum.

Ex ruſticis verò de quibus l. 99. §. 1. de legatis 3. loquitur, quidam *focarii*, quorum meminit Ulpianus (*n*) *Cellarii* a cella nominati; ad hos rationes curare ſpectabat (*o*) *Agricolæ*, *textores*, *atrienſes*, *operarii*, & cæt. Quoniam verò innumera talia erant officia, hæc brevitati ſtudens conſulto prætermitto.

Verum tametſi ex munere diverſo ſervus alius alii præſtaret; unde Claudianus inquit. (*p*)

---di-

(l) *lib.9.epiſt.* 36. (m) *ſat.7.verſ.*181. (n) *l.*1.§.3. *nautæ caupones,& cæt.*(o) *l.* 12.*de inſtr.vel inſtr.leg.* (p) 1.*in Eun.*29.

——— ——— ——— *discrimina quadam*
Sunt famulis, splendorque suus ———
& Tullius, *in magna familia sunt alii lautiores ut sibi videntur; sed tamen servi*. Attamen una est omnium conditio, ut Martianus notat (q), cum sub eadem Domini manu adæquè sint. Servum quippe esse non recipit τὸ μᾶλλον, ἢ τὸ ἧττον, ut egregiè Cujacius.

Erratie igitur constat Accursium, & Mynsingerum docentes olim in servorum conditione illud fuisse discriminis, ut in aliquos plenum dominium, in alios minus plenum, in cæteros nudum jus Quiritarium habuerint Domini; quam futilem dominiorum distinctionem, non equidem argumentis confutare, sed irridere satis habeo; differentia enim ista dominii nullum in rebus ipsis discrimen constituit.

Eruditissimum de hoc instituit sermonem *Vvilhelmus d Loon in sua Eleytheria, sive de manumissione servorum apud Romanos lib. 1. cap. 4. n. 7.* cujus aliquot verba transcribere percommodum existimavi.

„ Verum, inquit, hanc dominiorum
„ distinctionem subtilem sublatam vo-
„ luit Justinianus lege unica C. de
„ nud. jure Quiritium toll. cujus
„ verba addam Accursianorum cau-

 „ sa,

(q) *l. 5. de statu hominum.*

„ sa, ita verba sonant. *Antiquæ sub-*
„ *tilitatis ludibrium per hanc decisio-*
„ *nem expellentes, nullam esse differen-*
„ *tiam patimur inter Dominos, apud*
„ *quos vel nudum ex jure Quiritium*
„ *nomen, vel tantum in bonis reperie-*
„ *tur: quia nec hujusmodi volumus*
„ *esse distinctionem, nec jure Quiritium*
„ *nomen, quod nihil ab ænigmate di-*
„ *screpat, nec unquam videtur, nec*
„ *in verbis apparet, sed vacuum est,*
„ *& superfluum verbum, per quod ani-*
„ *mi juvenum, qui ad primam legum*
„ *veniunt audientiam, perterriti ex pri-*
„ *mis eorum incunabulis inutiles legis*
„ *antiquæ dispositiones accipiunt: sed*
„ *sit plenissimus, & legitimus quisque*
„ *Dominus, sive servi, sive aliarum re-*
„ *rum ad se pertinentium.* Quæ ver-
„ ba, etsi per se clara, nunquam
„ intellexerunt Accursiani, seducti
„ per rubricam hujus legis, quę est
„ *de nudo jure Quiritium tollendo.*
„ Quia nesciverant quid esset nudum
„ jus Quiritium, quoniam nusquam
„ in Iustiniani libris explicatur, &
„ illi illotis (ut dicitur) manibus
„ ad jura accedebant, nec quicquam
„ literis, ut hodiè sæpius contingit,
„ humanioribus operam dederant.

Atque hæc de servorum conditione; neque enim oportet præfixam brevi-

ta-

tatis orbitam transgredi : quapropter ad manumissionem pergo , quà unicè levatur hoc genus ; ea est *libertatis datio* , quæ nil aliud importat , quàm *τὸ ζῆν ὡς βούλεταί τις, facere quod quisque vult* , quæ propria est libertatis tessera. Inquit Aristoteles (r) . Et Persius (s)

An quisquam est alius liber , nisi ducere vitam
Cui licet ut voluit ? licet ut volo vivere: non sim
Liberior Bruto?

Verum enim licet manumissi libertate potiantur , hujus tamen haud supremum tenent gradum , ingenuitatem scilicet , propterea non ingenui , sed liberti nuncupantur , idemque libertini : neque enim in eorum sententiam eo , qui manumissum libertum , ejus verò filium libertinum appellant ex Tranquillo (t) . Nam hic temporibus Appii Claudii hoc discrimen adfuisse refert , non deinceps . Rectius igitur erit dicere nihil inter eosdem differre , quamvis ob respectuum varietatem vario gaudeant nomine ; nam libertinus ingenui est relativum , libertus autem patroni . Ut elegantèr probant Laurentius Valla (u) & Sigonius (x) . M 2 Po-

[r] *lib.6. polit. cap. 2.* [s] *sat. 5. vers. 83.*
[t] *in Claud. cap. 24.* [u] 4. *eleg.* 1.
(x) *de antiq. jure Rom. cap. 6.*

Potiores verò modi, quibus servis libertates dabantur tres erant, *Vindictâ* nempè, *Censu*, & *Testamento*. Et qui hujusmodi fruebantur manumissionibus, eis Civitatis Romanæ jura dabantur, ut Cicero in Topicis. Ad singula descendamus.

Manumittebatur equidem vindictâ apud Prætorem. Persius (y)

Vindicta postquam meus à Prætore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas.

Sive Consulem (z), vel Proconsulem, ut Plinius (a); apud quos servus raso capite deducebatur, & a Domino in gyrum vertebatur, ad indicandum ipsum ex libertate posse abire quo vellet; quod licitum esse manumissis eruditissimè, ut solet, docet Cujacius observationum lib. 14. cap. 27. Undè & Persius (b)

. . . . . heu steriles veri, quibus una
Quiritem vertigo facit. . . .

& paulò inferius

Verterit hunc Dominus momento turbinis exit
Marcus Dama. . . .

Inter vertendum autem alapa percutie-

(y) *sat. 5. ver.* 88. (z) *l. unica de officio Consulis*. (a) 8. *epist.* 32.
(b) *sat.* 5. *ver.* 75.

tiebatur. Et exindè Isidorus (c) *Manumissus dicitur, quasi manu emissus, apud veteres enim quando manumittebant alapa percussos circumagebant, & liberos confirmabant*. Servi, hujusmodi in gyrum acti, & alapa percussi, caput, aliumve membrum tenens Dominus dicebat, HUNC. HOMINEM. LIBERUM. ESSE. VOLO. Hinc Festus. *Manumitti*, inquit, *servus dicebatur, cum Dominus ejus, aut caput ejusdem servi, aut aliud membrum tenens dicebat, hunc hominem liberum esse volo; & emittebat eum è manu*. Tum Prætor vindicta servi manumissi capiti imposita dicebat. AIO. TE. ESSE. LIBERUM. ET. CIVEM. ROMANUM. (d)

Tot denique peractis servus Templum Deæ Feroniæ petebat, ubi pileo donabatur. Audiamus Servium ad illud Poëtæ (e)

Nascenti cui tres animas Feronia Mater
Horrendum dictu) dederat . . . . .

(*Feronia Mater*), inquit, *Nympha, Campaniæ, quam & supra diximus hæc etiam libertorum Dea est, in cujus templo raso capite pileum accipiebant. Cujus rei etiam Plautus facit mentionem*

 in

(c) *originum lib.9. cap.4.* (d) *Brissonius 8.formul.* (e) *æneid. lib. 8. vers.564.*

in Amphitryone. Quod utinam ille faxit Juppiter, ut raso capite portem pileum. In hujus templo hunc versum incisum tradit la Cerda in notis ad eundem Poëtæ versum. BENE. MERITI. SERVI. SEDEANT. SURGANT. LIBERI. Cœterum habemus in Pierio (*f*) effigiem servi genuflexi raso capite pileum accipientis, quam videre est.

Appellatur autem Vindictà à quodam Vindicio Vitelliorum servo, qui cum conjurationem de opprimendis Coss. patefecisset, in præmium hanc primus libertatem accepit. Testatur Livius (*g*), cujus ita sonant verba. *Ille primum dicitur vindictà liberatus. Quidam vindictæ quoque nomen tractum ab illo putant. Vindicio ipsi nomen fuisse. Post illum observatum, ut qui ita liberati essent in Civitatem accepti viderentur.* Sive quia, ut ait Boethius (*h*) vindicare est in libertatem asserere.

Censu verò manumittebantur, cum servus consentiente Domino, vel jubente in civium censu lustrali recensebatur (*i*). Unde inquit Boethius (*k*) *Censebantur antiquìtus soli Cives Roma-*

[f] *Pier.Valer. hierogl. lib.*40.
[g] *lib.* 2.*c.*5. [h] *in topica Tull.*
[i] *Ulp. in fragm. tit.* 1.
[k] *in .p lib. Topicar. Cicer.*

mani. Si quis ergo consentiente, vel jubente Domino, nomen detulisset in censum, civis Romanus fiebat, & servitutis vinculo solvebatur, atque hoc erat censu fieri liberum, per consensum Domini nomen in censum deferre, & effici civem Romanum. Census autem erat liber, in quo ex Servii Tullii jussu, omnes cives Romani, ut tributum quoddam ad res bellicas, ususve alios impositum persolvissent adscribebantur (*l*). Quod etiam Atheniensibus a Solone institutum, ex Plutarcho didici (*m*). Quapropter & Fabius, probaturus in aliquo libertatem inquit in declamat. *Ante omnia servus hic habet nomen, est in censu, est in tribu. Quorum nihil, ut opinor, deprehendi potest in servo.*

Testamento etiam quis manumittitur, cum in testamento libertas ei a Domino datur, vel directè, cum Dominus in testamento servum ipse manumittit, sive hæredem scribit, vel tutorem liberis dat; vel precariè, cum scilicet, testator suum hæredem, vel legatarium precatur, ut servo libertatem det, quæ est libertas fideicommissaria (*n*) M 4 Ex

[l] *Halicarn. lib.* 4. & *Liv. lib.* 1.
[m] *in Solone.* [n] §. 3. *instit. de sing. reb. per fideicom.*

Ex hac precaria manumiſſione ortum ducit elegans ſpecies Ulpiani, in qua habetur poſſe ex matre ſerva filium ingenuum naſci. Quandoquidem ſi teſtator Mævię ancillæ ſuæ fideicommiſſariam libertatem reliquerit, & dum hæres ſit in mora, ipſa pariat, partus, licet ex matre ſerva, erit ingenuus. l. inteſtati 1. §. 1. de ſuis, & legitimis hæredibus. Jus enim civile ad filii ingenuitatem matris tantum libertatem requirit (o) tametſi olim Patris, quoque libertatem antiquorum ſtatuta expoſcebant. Pro teſte eſt P. Decius Mus apud Livium (p), & Papinianus l. 2. ne de ſtatu defunctorum.

Cœteræ manumiſſiones vel fiebant inter amicos, vel per honorem menſæ: porrò ſi Dominus ſervo ſecum una eadem menſa epulari permittebat, ſervus liber erat. Præter tamen quam in Saturnalibus, quo tempore Numa præſcripſerat *τὺς δύλυς ἑςιᾶσθαι μετὰ τῶ δεσποτῶν ἀναμεμιγμένυς Servos Dominis immixtos convivio excipi*. Inquit Plutarchus (q). Enim verò cum Saturni Regnum feliciſſimum fue-

(o) *l. 5. de ſtatu hominum l. Severus Aug. 9. de decurionibus.* (p) *lib. 10. cap. 8.*
(q) *in Lycurg. cum Numa compar.*

fuerit, quà rerum copia, quà gentium securitate, ut ille cecinit (r)

Nondum præcipites cingebant oppida fossæ:
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis erant, sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia mentes.

non adhuc quisquam servili, vel libera conditione discriminabatur: & exindè mos hic habitus, ut Saturnalibus tota servis licentia permitteretur. Optimè inquiunt Macrobius (s), Seneca (t), & alii. Per epistolam quoque testibus subscriptam peragi manumissio consuevit, ac demum Constantino authore in Sacrosanctis Ecclesiis.

Atqui manumissiones duplicem ob causam servis elargiendas Romanis consuetum fuit. Docet enim Dion. Halicarnasseus (u), quod *potiebantur libertate gratis plurimi ob probitatem, eratque mos hic in Dominis manumissionis præclarus. Pauci verò aliqui pretio se redimentes, ex piis, justisque ope-*

(r) *Ovid. metam. l.I. ver.97.*
(s) *Saturnal. lib.I. cap.7.*
(t) *lib.7. epist. 47.* (u) *lib. 4.*

operationibus comparato. Quandoquidem, &si legibus cautum esset Domino acquiri quidquid servus acquireret (*y*), attamen habebant, & servi suum peculiusculum; quippe Virgilius in ecloga prima imaginem servi confingens inquit:

. . . . . *dum me Galatea tenebat,*
Nec spes libertatis erat, nec cura peculI..

Etenim quidquid servi ventre fraudato parcerent sibi adipiscebantur, quod etiam inquit Seneca (z) *Mancipia quoque conditionis extremæ, & in his sordibus nata omnimodo exsuere conantur servitium; peculium suum, quod comparaverunt ventre fraudato, pro capite numerant*. Vide, si placet Ludovicum de la Cerda in notis ad Virgilium loco nuper allegato.

A diverticulo ad pensum redeo, nimirum ad libertatem, quæ est manumissionis effectus. Libertatem hic non intelligo facultatem naturalis arbitrii; hæc enim non modo servis competit (*a*); sed nec etiam per Divinam potentiam removeri potest; namque ut ait S. Thomas (*b*) *voluntas*

(y) *l.acquiritur* 10. §.1.*de acquir.rerũ dominio.* (z) *Epist.*81. (a) *l.*4. §.3. *de peculio.* (b) 12.*q.*6.*ad* 1.

tas etiam a Deo cogi non poteſt, & ſi poſſit ab illo de neceſſitate mutari operando in illa ſicut in natura. Sed ut accipitur a Iuriſconſultis pro facultate naturali faciendi quodlibet, niſi lege, aut vi prohibeatur (*c*). Hæc triplex eſt Romana, Latina, & Dedititia. Auſon. (*d*)

Triplex libertas, capitisve minutio triplex.

Prima potiebantur (ut dictum eſt) manumiſſi cenſu, teſtamento, aut vindicta, quibus addes eos pariter, qui in Eccleſia manubittebantur ex *l. 2. C. de his, qui in Eccleſia*. Hi poſt manumiſſionem cives Romani fiebant, ac proinde omnium eorum jurium compotes, adoptionis, videlicet, agnationis, patriæ poteſtatis, teſtamenti, &c. Minorem verò hujus gradum tenebant, quos Domini in actis filios dicebant, vel adoptabant (*e*), & demum, qui cæteris modis paulò ſuperius enarratis libertatem acquirebant. Latini autem, quòd ad inſtar Latinorum colonorum eſſent dicebantur: cum Civitatis Romanæ juribus non potirentur, ſed vitam ut liberi viverent, ipſo autem ultimo

(c) *l. 3. de ſtatu hominum.* (d) *in gripho tern. num.* (e) *§. ult. inſt. de adopt.*

ſpiritu ſimul animam, & libertatem amitterent. Etenim per legem Juniam Norbanam [quæ lata fuit Coſſ. D. Junio Silano, & L. Norbano Balbo, juxta Zaſium] cautum fuerat, ut eorum bona patroni, vel ejus filii jure quodammodo peculii caperent [*f*]. Spes tamen Romanæ libertatis his erat, ſi denuò vindictà liberarentur. Plinius [*g*] *ſi voles vindicta liberare quos proximè inter amicos manumiſiſti.*

Tertius, & infimus libertatis gradus Dedititiorum erat: nempè ſi ſervus a Domino noxæ cauſa tortus fuerat, & confeſſus ſupplicium ex delicto dederat, vel ſi vinctus ob pœnam in ergaſtulo fuerat, ſive notis inſcriptus, videlicet ſi inuſta ſtigmata fronti accepiſſet, qui , & *ſubuerbuſtus* Nonio [*b*] dicitur, ſive damnatus ad ferrum, aut ad beſtias; quodcunque enim manumiſſionis genus poſtea obtinuiſſent ad libertatem Romanam, aut Latinam pervenire nunquam poterant [*i*], ſed Dedititia tantum libertate frui eis fas erat, quæ umbra quædam [ut ita dicam] libertatis erat [k], vivebant enim, & mo-

(f) §. *ult. de ſucceſſ. libert.* (g) *7. epiſt. 16.* (h) *de ſermon. propr.* (i) *l. 24. §. 2. de fideicom. lib.* (k) *Politianus cap. 84.*

moriebantur ut servi : nam com merciis carebant, fideicommissa capere non poterant, quod Latinis permittebatur (*l*). Et tandem licet deterrima esset eorum conditio, nomen quoque idipsum infamiæ labem afferebat: Dedititii namque vocabantur Romanis, qui cum ab ipsis descivissent, postmodum non fœdere, sed deditione in fidem venissent; ut Sabini sub Tarquinio Prisco apud Livium. (*m*)

Habes jam, Vir Clar. tenuitatis meæ exilem apparatum te institutore peractum, quem tantum non aspernari rogatum volo, probandum enim in eo nihil. Indulgendum quadantenus est Dupondio, & qui ad Jurisprudentiæ oram nuper appulit: magis verò subitariæ opellæ, quam festinatione plenam non ignoras. Cœterum universa æquanimiter laturum te nullus dubito, si (*n*)

. . . . hæc nostris spectentur ab annis
Quæ ferimus. . . . .

Dabam Neapoli ex meo Musæolo 4. nonas Aprilis MDCXCIII.

Del-

[l] *Cujacius ad tit. inst. de jure person.*
[m] *lib. p. cap. 38.* [n] *Virgilius 9. Æneid.*

Dell'Abate Filippo Bulifon all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale D. Fortunato Carafa, dandogli notizia di ciò, che è stato da lui osservato nel viaggio di Messina l'anno 1690.

ALlor, ch'io feci ritorno da Palermo, portandomi di passaggio alla Città di Messina, ivi, per non defraudar punto il mio genio, mi diedi anzioso ad osservare ciocchè di vago, e curioso vi avea; il che non così tosto mandai ad effetto, che mi nacque nell'animo un desiderio d'inviarne ragguaglio a V. Eminenza, non già perche avessi a rapportarle cosa di nuovo, avendo in quella Città Ella abitato tanti anni colla fel. mem. dell' Illustriss. Sig. D. Simone Carafa suo zio, che v'era degnissimo Arcivescovo; ma solo perche questo zelantissimo Prelato avendo avuta non poca parte all'ornamento di quella, mi fò a credere perciò, che con piacere V. Emin. leggendo questa mia narrazione, qualunque ella si sia, degnerà gradirla, come un picciolo segno della mia ossequiosa servitù.

La prima cosa adunque, che mi si fè innanzi, fu la favoleggiata Scilla, scoglio pur troppo noto posto ne' lidi di Calavria Ultra, alla bocca del Faro, e quasi al rimpetto della Torre, di cui Virg. nel 3. dell'Eneida, così dice:

Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis.
Obsidet, &c.

assegnando il destro lato a Scilla, e'l sinistro a Cariddi, e ciò per coloro, che navigando per lo mare Jonio giungono a quella volta; poichè venendo dal Tirreno, donde io veniva, s'osservano da traverso. In questo luogo cotanto malagevole, e perigliosо si rende il navigare a coloro, che non hanno esperienza, che nulla piu; perchè prendendo quivi grand'empito la corrente, da'paesani chiamata *Rema*, se viene l'altra da Cariddi, posta dietro la Città di Messina, restano inevitabilmente da quelli strani vortici, e voragini d'acque, ch'ad un tratto vi si formano colla nave, i Naviganti ingojati, ed assorti, il che da Strabone vien riferito nel 6. ove dice, che gli avanzi de' naufragj fatti quivi, si scorgevano sin presso i lidi di Tauromina: *Ante Urbem paululum in trajectu Charybdis*

osten-

ostenditur ; profundum quidem immensum, quo inundationes freti mirum in modum navigia detrahunt : magnas per circumductiones, & vortices præcipitata, quibus absorptis, ac dissolutis, naufragiorum fragmenta ad Taurominitanum littus attrahuntur, &c.

E Salustio : *Est igitur Charybdis mare periculosum Nautis, quod contrariis fluctuum cursibus, collisionem facit, & rapta quoque absorbet, & reicit.*

E di questo intoppo d' acque altresì Dante nel 7. dell' Inferno fà menzione,

Come fà l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.

Ed Ovidio quando disse:

Et vomit, & potat sæva Charybdis aquas.

Or tralasciando molte altre autorità di chiarissimi Scrittori, che potrei addurre ; a confermazione di ciò, per non dilungarmi di soverchio dirò solo, che alle volte con grande stupore si è osservato in un subito essere arrestati i legni, benche avessero avuto assai prospero il vento, conforme da molti mi fu raccontato, e particolarmente dall'erudito Cavaliere D. Flavio Ruffo, qual mi disse ;

Che

Che venendo in detta Città sei Galee della Religione Gerosolimitana, cinque di esse felicemente si videro approdare nel porto, e l'altra per essere ritardata pochissimo spazio di tempo non potè a patto alcuno entrarvi, quantunque vi si sforzassero non leggiermente i Remiganti, e'l vento favorevole le fusse.

Quindi per li celebri, e decantati perigli di Scilla, e Cariddi gli antichi adattarono quel proverbio a coloro, che desiderando campare da un male, in un'altro non minore s'abbattono.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Per evitare questi pericoli vi sono certi tali uomini del Paese chiamati *Peoti*, li quali di ciò sono espertissimi, e stanno alle bocche del Faro a questo effetto, cioè per soccorso, e guida de' navigli, che vi giungono, quando però son chiamati collo sparo di un cannone, ed è cosa mirabile quel, che da questi si opera, cioè che in tutte le lingue sappiano quelle formole necessarie, per mezzo delle quali vogliono farsi intendere da i Piloti stranieri, acciocchè schivino il periglio della corrente. Giunto nel porto di Messina, rimasi stupefatto in mirarlo, perciocchè, oltre

tre all' effere il maggior pregio, di che detta Città puoffi vantare : ben puo dirfi, che fia il migliore de' piu celebri, e fingolari d'Europa, fcorgendofi capace di qualfivoglia numerofa armata, e fra l'altre fue prerogative, non iftimo la minore quella di poterfi ficuramente mettere dalle navi il piede a terra: ma quel, che piu d'ogn'altra cofa il rende maravigliofo, fi è, l'effere ftato formato non da altra mano, che da quella dell'induftriofa Natura, avvegnacchè Diodoro nel 5. (fecondo e'l fuo coftume) favolofamente fcriva effere ftato fabbricato da Ofione Signore dell'Ifola. Indi pofcia volgendo lo fguardo alla bella veduta di que' palagj, che'l porto per lo fpazio di piu d'un miglio circondano, non fu picciolo il piacer, che ne traffi, perciocchè cofi infieme uniti quafi di un bello, e riguardevole Teatro fanno pompa, come fe una fola fuffe l'abitazione di tutto quel lungo ricinto, perche con una eguale, e maeftevole fimetria a tre ordini fon fabbricati, e vien divifo con affai bella diftinzione da certi archi guarniti di utiliffime porte, che ciafcheduno introduce alla Città; veggonfi de' balconi di pietra bianca lavorata, ornati li due primi

or-

ordini, che alternatamente alcuni cinque, alcuni non piu che due palmi sporgonsi in fuori, nel piano in vece di botteghe vi sono fenestroni chiusi con cancelli di ferro alti dal suolo cinque palmi in circa. La qual cosa invero forma una bella, e dilettevole prospettiva. Nella riva di questo porto dopo le 20. ore si comincia un dilettevole passeggio, poiche guardando ad Oriente nella sudett'ora il Sole per essere passato dietro la Città, ivi si gode un fresco deliziosissimo.

Fù questa Città da Carlo V. fatta cingere di Bastioni, Muraglie, e Baluardi, che la rendono presso, ch'inespugnabile; oltre che v'hà cinque altri forti Castelli, uno è chiamato il Salvatore, ch'è alla bocca del porto, gli altri quattro Gonzaga, Castellaccio, Mattagrifoni, e Cittadella nuova, che dal detto porto si stende all'altra parte del mare, fatta fare dall' Eccellentiss. Signor Conte di S. Stefano, dopo l'ultima rivoluzione di que' popoli. In quanto al di dentro non è ella di grand'ammirazione, se non le recano alcuna magnificenza le Chiese, di cui non poche dall' imparegiabile pietà, e grandezza d' animo dell' Illustrissi-

mo

mo Arcivescovo D. Simone suo Zio furono ristorate, ed in piu bella forma ridotte, fra le quali si puo annoverare quella dell'Annunciata, il cui frontespicio è sì maestoso, e di tanta eccellenza, ed arte, che ben vi risplende la generosità, e lo zelo d'un tal Prelato. Ma che dirò di quella di Santa Maria della Lettera? qual viene da' Messinesi tenuta in molta riverenza, e venerazione, quantunque non del tutto compita, a cagione d'essere stato dalla morte prevenuto. Un famoso sepolcro si vede nella Chiesa di San Francesco eretto ad una Signora della famiglia Lanza. E' questo tumulo di bronzo, in cui si veggono in gran copia vezzosetti Amorini, ed altre statue, ch'esprimono l'onestà, la bellezza, la nobiltà, ed altre singolari virtù della defonta, e gli accrescono gran pregio le preziose gemme, e l'oro finissimo di cui vien'arricchito; sotto di esso vi si leggono questi versi:

Ver erat ætatis, virtutum advenerat æstas,
Sed florem, & fructum mors inopina tulit;
Attamen haud raptam properato funere credas,

Nam

Nam ſat maturè, quæ benè vixit obiit.

Non è di minor'argomento un ſonte di marmo con ſingolariſſima maeſtria, che ſu'l porto s'ammira rappreſentando Scilla, e Cariddi incatenati da Nettuno; Dicono queſta eſſer opera di F. Gio: Angelo Poggibonzo, il quale riſtorò il Sepolcro del Sannazaro, che ſi gode in Napoli nella riva di Mergellina. Il luogo de' PP. Cappuccini, e quello parimente del Noviziato de' PP. della Compagnia di Gieſù ſon ragguardevoli anch'eſſi, e dalla ſommità di queſto ultimo io ebbi agio di riguardare con attenzione la ſituazione, e i confini del celebrato mare del *Faro*, il quale è ſtato deſcritto, e fatto ſcolpire da mio Padre nelle carte geografiche de'Regni di Napoli, e Sicilia. Egli è lungo da 20. miglia in circa, numerandone dalla Torre, detta del Faro, ſino a Meſſina 12. e di là a Reggio, tirando un poco a traverſo nella Calabria altrettanti. Io oſſerſervai, che diſcoſtandoſi dalla Città di Meſſina ver la parte del mare Ionio via più largo ſi rende non paſſando bensì la ſua maggiore ſtrettezza quella di due, e mezzo, ſeguitando in ciò l'opinione di Tucidide

nel

nel 6. benche Polib. nel 1. ed altri antichi Scrittori tengano, che la sudetta non giunga, che ad un miglio, e mezo; ma l'esperienza mi fa più tosto seguire la prima, che la seconda opinione, misurandosi la distanza di due miglia, e mezo dal Promontorio *Peloro*, vicino Torre di Faro, infino al Promontorio *Cenis*, oggi *Coda di Volpe*, a i liti di Calavria. La vicinanza di questi due confini, sicome Silio nel 14. riferisce, hà fatto, che agevolmente siano stati uditi dall'una, e dall'altra parte i latrati de' cani, ed il canto de' galli, così dic' egli:

Sed spatium, quod dissociat consortia terræ,
Latratus (fama est) sic arcta intervenit unda,
Et matutinos volucrum transmittere cantus.

Perciò penso, che gli antichi Scrittori portassero quella fallace opinione, che la Sicilia fusse in prima stata unita colla Calavria, e che per cagione d'un grandissimo tremuoto, o per lo continuo battere dell'onde si fusse in appresso divisa, ed interpostovisi quel mare, che si chiama *Faro di Messina*, overo dal Faro: la quale cosa oltre a moltissimi Illustri Scrit-

Scrittori: Virg. nel 3. dell' Eneide afferma, quando Eleno così parla ad Enea.

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
[Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas]
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, & undis.
Hesperium Siculo latus abscidit; arvaque, & urbes
Littore deductas angusto interluit æstu.

Ma ritornando al Faro assai degno di maraviglia parmi il corso, che ogni sei ore (secondo fa i suoi moti la Luna, come voglion'alcuni) determinatamente trapassa dall' un capo di mare all'altro; hor soggiungo quel, che osservai intorno alla velocità, colla quale detto *Rema* corre, cioè, che partendomi da Messina, all' or ch'avea preso il corso l'acqua tra lo spazio di mez' ora pervenni da detta Città a Torre di Faro. Potrei scrivere molte altre cose, fra le quali la pescagione del pesce Spada, che in quel mare con non poca dilettazione vidi fare; ma perche non la stimo degna dell'orecchie di Vostra Eminenza la tralascio, assicurandola però,

rò, che quanto per l' avvenire osserverò in ogni congiuntura, che degno sia d' esser notato con prontissimo animo, ne la farò consapevole, e restole baciando umilissimamente le fibre della sacra Porpora.

Antonio Bulifon all' Illustriss. Sig. Regente D. Gennaro d'Andrea in Madrid, ragguagliandolo di ciò, che ha veduto di piu notabile in Palermo l'anno 1690.

SIn dalla sua fanciullezza corre fama, che fu V. S. Illustrissima applicata all'egregio, & onorato mestiero delle buone arti, & discipline; E di modo, che n'è divenuta tale, quale al presente s' ammira con applauso di chiunque la conosce, essendo stata eletta per S. M. C. dopo passato le cariche principali, Regente nel Supremo Consiglio d' Italia, per questo Regno di Napoli, avendola conosciuta veramente di quella gravità di persona, e maturità di prudenza esser dotata, quale è quanta ad un tanto carico sostenere facea luogo. E perche so, che l'aver cognizione delle cose piu cospicue del Mondo, e parte di quel-
la

la erudizione, che ajuta, anzi per meglio dire, ingrandisce l'uomo letterato a maggior conoscenza; per questa cagione adunque mi ho fatto ardito darle ragguaglio del piu bello, e maraviglioso, che ravvisai nella Città di Palermo, ed indrizzarcelo, sappiendo di certo, che gradirà questo picciolo segno del mio ossequio, che in me ha partorito il suo gran merito.

Le dico adunque, come mi partii da Napoli col Chierico Filippo mio figliuolo, e due PP. Teresiani, cioè il P. Michele di San Giuseppe Visitatore Generale per Malta, e'l suo compagno il 25. di Maggio di quest'anno 1690. sopra la filuca del dispaccio, e nel seguente giorno, essendoci ingolfati circa cento miglia lontani da terra, verso l'ora del desinare, si levò una borrasca, che poi divenuta la piu fiera tempesta, che mai ne'tempi nostri si sia forse veduta, continuò per piu giorni; laonde temendo di qualche sinistro accidente i marinari si consultarono fra di loro, se dovevano ritornare indietro, il che poscia non seguì, perche essendo per sì gran tratto lontani da terra, non sarebbe stato per avventura minore il pericolo, che

s'incontrava nel ritornare, che nel proseguire il viaggio, e fummo forzati di soggiacere all'istabilità dell'onde, caminando per lo spazio di 24. ore continue con quella confusione, e timore, che più tosto si può imaginare, che esprimere, perciocchè, oltre l'esser il tempo molto piovoso, ed oscuro, per li spessi tuoni, e grandine via più orribile diveniva, onde venendone maggiormente gli animi nostri d'ogni timore ricolmati, a noi ragionevolmente si potevano attribuire que' versi del Petrarca;

Passa la nave mia colma d'oblìo
Per aspro mar a meza notte il verno,
Infra Scilla, e Cariddi . . . , . . .

Fu così grande lo sbigottimento de' nostri marinari, che stiedero per lo detto spazio di 24. ora, senza neppur rinfrescarsi la bocca coll'acqua, avendo presso, che perduta la speranza di poter sopravivere; alla fine volendo la Divina Misericordia da sì gran periglio camparci, approdammo all'Isola di *Filicuri* 40. miglia dalla Sicilia distante, ove ci trattenemmo due giorni per lo mal tempo, il quale poi essendo appena serenato di qua ci partimmo, ed essendone non più, che 20. miglia lon-

lontani ci sopragiunse di nuovo un' altra borasca con pioggia, onde fummo astretti di andare all'Isola *d'Arcuri* presso a 10. miglia dalla prima dilungi; ed ivi dimorammo per lo spazio di quattro giorni sotto alcune picciole grotti, perciocchè ivi non avea altre abitazioni, trattenendomi con assiduità in trascrivere cose appartenenti al mio Giornale. Poscia a'2. di Giugno di quà partendoci arrivammo à Cefalù, ed alli 3. la Dio mercè, a Palermo. E' il sito di detta Città presso che in forma quadra, circondata da grosse mura con baluardi, e guarnita di fossi dalla parte di terra; dentro di essa per porto ave un picciolo seno, al fianco del quale è posto un forte Castello; il molo però per le navi grandi, e galee è piu di un miglio distante; grande adornamento, ella riceve dalla strada chiamata *Cassaro*, che sarà lunga un miglio, questa ha il suo principio da una porta della marina, chiamata *Porta Felice* senza Architrave, architettata dal celebre Smeriglio, e nel mezo dalla strada nuova viene tagliata; tal che formano una croce, ed il luogo, nel quale ambedue si congiungono, è chiamato le *quattro Cantoniere*, le qua-

li sono composte di marmo bianco, ed adorne di statue Reali, da dove discostandosi alquanto si vede il Palagio del Senato, avanti la pôrta del quale una fontana di nobilissimo intaglio s'ammira, fatta dal celebre Scarpello di Sebastiano del Piombo, con altri; ma continovandosi la via del Cassaro al Palazzo Regio, abitazione de' Signori Vicerè si giunge; questo è fiancheggiato dalla parte di fuori dalle mura della Città, e due Baluardi a canto: dalla parte di dentro è guernito da una bellissima piazza d'armi, nella quale è posto un sontuoso mausoleo di marmo, e sopra di esso vi è la statua di bronzo del Rè Filippo IV. In quanto alle Chiese ve ne sono alcune di eccellenza non mediocre, cioè la Cattedrale, la Chiesa di S. Giuseppe de' PP. della Compagnia di Giesù, quella dell' Oratorio di S. Filippo Neri, quella de' Teatini, quella di San Domenico, che si stà rinovando con belle colonne, e la Cappella Reale per essere di eccellente lavoro a mosaico fornita. Non istimo scóvenevole con questa occasione di soggiungere, che nella Città di Monreale 4. miglia da Palermo lungi, vi è il Duomo, oltremodo ragguardevole, la-

vo-

vorato altresì, per esser quasi tutto mosaico di singolar maestria, spesa fatta dal Rè Guglielmo il buono col tesoro ivi accumulato da Guglielmo il malo suo Padre; (siccome il tutto stà notato nel mio Giornale Istorico.) Detta Chiesa ave sopra sessanta mila scudi di rendite. Ma ritornando a Palermo dal Palazzo Regio, dove ora risiede l'Eccellentissimo Signor Vicerè D. Gio: Francesco Pacecco, e Sandoval Duca d'Useda, si gode tutta la Città, che ave una bella pianura intorno, da alti monti viene circondata, in uno de'quali chiamato il *Monte Pellegrino*, vi è la divota Chiesa di S. Rosalia in quella medesima grotta, nella quale la detta Santa frà solitarj orrori in continue, ed aspre penitenze menò la sua santa vita. Nell'anticamera del medesimo Regio Palazzo si conservano due arieti di bronzo d'eccellente lavorio, li quali è fama, che fussero opra del grand'Archimede, e che stavano situati nel porto di Siracusa con artificio tale, che dovendo venir alcun vento, che fusse per recar danno alle navi, subito si udiva belare in un lato del porto uno di questi arieti, dalla cui voce resi accorti i Nocchieri, to-

ſto portavano le navi in un' altro luogo, ove ſapevano eſſer ſicuri, che detto vento non le poteſſe offendere: e così all' incontro ſi regolavano ſe dall'oppoſto lato, la voce dell'altro ariete ſentivano. Fra le delizie, che in queſta Città ſono, non è da ſtimarſi mediocre quella, che alla marina in tempo di eſtate ſi gode, poiche oltre all'eſſervi un dilettevole paſſeggio; ſino alle tre ore di notte, ſi gode altresì ſoaviſſima muſica da un bel Teatro di marmo ivi collocato, fattovi fare dall' Eccellentiſſimo Sig. Conte di S. Stefano. La Città è abbondantiſſima di fonti, che la rendono via più gradita.

Oſſervai, che nel tempo piu caldo, la notte dalla parte dentro mare uſcivano eſſalazioni, o vapori di fuoco così ſpeſſo, come il reſpiro umano, i quali davano chiarore fin nelle ſtanze, ma non aveano tanto luſtro come li lampi quando tuona.

Molte altre coſe tralaſcio, a cagione di non iſtimarle degne della ſua nobil mente; la funzione del Parlamento generale fatto in quel tempo ſi vede al ſecondo tomo di queſte lettere, onde altro non mi reſta, che pre-

pregare V. S. Illustrissima a continovare verso di me li suoi onorevoli comandi, e me l'inchino.

Del Signor Ettorre Capece-Latro Regio Consigliere intorno alla sua ambasscieria, per la fedelissima Città di Napoli alla Maestà Cattolica.

PEr ubbidire a' Signori Deputati del Milione, che aveano eletto la persona mia, per far ambasciata alla S. Maestà in Ispagna alli cinque di Marzo del 1641. di Martedì a sera mi licenziai dal Signor Vicerè, e m'imbarcai nella Galea detta S. Barbara, la quale fe grazia S. E. di darmi per far detto viaggio, e nella mattina, che furono li 6. del detto mese ci partimmo per la volta di Gaeta, dove fu necessario smontare per lo malissimo tempo: e quindi dopo molti travagli, e borasche giunsimo in Denia, nel quale per esser luogo picciolo di Spagna, non vi erano ne lettighe, ne cariaggi. Perciò fù di mestieri andare a Valenza, la quale è tre giornate distante da detta Terra, e fermarci là per insino, che vennero i carri, e la lettiga: e quindi partito in nove giorni arrivai in Madrid, dove mi posi ad

alloggiare, per insino che giungessero i carriaggi nel Convento de' PP. di S. Francesco di Paola, detti della Vittoria. Quì subito ebbi molte visite, così di Napoletani, come di Spagnuoli, ed in particolare subito mi venne a visitare D. Gio: d'Erasto. Da detto luogo incominciai a disponer la mia entrata per baciare i piedi al Rè mio Signore. Feci parlare alla Signora Contessa d'Olivares, alla quale portava carta del Signor Viçerè; ed essa parlò al Sig. Conte Duca suo marito, e dissero di non poter interdermi, e vedermi insino a tanto, che non fossi stato dichiarato Ambasciadore dal Consiglio d'Italia. Onde mi bisognò di trattare col Consiglio d'Italia in carrozza ferrata, e di notte per informarlo delle mie scritture, e così *causa cognita*, mi dichiarò legitimo Ambasciadore.

Fra questo mentre si trattò chi dovea condurmi all'udienza del Rè, ed il Signor D. Michele Salamanca, ch'era nella Corte sapendo l'uso, cioè che suole ciò fare uno de'Grandi, che è stato in Regno, da se stesso lo disse al Signor Duca di Pastrana. Però avendo questo poi detto a me, io gli dissi, che ciò non

po-

potea succedere; stante che il Signor Vicerè avea scritto al Signor Contestabile di Castiglia suo cognato, che mi conducesse. E perche questo Signore non era nella Corte, la Signora Contessa Olivares si avea incaricato ciò; ed in effetto volle, che tale ufficio facesse il Signor Marchese del Carpio suo Cognato, ch'è della Camera del Rè Nostro Signore, e Capitan della sua guardia, il quale dopo aver pigliata la giornata fe il convito, e'l Venerdì, che furono i 5. di Maggio ebbi ora alle 11. per baciare le mani a Sua Maestà, e fui accompagnato da un numeroso corteggio di Cavalieri così Spagnuoli, come Napoletani, accompagnandomi per le scale insino all' anticamera, dove stava Sua Maestà, che anziosamente mi aspettava, avendo fatto dimandare due, o tre volte quando io veniva. In arrivare subito entrai, e ritrovai il Rè mio Signore, che stava assai allegro, poicchè poco prima era arrivato un Corriero con l'avviso, che l'Armata delle Galee di Napoli era giunta in tempo assai opportuno per lo soccorso di Tarragona. Stando quella Città in grandissima angustia. Ritrovai S. M. in piedi vicino ad un

buffetto, e mi ricevè umanissimamente: alla quale avendo esposta l'imbasciata con parole le piu accomodate, che io seppi, mi replicò con bocca a riso: *Que estimava mucho la Ciudad, y Reyno, como fidelissimos vassallos, y que mirava todo lo que se le offreciere*. Et avendole dato il memoriale, nel quale, le dissi, che si contenevano le suppliche della Città, e Regno, se lo prese con grand'amore, e con la bocca a riso. Le dimandai la mano per baciarla, e mi rispose pur ridendo: *No es costumbre*. La supplicai, che mi avesse fatto grazia darmi licenza di andare a baciare le mani alla Regina, ed all'Altezza del Principe; e mi disse: *Vaya a la Reyna: vaya a la Reyna.*

Domenica poi ebbi ora di baciar le mani alla Maestà della Regina. Feci riverenza a Sua Maestà in una Galeria. L'esposi quel, che era venuto a rappresentare per li bisogni della Città, e del Regno; e che implorava l'intercessione sua con Sua Maestà, per ajuto di tanti fedelissimi vassalli. Ed ella mi rispose con grandissima amorevolezza: *Que estimava mucho la Ciudad, y Reyno como fidelissimos vassallos de S. M. y que avian acudido, y acudien siempre a su Real ser-*

fervicio con tanta promptitud, que no podie dexar de faborecerle, y ampararle. Dopo la fupplicai, che mi aveffe fatto grazia della mano, acciocchè l'aveffi baciata: e fubito fi levò il guanto, che teneva, e me la diede con grandiffima umanità. Nello ftefso tempo dimandai di voler baciar le mani a Sua Altezza, e fubito il fece ufcire, e accoftoffi a un buffetto a modo, che aveva fatto fuo Padre: ed io andai a baciarle la mano. E veramente io ebbi gran gufto di vederlo, perche nel volto è un' Angiolo, e di belle, e fpiritofe maniere. Ufcito di là andai a baciar la mano alla Signora Conteffa d'Olivares, la quale mi ricevè con una amorevolezza indicibile. Le configna la lettera del Signor Vicerè, e incominciammo a difcorrere di diverfe cofe: ma perche la Regina volea andare alla Madonna di Monferrato mi parve di licenziarmi, e le diffi, che faria ritornato piu volte a ricevere i favori di S. E.

Lunedì mattino avendo cercato l'udienza dal Signor Conte Duca fubito fui introdotto, e gli efpofi i bifogni della Città, e fuo Regno. Gli andai ricordando i fervizj, co' quali avea accudito fempre, e'l defiderio, che avea maggiore di effere al fer-

vizio di Sua Maeſtà. Ma chè, ſebene il deſiderio era grande, le forze ſi erano andate a poco a poco debilitando, di modo che oggi ſon già ridotte all'eſtremo, come potea vedere dalle ſcritture, che io preſentava. Gli diſſi, che tutta la ſperanza della Città, e Regno ſtava riposta nell'E. S. avendola ſempre conoſciuta affettuoſa in favorirgli: onde ſempre ne ſperavano grazie maggiori. Reſtò ſervita S. E. di aſcoltarmi, e dopo aver detto molto in lode della Città, e del Regno conchiuſe, *che era il Pilar, e ſoſtegno della Monarchia, e Corona, e che però meritavano ogni grazia da S. M.* Di poi immediatamente ci poſimo a ragionare del governo del Sig. Duca di Medina noſtro Vicerè, del quale moſtrò reſtar molto ſoddisfatto, e lodò grandemente la Città del ſoccorſo mandato ultimamente delle Galee per lo biſogno di Tarragona.

La ſteſſa mattina fui dal Signor Cardinale Borgia. Gli preſentai le lettere della Città, e di S. E. e dimoſtrò grandiſſimo affetto in voler favorire la Città, e Regno.

Avuta dal Sig. Barone Andrea Giuſeppe Gizzio, che conſerva le ſcritture del fu Sig. Conſigliere Capecelatro.

Nic-

Niccolò Bulifon al celebre Avvocato Signor Dottor Giacinto de Mari, suo Compare cariſſimo, dandogli relazione di una donna, che avendo tenuto per lo ſpazio di due anni il feto morto nel ventre, dopo detto tempo per via di artefiziale apertura ſe ne uſcirono l'oſſa.

IL ſommo piacere, che conſeguiſce V. S. quando delle notizie d'alcune novità letterarie, che alla giornata ſogliono avvenire, è fatta conſapevole, mi fa certo, che non le dovrà recar minor ſoddisfazione queſta, di che ora, nella quì gionta relazione ſottoſcritta di propria mano da' Medici, che al caſo ſi trovarono preſenti, le dò parte, mandatami dal Signor D. Girolamo Riux, e Maeſtra gentiluomo dell' Eccellentiſſimo Signor Duca di Lorenzano Signore della Terra di Piedimonte, dove il caſo è ſucceduto. E tanto più, che V. S. in alcune ore del giorno per divertimento della grave profeſſione, nella quale ſta occupato, potrà con queſta paſſar l'ore nojoſe filoſofandone la ragione. Gradiſca ella in tanto l'animo, che ho di farle coſa grata, mentre io ſupplicandola a volermi

te-

tener' esercitato co' suoi comandi mi confermo.

Segue la Relazione.

MAria Mastro Donato moglie di Biase de Lullo di Piedimonte di Alife abitante nel vico, che è tra mezzo il Monastero delle Monache di S. Benedetto, & il Monastero de' Padri Celestini, concepì nel mese di Gennaro 1679. e portò nell'utero un tumore stravagante nel ventre per tutti i nove mesi; dopo de' quali assalita da veementissimi dolori di parto per tre giorni continovi senza l'effetto bramato di partorire, e sopragiuntole un copiosissimo flusso di sangue, si vide affatto libera de' dolori, e la mole dell'utero così diminuita, che si stimò non meno dalla paziente, che dalle femine assistenti non essere stata vera gravidanza, ma un' adunamento di sangue, trattenuto per nove mesi nell'utero. Si confirmò via più in questa credenza, quando dopo scorsi trenta giorni le sopravenne felicemente il flusso menstruale, e seguitò per ogni mese con puntualità naturale, e da sana: anzi s'esercitava nelle sue solite fatiche senza molestia veruna; e questo fu per otto mesi continui dopo quei vani

ni

ni dolori di parto. Nel mese di Maggio 1680. comparsele dall'utero un flusso di materia putrida, e puzzolente: chiamò alla sua cura il Dottor Francesco Potenza, e non fattagli menzione alcuna degli accidenti dell'anno passato, si giudicò esser apertura d'ascesso, generato nell'utero; e per ben osservare la materia, che scorreva, comandò, che si ponesse in un vaso di vetro, dove osservate alcune picciole ossicciuola si dubitò, che fosse feto morto nell'utero, e per la rarità del caso fu chiamato a consiglio il Dottor Cosmo Giorgio, che senza poner tempo in mezzo corse unitamente con gli altri all'inferma, dalla quale bene esaminata intesero quanto di sopra si è detto. Si procurò con l'uso di tutti i medicamenti, che adropano i Pratici, l'espulsione del feto morto, ma tutto indarno, fino che nell'anno seguente d'Aprile 1681. comparvele sotto l'umbilico un tumore, che mostrando volersi suppurare se le ordinarono cataplasmi suppuranti, e fra brevissimo tempo comparvero tre forametti, donde usciva un fetore intolerabile, e l'inferma già ridotta all'estremo con febre continua, ed estenuata in modo, che

non

non si scorgeva altro, che uno schelet-
letro di pelle, ed ossa, e nel ventre al semplice tatto della mano comparivano l'ossa del feto morto. Si discorse s'era bene aprire a quella parte, donde la natura avea tentato con quei picciolissimi forami. Si comunicò il caso a due altri Medici Dottor Francesco Perrotta, e Dottor Luigi di Stefano, con un Chirurgo Dottor Francesco de Nigris; ma spaventati dalla debolezza dell'inferma, si abbandonò come affatto incapace di ajuto. Passati alcuni giorni furono pregati di nuovo i Medici dall'inferma, che se vi era tempo di tagliare il ventre, ella averebbe acconsentito. Si concluse finalmente l'aperizione dal Chirurgo Geronimo Mangiola, quale tagliò nel ventre al luogo del tumore, presenti tutti e quattro i detti Dottori Fisici, e felicemente comparvero l'ossa con puzzore incredibile, ch'usciva dal corrotto feto, e dal taglio uscirono tutte l'ossa con le carni già corrotte: laonde medicata la piaga poco dopo si consolidò, e l'ammalata guarì con maraviglia di tutti. L'Eccellentissima Signora D. Cecilia Acquaviva Duchessa di Laurenzano volle vedere la ferita cicatrizata. L'Ec-
cel-

cellentiss. Signor Duca curiosamente vide tutte l'ossa cavate. E quel, che più di meraviglia è, fra nove mesi partorì felicemente un figliuolo maschio, e dopo ne ha fatti degli altri, e vive al presente.

Ita testamur nos infrascripti.
Cosmus Georgius Doctor Physicus.
Aloysius de Stephano Doctor Physicus.
Franciscus de Potentia Yanophus.
Doctor Franciscus Perrota, qui fuit præsens, obiit annis elapsis.

Al

Al Sereniſſimo Principe Gio: Gaſtone de Medici Antonio Buliſon.

LE virtù di V. Altezza han di maniera recato maraviglia all' Europa tutta, che, paſſando queſta alla eſpreſſion delle lodi, non trova grandezza di eloquenza, confacevole alla ſublimità del ſoggetto. Ma la umanità, che aggiunge ella, come oro alle prezioſe gemme delle virtù, che l'adornano, è il piu raggnardevol fregio, che rende nel ſecolo preſente adorabile la Sereniſs. Caſa de Medici. In ciò confidato vengo ad offerirle umilmente un diſcorſo fatto nell' Accademia degli Uniti di queſta Città ſopra l'Aminta del gran Torquato Taſſo, ſperando, che debba eſſer di diletto a lei, che è il Toſcano Mecenate delle buone lettere. E pregandola ad accettare il picciol dono, che io le offeriſco le bagio con tutta la divozione dell'animo le mani.

Di-

Discorso Accademico dell'Eccellentissimo Signor D. Bartolomeo Ceva Grimaldi Duca di Telese sopra l'Aminta di Torquato Tasso.

M*Vsicus Musico, Poeta Poetæ infestus*, disse Esiodo. Se io piglio dunque la penna contra l'Aminta del Tasso, oltre di essermi stato da molti amici comandato, ad altro non si dee attribuire, che a forza di natura. *Poeta Poetæ infestus*. Nè dee cagionare alcuna novità nel nostro intelletto, o miei Uniti, che io mi esponga ad una impresa o da niuno, o da pochi tentata, poichè non è questa la prima volta, che ho dato il mio giudizio anche sopra gli Autori piu rinomati; nè questa è la prima volta, che Torquato vede l'Accademie intiere critiche osservatrici delle sue opere. Non temo il nome di Zoilo, atteso questo è proprio di chi ne i libri solo vitupera il pessimo, e non considera l'ottimo. Quattro sono le parti principali, che si ricercano nella Commedia: Favola, Costume, Sentenza, ed Elocuzione. Ora vediamo, se Torquato le abbia perfettamente nell'Aminta osservate. E per prima sopra la Favola.

Chi

Chi sarà così di rozzo intelletto, che non si avveda, che volendo Torquato fuggire la doppiezza della favola, sia dato nella secchezza; e questa pure gli sarebbe perdonabile, ogni volta, che avesse fatte quelle poche azzioni, che la formano, verisimili, e proprie. Ma veniamo nel particolare. Ditemi, osserva il decoro, e la verisimilitudine il Poeta in quello, che nella seconda scena dell'Atto primo fa raccontare da Aminta a Tirsi.

A l'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme.

Con quel che siegue; dove per dimostrare l'origine, e l'aumento de'suoi amori, finge, che in quel congresso accadde, che un'Ape morse le guance di Filli, del che dolendosi, Silvia la medicò con alcune parole d'incanto, che aveva ella imparate da Aresia.

Così dicendo avvicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.

Da questo accidente prese Aminta pensiero di fingersi ancor'egli dall' Ape morso.

All'

All'hor sentii nel cor nuovo desire
Di appressare a la sua questa mia bocca.

Indi soggiunge:

Che fingendo, che un' Ape havesse morso
Il mio labro di sotto incominciai
A lamentarmi.

Dal che poi ne seguì, che Silvia per dire le parole d'incanto, giungesse la sua bocca con quella di Aminta.

Quando le labra sue
Giunse a le labra mie.

Certo che direte esser cosa affatto inverisimile, e senza decoro; sì perche non dovea esser creduto Aminta, non dimostrando l'effetto del morso, che subito gonfia: ecco l'inverisimilitudine: sì perchè posto che fusse stato non era conveniente l'usare questo medicamento con uomini ad una donzella come Silvia tanto pudica: ecco il decoro non osservato: che nella prima scena dell'Atto primo dice a Dafne.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Che gli giova, che l'attribuisca alla semplicità della Giovane, dicendo:

La

La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male.

Poichè ritrovar non si può semplicità così grande in una donzella di quella età, e di quello intendimento, col quale si dimostra Silvia. Con altro giudizio sopra questo particolare si diede a conoscere il Cavaliere Guarini nel suo Pastor fido; poichè benche Amarilli ancora baci Mirtillo, nulla di meno non lo bacia come Mirtillo, ma come donna, sotto il quale abito stava travestito; da questo avviene, che poi, certificata dell' inganno, si lagni fieramente con Mirtillo, come nella scena 3. dell'Atto 3. della sua Tragicommedia chiaramente si vede. Ma passiamo piu avanti nella 2. scena dell'Atto 3. dove Aminta avendo avuta la novella da Nerina della creduta morte di Silvia per lo suo velo insanguinato, e per gli sette lupi, che se la divoravano, occiecato dall' amore, e dalla passione, dice, volere andare ad uccidersi.

. . . . . . e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.

E parte in furia. Al quale caso così disperato, Nerina in vece di corrergli dietro, per consolarlo, e raffrenarlo, lo lascia, dicendo:

Egli

Egli và sì veloce,
Che sia vano il seguirlo.

Cosa certamente tanto lontana dal verisimile, che nulla più. Ma che dico? Questo è nulla al paragone di quello, che racconta Silvia nella prima scena dell' Atto 4. dell' avvenuto col Lupo, che essendo animale molto veloce, secondo rapporta Aristotile, e Plinio, e ce lo insegna l'esperienza, non avesse potuto giungerla, tanto piu che rimase per qualche tempo trattenuta dal suo velo, che si era attraversato ad un ramo.

.... hor odi caso:
Un vel, che havea involto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì che ad un ramo avviluppossi; io sento,
Che non sò chi mi tiene, e mi ritarda.
Io per la tema di morir raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia.

Nel quale impedimento almeno ben poteva giungerla il Lupo. Ma tutte queste sconvenienze ben possono cedere all'ultima, che fa terminando la Favola, e la Commedia, e non si sa, se non per conjettura da gente

estra-

estranca l'esito del matrimonio di Aminta, e Silvia, ch'è il primo, e l'unico fine di detta favola.

..... Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno, e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

Ora considerate, se bastano queste conjetture a fare, che la favola sia compiuta: detta da chi poi? da Elpino al Coro. Ma piano adesso, che mi ricordo del Coro. Io non so, come il Tasso introduca il Coro nella sua Commedia, che benchè egli la chiami favola boschereccia, è però specie di questo genere; torno a dire: Io non so come il Tasso introduchi il Coro nella sua Commedia, sapendo bene, che questo non è proprio, se non alla Tragedia, ch'è una imitazione de' Migliori, secondo Aristotile, e come tali, il Coro nel fine dell'Atto può ben discorrere delle loro azzioni, che per essere di uomini illustri, divengono pubbliche: ciò non convenendo nella Commedia, ch'è imitazione de' Peggiori; il che chiaramente si vede in Plauto, e Terentio, che conoscendo questa verità, non l'introdussero nelle

nelle loro Commedie. Avrei molto piu che dire sopra la Favola, ma essendo dalla brevità del tempo assegnatomi costretto a discorrere dell'altre parti, me lo riserbo per altra occasione. *Est igitur principium, ac veluti Anima Tragediæ Fabula. Secundo verò loco mores. Arist. par. 43.* Dopo la Favola dunque siegue il Costume. E chi non conoscerà, che esca dal costume pastorale il Poeta, quando nella 2. scena dell'Atto I. fa raccontare da Aminta ciò, che disse Silvia a Filli, quando fu punta dall'Ape.

Taci non ti lagnar Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo segreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'avolio, ornato d'oro.

Ora, dottissimi Accademici, ditemi: è dono questo, che possa farsi da una pastorella?

Quel mio corno d'avolio, ornato d'oro.

Dono di tal valuta, che appena, starei per dire, potrebbe uscire dalle mani benefiche, e liberali di un Monarca. Ma quale sarà maggiore im-

proprietà di quella, che nel Coro dell'Atto 2. si dee considerare.

Non già la dotta Atene,
Nè'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona.

E poco dopo:

...... Leggan pur gli altri
Le Socratiche carte.

Cose tanto lontane dalla cognizione de' Pastori, quanto è lontano l'uomo di lettere da un bifolco. Non meno di un modernaccio, che sperando col mandare in publico le sue composizioni di mille colori, come fu la vesta di Orlando, di vivere dopo morte; è morto prima di nascere. Pone egli in bocca ad un pastore in un suo Sonetto.

Non tanti mostri hà Lerna, Assiria ardori,
Non tanti ghiacci il Gallico Pirene.

Ora per vostra fè ditemi, è possibile, che un Pastore abbia cognizione di tutti questi paesi. Ma troppo mi sono avanzato nella maldicenza. Ritorniamo all'Aminta. Il Tasso ancora è dato nel medesimo scoglio, facendo dire a Tirsi nella 2. scena dell'Atto secondo.

Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i Cervi.

E che

E che mutando i fiumi, e letto, e corso
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Ne gli giova il dire, che in questo passo non sia stato altro, che semplice traduttore di Virgilio nell'egloga prima, dove dice:

Antè leves ergò pascentur in æthere Cervi:
Et freta destituent nudos in litore pisces:
Antè, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

Poiche sia con pace di tanto uomo, anche egli non so come se lo possa difendere. Ammirisi a questo proposito un luogo nella prosa 9. del Sannazaro. *E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano da quì, ove nascon le genti tutte nere, come mature olive.* Dove circoscrive, non nomina gli Etiopj, dimostrando per la sua ignoranza di non avergli nella memoria. Ma passiamo alla Sentenza. Una delle principali parti della sentenza è, che sia concorde; cioè, che nella medesima opera almeno il Poeta a se medesimo non contraddica; come fa il

Guarini nella scena 5. dell'Atto quarto del suo Pastor fido, lasciando dire a Nicandro:

Che noi soli a noi stessi
Fabri siam pur de le miserie nostre.

e poco dopo fa dire al medesimo.

Tutto quel, che c'incontra
O di bene, o di male,
Sol di là sù deriva.

Dove si conosce essere l'una sentenza all'altra opposta, e affatto contradittoria. Lo stesso fece il nostro criticato Poeta nella scena 1. dell' Atto 5. facendo dire da Elpino al Coro parlando di Aminta.

. . . . . . Egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata Ninfa.

e nel medesimo tempo soggiunge:

. . . . . Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno, e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che ritarda
Il concorde voler d'ambidue loro.

Or come stà Aminta accolto nel seno di Silvia, se ancora ha da seguire il matrimonio, avendolo ancora da sapere, e contentarsi Montano padre della Giovane. L'ultimo requisito della Commedia è l'Elocuzione, sopra la quale piu che in ogni altro si è dato a conoscere meno osserva-

tore

tore de'precetti Torquato; e da questo avviene, che non sia dalla Crusca nel loro Vocabulario, siccome gli altri, per maestro di lingua ricevuto. Chi non sa, che le voci sdrucciole non patiscono accorciamento, e pure nel suo Prologo si legge:

Suprema gloria, e gran miracol mio.

e nel Coro dell'Atto secondo.

Quelle mirabil cose.

che sciocca, e bassa elocuzione ci dimostra col dire:

Sporte son piene di vesiche bugge.

Che metafora senza senno è quella, che nel suo Prologo si osserva.

...... Non mica un Dio
Selvaggio, ò de la plebe degli Dei.

Qual plebe hanno gli Dei? qual disavantaggio hanno fra di loro le Deità? Anzi nello stesso tempo del Gentilesimo non riconoscevano superiori al luogo dove erano destinati, o per dir meglio, dove quella gente Idolatra credette, che dominassero. Bisogna ritornare alla Grammatica. Volse è preterito perfetto del verbo volgere, essendo volle il preterito del verbo volere, e pure non l'osserva, dicendo:

Mentre ei volse di me, quel, che io voleva.

Io che fino a quel punto altro non volsi.

E questo non è meno errore, che il dire colsi del verbo cogliere per colpii, ch'è del verbo colpire dicendo nell'Atto 4.

..... *In vece sua colsi una pianta.*

per colpii una pianta, e cento altri luoghi simili, che per voler esser brieve tralascio. Oh Dio, se non avesse intese le concordanze. Nella prima scena dell'Atto terzo fa dire da Tirsi al Coro, parlando di Aminta.

Si spiccò come un Pardo, ed io seguillo.

Io seguii, tu seguisti, quello seguì. Ora come dice: *ed io seguillo:* dovendo dire: ed io seguiilo. Ne mi si risponda, che sia errore di stampa, poicchè io ne ho veduti molti per tale effetto, e tutti gli ho ritrovati di una forma. Questo Pronome Egli, secondo il Vocabulario della Crusca, e cento altri, che hanno scritto della Grammatica volgare, è stato fatto proprio solamente al retto di persone, or come nella scena 2. dell'Atto terzo lo dà ad un velo, dicendo:

Ninfa dammi ti prego
Quel velo, che di lei

Solo

Solo è misero avanzo,
Si ch'egli mi accompagne.

e nella scena prima dell'Atto IV. parlando Silvia del Lupo.

A la fuga ricorsi, io fuggo, ed egli.

Conchiuderò dunque con un'altra osservazione sopra l'Aminta. L'Autore quasi tutta l'ha posta in modo narrativo, ch'è dell'Epopeja, non pensando, che della Commedia è proprio il rapprefentativo, secondo la dottrina di Aristotile, e questo lo confermano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabulario, lasciando scritto nella voce *Commedia*: Poema rapprefentativo di private persone. Tale è il racconto, che fa Aminta a Tirsi del principio de'suoi amori; l'avvenimento di Silvia col Satiro, ed Aminta, pubblicato da Tirsi; il racconto, che fa Nerina dell'avvenuto a Silvia; quello, che rapporta il Nunzio del precipizio di Aminta; e per ultimo Elpino raccontando il tutto al Coro, benche imperfetto, dà fine alla Commedia, ed io dò fine al Discorso.

Del P. Maestro Fr. Baldassarre Paglia Min. Conventuale, all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. D. Diego Vincenzo Vidania Cappellan maggiore di S. M. Cattolica in questo Regno di Napoli, dirizzandogli un discorso sopra l'Aminta del Tasso.

USscendo alla luce delle stampe un mio discorso recitato nell' Illustrissima Accademia degli Uniti di Napoli sopra l' Aminta di Torquato Tasso, ho stimato non ad altri dirizzarlo, che a V. S. Illustriss. la quale oltre la profondità delle più severe scienze comparisce arricchita con l'ornamento delle piu nobili erudizioni, per le quali ella si rende veramente il miracolo del nostro secolo. Lo riceva V. S. Illustriss. con quella sua natural benignità, che in piu occasioni ha in me suo suddito esercitata: ed io certamente spero, che quanto saprà compatire i difetti, ed ammendar le imperfezioni, tanto gradirà nella picciolezza del dono la grandezza dell' animo tutto a V. S. Illustrissima dedicato.

Ubi

UBi primùm de Dramatico Torquati Tassi poëmate ad incudem vocando mihi nil unquam tale verenti sensus innotuit, ea planè vox meas ad aures quàm levi se recepit susurro. Ergone hac in Patria, Syrenum delicio, Musarum obstetrice, qua Civis optimè meritus suæ sibimet gloriæ amplissimam pollicebatur coronidem; in hac virorum, non è plebe, sed naris emunctioris Academia, qua gentilitiam laurum Parthenius præstolabatur Apollo, exitu votis impare, Catonianas frontes, Lycambi rugas, pædagogorum tormina, probrosa metuet scommata, Sannionum? opus illud, quod vel invidiæ patulo rictu mordere, religioni fuit, si Mansio fides: quod pastoritiæ poëseos verum, ac perfectissimum est exemplar, ni Ardiccius lusitat: quod inter fœtus è miro Torquati ingenio prodeuntes effulget, velut inter ignes Luna minores, ni Manutius decipit: quod singulis absolutissimum numeris nescio quid divinitatis redoleat, si Manassium sector: quod fabulam præsefert nemini pœnitendam, ni Malherba cæcutit: quod figuris, inventis, stylo cæteris antecellit, ni adulatur Guarinus: quod

Poëtis Bucolicum, aliudque id generis carmen aggredientibus feracem sectandi messem suppeditat, si Boccalino credendum: quod Anglicè, Helvetiè, Belgicè, Hispanè, Gallicè redditum, laudis tamen vocem unam omnium sibi vendicat, si Menagium sequimur; opus, quo omnia ad trutinam, omnia examussim: ad clavum omnia: nihil non consonum, temerarium nihil, otiosum nihil: Hoc, inquam, opus ad Judicem accersiri, ab limine pendere, acutis unguibus subjici patiemini? cum de ipso quo jure, quaque injuria dubitare nefas putaverim. Sed apage! Dii bene vertant. Censuram in melius cedere, plena jam libri margine noster dixit Coacademicus, ita mehercle: & verò quod Martialis cecinerat, Tassus repetat.

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos:
Meque sinus omnis, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit.
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

Mea igitur, cui pro Torquato dicendi felix obvenit sortitio, mea inquam erit non factiosè, sed quàm pres-

preſſiùs rem agere ; eaque pro tempore recenſere , quoad noſcendum omnia , magis , magiſque in aperto ſint.

Sed age : ut ab exordio ſimus ; examen Prologi miſſum volo : hic nempe, velut in Periocha , totius fabulæ argumentum præcinit Amor , Deus : ſic Minerva in Ajace Sophoclis , Venus in Jone Euripidis , Juno in Hercule Senecæ , Mercurius in Amphitryone , & Lar in Aulularia Plauti ; quem ſanè vel in hoc plus, ac Terentium facio , quòd ille Deis, hic hominibus utitur ad proœmium.

Quod verò facit ad quantitatem ; digna profectò monſtrari digito. Manum ergo date , & ad Theatrum ſequimini : eſt qui attendat ad Protaſim ? Hìc in prima Scena prioris Actus partem exhibent excellenter Daphne , Sylvia : in ſecunda Amyntas , Thyrſis : Hic rei ſumma profertur , exitu ſub arcanis manente ; Hìc mutilè perſonæ principalioris Amor expenditur : Hìc auditorum animus vellicatur , & dulci quadam, ut ita dicam , Tyrannide in ambiguo ſuſpenditur . Hìc , ut in cæteris , mira Apoſiopeſi totius fabulæ propoſitio in Chorum deſinit . Eſt qui Epiteſim quæritet ? videre eſt in alterius

Actus priori ſcena Satyro adſcripta, Satyro, inquam, non rarò ad Theatrum vocando, ſi Stagiritæ ſubſcribimus. Eſt videre in ſecunda Daphn, Thyrſique adloquentibus: Eſt & videre in tertia per Amyntam, perque Thyrſim expleta. Nonne quodam, veluti protaſis incremento, rerum implectitur ſumma? Nonnè ſpem inter, & metum hæſitante cupidine, triſtitia, & gaudio cordibus fluctuantibus, nodo tanquam inextricabili perſonarum actiones circumvolvuntur? eſt qui Cataſtaſim velit? in proclivi res eſt: ſimus in Actu tertio: priùs Amyntas, Chorus, exindè Amyntas, Daphne, Nerina, Chorus alterno, eoque ne vulgari quidem eventu, & rem rebus immiſcent, & nodis nodos interſerunt, & cogitatu inopino magis negotium implicant. Hinc longè major, ac in Epitaſi factorum coacervatio: Hinc incerta ſolutionis via, auditor bellè impatiens, fit ad exitum explorandum avidior. Sunt, & in Actus quarti priori ſcena Daphne, Sylvia, Chorus, adquam, nullo adhuc nexus enodandi obſervato lumine, ſeſe Cataſtaſis protrahit. Eſt qui ad Cataſtrophen inhiet? ad Scenam, rogo, ejuſdem Actus poſteriorem accedat,

ul-

ultraque ad Actum postremum. ibi solutionis semen ex Nuntio, Choro, Sylvia, Daphne, post mille rerum discrimina sat eleganter obrepit; jamque Elpino, Choroque scenam claudentibus exagitati negotii fit conversio in clausulam improvisam, inexspectatam. Huc usque quantitas. Estis in re, Auditores? plane in hujusmodi partium distributione quis se gessisset exactius? in regularum usu quis delicatior? in partitionum nexu quis arctior? nullus forsitan. aut *pauci, quos aequus amavit Juppiter*, & nos, *qui Musas colimus severiores* hinc mussitabimus? quando praecepta haec *& pueri noscunt, postque Alpha, & Beta puellae.*

Jam autem fit & qualitas ad judicium. proh quis fabulae nitor! qualis morum expressio! quantum sententiae pondus! quod Dictionis, Apparatus, Moelopejae artificium!

Fabula, quae Theatri pupilla, quae Scenarum est Anima, jam dudum de tot Comicis questa, quod ejus unitatem adeo religiose ab Aristotele commendatam, qua Scenis, qua Actibus neglexerint, violaverint; ubinam, quaeso, nisi in Amynta Torquati unicum sibi Asylum est nacta, & fidissimum certe? Contemplamini in-

geris, quidquid Horatius clamitet, brevitas ad prolixitatem augebitur. Mitto ad dramaticam fabulam, cum ducat ab Ecloga, satis esse, si quàm Ecloga sit productior. Non scenarum disjunctio, ut in secunda præsertim scena prioris Actus quis plus æquo Censor observat; Hic enim, Protasis beneficio, res vel sejunctæ coëunt, Cothurni veteris ritu, non Chori interjectio, quem scrupulosior Rhetor Tragicis datum apud Comicos damnat, quòd privatæ actiones, cum non sint populo palam, neque concinnè Choro innotescant: sed ut Amyntas, Sylvia genus ad Divos referunt ferme ad gesta utriusque poterat plebs Pastoralis intendere: dicite, ambo vos, Auditores, si quis vel mediæ fortunæ ex urbe ad rura se recepit, nonne apud rusticos nobilitatem olebit? non quatuor adloquutio personarum, de qua Horatius in Arte, *nec quarta loqui persona laboret*, quippe in secunda Scena Actus quarti haud persona, sed Chorus loquitur, & tam modicè, ut ne sensum quidem proturbet. Non denique Actus ultimi, quem Aristoteles optimum, quem Tullius perfectiorem desiderat, penè frigidior exitus, ut & in Turrismondo est qui

no-

notaverit; misso enim, quod novus, & is ab improviso sit, commodiorem quis cogitet? nec Stagiritæ, nec Ciceronis verba me territant; tunc enim temporis pastoritium poëma ad scenas usque non se protraxerat, quod Torquato nostro debet posteritas: modò, quis pro eo, quod nec dum agnovit, leges constituat? Porro hoc unum sit pro Coronide: si quas prædoctus Censor Torquato mendas impinget, isti cedent ad gloriam, qui cum communi calculo hujusmodi poëseos sit inventor, ejus vel errata, præcepta sunt; hoc enim egit, quod debuit: quam sanè vim rationis in extremo sitam, ut Scorpionis caudam, quàm brevissimo amplecti libuit Epigrammate.

Rhetorici certant, & adhuc sub Judice lis est:
Hic Satyra multus, laudibus ille frequens. (*est*;
Copia laudantis non ultima gloria Tasso
At morsus Critici gloria major erit.

Tanto potei recitare in un quarto d'ora prescrittomi dalle leggi Accademiche, senza aver prima osservata la Censura dell'eruditissimo Competitore. e quì a V. S. Illustriss. bacio riverente le mani. Napoli 15. Agosto 1693.

Let-

Lettera di Monsign. Pompeo Sarnelli Vescovo di Biseglia ad un suo amico letterato.

Intorno à due quesiti assai curiosi, l'uno perche nel Regno di Napoli siano tanti Vescovadi: l'altro qual di essi sia stato il primo, eretto in Arcivescovado. Con un' esatto Catalogo degli Arcivescovadi, e Vescovadi del Regno.

SOno da studioso pari di V. S. i due quesiti propostimi, l'uno, donde avvenuta sia la moltitudine de' Vescovadi nel Regno di Napoli: l'altro quale di essi sia stato il primo eretto in Arcivescovado. Sì perche inquanto alla prima dimanda, vi è quella falsa credenza, che i Sommi Pontefici havessero allargata la mano nel Regno hoggi di Napoli, per haver ne' Concilj Generali la maggior parte de' voti à loro arbitrio; onde Enea Silvio in un somigliante proposito lasciò scritto: *Si soli Episcopi vocem habent, id demum fiet, quod nationi placet Italicæ: quæ sola nationes alias, aut superat, aut æquat.* Sì perche inquanto alla seconda ogni Scrittore si è studiato di dar' à divedere la sua Metropoli la pri-

prima eretta in Arcivescovado. Nè sono in ciò da biasimare, affermando S. Agostino, che, *consulendi Patriæ nullus est modus, aut finis*. (a) Queste due quistioni però sono tali, che mentre se ne dicifera una, si scioglie l'altra.

E' certo dalle storie, che se bene i Greci dopo la guerra Trojana questi paesi habitarono, edificandovi molte Città; quando però fiorì la Repubblica Romana, gli stessi Greci furono a' Romani soggetti; nè mai vi alzaron capo, se non quando Costantino il magno passò in Bizanzio, dove fondata una nuova Roma stabilì l'Imperio nell'Oriente; perciocchè all'hora tutte le Città, e Provincie, che hoggi diconsi del Regno di Napoli, dagl' Imperadori Costantinopolitani furono dominate; e per ragion di tal dominio, quando il Vescovo di Costantinopoli, soggetto al Metropolitano di Eraclea, si usurpò il titolo di Patriarca, anzi la preminenza sù le due Chiese antiche Patriarcali di Alessandria, e di Antiochia, e quando finalmente colla potenza degl' Imperadori si stabilì in esso, stese la sua giurisdizione

(a) *Ep*. 102.

ne sopra le Chiese del Regno, istituendo Metropoli, ed Arcivescovadi con facoltà di consagrare Vescovi nelle Provincie, da lui assegnate; onde il dottissimo Tomasini nella sua opera, intitolata: *Vetus, & nova Ecclesiæ disciplina*, dice queste parole (b) *Obitèr hic adverses, inusitatam illam Metropoleon, & Episcopatuum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte profectam esse ab illa Græcorum æmulatione, qua certabant, totidem quasi vinculis, opulentas has, florentissimasque, tum Civitates, tùm Provincias Ecclesiæ suæ, imperioque arctiùs adstringere*. Dice *magna ex parte*: perche alcune Cattedrali nella Puglia, trovansi erette infin dal tempo degli Apostoli, come Siponto, Trani, la nostra Bisceglia, Ruvo, ed altre.

Or' in qual tempo si ergessero queste Metropoli, e da' Metropoliti i suffraganei ò s'istituissero, ò si consagrassero, pregio dell'opera è il rinvenirlo.

Antonio Beatillo nella storia di Bari vuole, che circa all'anno 530. fosse stato dato dal Patriarca di Costantinopoli al Prelato della Chiesa di

(b) *par. I. lib. I. cap. 43. n. 12.*

di Bari il titolo (dice egli, e l'autorità) di Arcivescovo Metropolita, con facoltà di poter consagrare dodici Vescovi per la sua Provincia nella Puglia. Ma di questa sua asserzione non rapporta documento veruno; anzi quel dire intorno al 530. fà vedere, ch'è sua congettura, congettura però d'huomo attento, e versato nelle storie.

Che da' Greci però si dassero questi titoli di Metropolita, e di Arcivescovo, e queste facoltà di consagrar Vescovi nel Regno, non ci hà dubbio; siccome non è da dubbitare, che ciò facessero in tempo di scisma, ed in odio del Romano Pontefice, giusta il significato di quelle rapportate parole del Tomasini, *ab illa Græcorum æmulatione*, ed evidentemente si vedrà dal racconto di Luitprando, Vescovo di Cremona, che più appresso noteremo.

E se bene la scisma de' Greci cominciò insin dall'anno 482. per l'Enotico di Zenone Imperadore, fatto ad instanza dell'empio Acacio Patriarca Costantinopolitano contro il Concilio Calcedonese: questa scisma nè fù universale nell'Oriente; nè fù senza interrompimento, essendosi più volte rappezzata l'unione: ma la

scis-

scisma universale, e perpetua nell'Oriente, cominciò nel Conciliabolo, chiamato da' nostri maggiori Sinodo erratico del 690. raunato da Callinico, Patriarca di Costantinopoli, in cui si scrissero à nome del quinto, e sesto Sinodo (sciocchezza inudita) cento trè Canoni à supplire, siccome que' Vescovi follemente affermarono, quello, che ad amendue mancava. Frà le altre cose s' ingegnarono di levare dalla Chiesa il celibato de' Cherici, stabilito già con tanti Concilii, e coll' antichissima consuetudine, osservatasi fino à quel tempo, e studiosamente custodita da' SS. Vescovi Orientali, c'havevano sempre mai fatto stare tutti i Diaconi, e Preti senza mogli. Della quale generale usanza, e tradizione di tutta la Chiesa Cattolica, e specialmente della Orientale in primo luogo lasciò scritto S. Girolamo, quivi dimorante (c) *quid facient orientis Ecclesiæ? quid Ægypti, & Sedis Apostolicæ, quæ aut Virgines Clericos accipiunt, aut continentes: aut si uxores habuerint, mariti esse desinunt*. A confermare l'impuro Decreto allegaremo la sentenza del Signore; *quod Deus*

(c) *adversus Vigilantium.*

Deus conjunxit, homo non separet; ma ripugna il Decreto stesso al precedente Canone, col quale fecero divieto a'Vescovi, ordinati nello stato matrimoniale, d'habitar colle mogli loro: che se concedono questo a'Diaconi, ed a'Preti sotto specie della predetta sentenza; perche vogliono separar da' Vescovi le mogli legittimamente prese avanti il chericato.

Quelli, che con tanta protervia ruppero il santo giogo del celibato, andarono di male in peggio nelle altre cose ancora; sicche a grandissima fatica si trovano indi innanzi brevi intervalli di tempo, che non si separassero per l'eresia, ò per la scisma dalla Chiesa Cattolica; laonde han meritato essere da Dio abbandonati, e messi in distruzzione.

Con tutto ciò, benche la Chiesa non approvasse tanto disordine, pur tuttavia à fin d'impedire la scisma, tollerò ne'Greci i matrimonii de'Cherici. Nè contenti i Greci, sempre emuli della gloria della Chiesa Latina, si studiarono di signoreggiarla, facendo, che colla forza dell' Imperadore fussero ammessi nel Collegio de'Cardinali gli Orientali, e per opera dell' Esarco creati fossero Som-

mi

mi Pontefici; ma avvenne per miracolo di Dio, che posti fra'l numero de' Cardinali, e creati Pontefici ereditorno parimente lo spirito Apostolico, ed animosamente si opposero a tutti gli empiti degl' Imperadori, e de' Vescovi Orientali.

Quindi è, che à cagione dell'emulazione medesima, circa all'anno 700. il Patriarca Costantinopolitano si stese ad ergere Metropoli, ed Arcivescovadi nel Regno hoggi di Napoli, con dare ad alcuni di loro facultà di consagrare Vescovi; onde nel 730. essendo stato eletto Vescovo di Napoli Sergio per opera di Giovanni Duce, e Console della stessa Città, fù dal Patriarca di Costantinopoli, e confermato, e dichiarato Arcivescovo, della qual vanità si astenne fortemente ripreso dal Sommo Pontefice Romano: onde appare, che la S. Sede non mai acconsentì a sì fatti titoli dispensati dal Patriarca di Costantinopoli, come altri si è ito figurando

Il fatto di Tergio è così raccontato da Giovanni Diacono nella Cronica de' Vescovi Napoletani: *Cumque propria morte Beatus Laurentius Episcopus de hac luce subtractus fuisset, Sergium elegerunt Pontificem, &c. Hic dùm*

dùm à Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nanciſcere, ab Antiſtite Romano correptus veniam impetravit.

Nell'anno 767. impreſero i Greci l'horrenda ſciſma, che non mai laſciarono, col preteſo di negare, che lo Spirito Santo procedeſſe anche dal Figliuolo, beſtemmia meſſa dagli Iconoclaſti, contra i quali nel 787. feceſi il ſecondo Concilio Niceno: nel quale benche confeſſaro, *& in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, filioque procedit*: pur dopo ripigliarono le loro ſcempiaggini.

Crebbe finalmente la rabbia degli Orientali, quando Leone PP. III. per ſingolare provvedimento di Dio nell'anno 800. creò Imperadore di Occidente Carlo Magno Rè de' Franchi, il che poſe ſpavento all'Imperadore di Coſtantinopoli: Ma pur alla fine ſi venne ad accordo, dividendoſi l'Imperio per maniera, che quanto è da Siponto a Napoli verſo Oriente, inſieme colla Sicilia foſſe dellImperador Greco: e l'altra parte verſo le Alpi foſſe l'Imperio Occidentale.

All'hora i Greci havendo l'Impeperadore Occidentale à rincontro, là dove prima maltrattavano i loro ſudi-

diti nella Puglia, e nella Calabria, si studiarono poi tenergli più cari, e benevoli, con questo ancora di fare i Vescovi, Arcivescovi, e di ergere in Città le Terre soggette, e dar loro Vescovi: *æmulatione*, com' è detto col Tomasini, *qua certabant, totidem quasi vinculis, opulentas has, florentissimasque tùm Civitates, tùm Provincias Ecclesiæ suæ, imperioque arctiùs adstringere.*

Quindi è, che Leone Imperadore, il quale cominciò a regnare nell'886. in una sua disposizione, dice essere soggette al Patriarca di Costantinopoli ottantuna Metropoli, delle quali

La 32. è Reggio in Calabria con tredici suffraganei.

La 49. Santa Severina in Calabria con cinque suffraganei.

La 55. Otranto, senza suffraganei, come apparirà da quello, che poi soggiugneremo con Luitprando.

Aggiugne oltre alle Metropoli 38. Arcivescovadi, fra' quali il 14. è Napoli, ò per ragione del titolo Arcivescovile dato à Sergio nel 730. benche non ritenuto per la correzzione havuta dal Papa: ò pure per ragione dell'Arcivescovo Greco, che in Napoli parimente risedeva, com'è chiarissimo nella vita di S. Attanagio

Vescovo di Napoli, nella quale si dice: *introrsus binas Præsulum gestat sedes, ad instar duorum testamentorum.* Ed il Bzovio nell'anno 1248. scrive che infino al tempo d'Innocenzio IV. erano nell'Isola di Cipro due Arcivescovi, uno Latino, l'altro Greco, benche il Latino fosse il Capo, ed il Greco come Vicario per gli Greci à tenore del generale Cōcilio Lateranense sotto Innocenzio III.del 1215.cap.9.

Bartolomeo Chioccarello accuratissimo Scrittore del Catalogo de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli è di parere, che il primo Arcivescovo di Napoli fosse Nicera, che visse nel 962. e dice raccoglier ciò da un'Istrumento del Monastero di S. Sebastiano di Napoli, contenente la divisione di un Territorio fatta dall' Arcivescovo Nicera col detto Monastero, *ut ex publico documento exinde celebrato Neapoli die* 15. *Novembris Ind* 6. *imperante Domino Romano magno Imperatore anno decimo octavo, sed & Basilio magno Imperatore ejus filio anno tertio.* Benche non è Nicera, che si sottoscrive Arcivescovo, ma è il Notaro che'l chiama così; e voglio credere, che così fusse chiamato dal volgo per lo titolo havuto dal Patriarca di Costantinopoli infin dall' anno 730. Ma nè egli, nè veru-

veruno de' suoi predecessori si sottoscrisse Arcivescovo. Oltre à ciò la data del documento non è trascritta bene: nè si confà col documento dell'anno 1005. rapportato dallo stesso Chioccarello in questo tenore. *In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi, Imperantibus Domino nostro Basilio magno Imperatore anno trigesimo*. Se l'anno 962. era il terzo di Basilio, l'anno 1005. sarebbe stato il quarantesimo terzo, non il trentesimo.

Nell'anno 968. il Cardinal Baronio rapporta una curiosissima Relazione di Luitprando Vescovo di Cremona agli otto Padre, e figliuolo, ed alla Imperadrice Adelaida, dalla quale si vede à che fine i Greci facessero tanti Vescovi, ed Arcivescovi nel Regno hoggi di Napoli: perciocchè in essa al n. 60. così leggesi: *Nicephorus cùm omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore, quo in vos abundat Constantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria latinè amplius, sed græcè sacra mysteria celebrari, &c. scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenùs sua auctoritate habeat licentiam*

 Epi-

Episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricario, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur.

Oltre alla istituzione di Metropoliti, Arcivescovi, e Vescovi, il Patriarca di Costantinopoli, per affezzionarsi i Vescovi delle Chiese già Cattedrali, essendosi estorto infin dal 934. da PP. Giovanni XI. mentre che detto Papa era tenuto prigione da Alberico, tiranno di Roma, ad istanza di Romano Imperadore, che côcedesse à Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a' successori, che usassero senz' altra licenza del Romano Pontefice il Palio, si fece lecito di darlo infino ad ogni Vescovo, sicome si vede nella Porta di bronzo della Metropolitana di Benevento, dov'è scolpito l'Arcivescovo con ventiquattro suffraganei, li quali tutti sono colle casole greche, e ciascuno col suo palio lungo, com'è anche quello dell'Arcivescovo, il quale siede col regno in testa, e gli altri sono in piedi colle mitre.

E voglio credere, che alcuni di que' suffraganei non per concessione del Patriarca di Costantinopoli, ma per l'uso, e consuetudine degli altri Vescovi ciò usassero: altri, che erano

no nelle Città erette da' Greci si valsero forse di una tale concessione: perciocchè l'Arcivescovo Beneventano dipendette sempre dalla Santa Sede, dalla quale, oltre ad altri singolari privilegj, che soggiugneremo, meritò essere il primo istituito solennemente, e canonicamente Arcivescovo nel Regno di Napoli, siccome dall'autentica Bolla del 969. (prima della quale non se ne legge altra per veruna Chiesa del Regno di Napoli) *sub datum vij. Kal. Junii, & Joannis XIII. Papæ quarto. Imperatoris Othonis majoris VII. & minoris II. Indict. XII.* Nella quale si dice: *Præsidentibus nobis in Sancta Synodo, acta ante confessionem B. Petri Apostolorum Principis, propositis in medio Sacrosanctis quatuor Evangeliis, præsente Domino Othone gloriosissimo Imperatore Augusto, Romanoque, nostro filio, nec non Romanis, atque Italicis, & Occidentalibus Religiosis quamplurimis, atque etiam Catholicis, & sapientissimis totius Ordinis Viris; hortatu siquidem benigno ipsius præfati Domini Othonis, clementissimi Imperatoris Augusti, una cum consensu infradictorum præsulum, atque Sacerdotum, omniumque Clericorum S. R. E. &c. Intervenientibus videlicet Pandulpho Beneven-*

tanæ , & Capuanæ Urbium Principe, seù Spoleti , & Camerini Ducatus Marchione , & Duce , simulque , & Landulpho excellentissimo Principe , filio ejus , &c. debemus itaque ex ardore charitatis , atque studio divini cultus , eam causa honoris , ac reverentiæ SVBLIMIOREM INTER CÆTERAS ORDINARE.

Questa Bolla originale nella Biblioteca Beneventana , rapportata per disteso dal Labbè , e dall'Ughelli , non fù nota al Cardinal Baronio, e perciò egli nell'anno 968. n. 91. lasciò scritto : *Prima omnium (quod invenerim) Ecclesia Capuana Archiepiscopatus dignitate in Regno Neapolitano fuit illustrata* . Quelle parole : *quod invenerim* , attestano non haver havuto notizia della Bolla Beneventana; perciocchè se havesse veduto tante istanze , e tante solennità in quella erezione, non haverebbe dato il primo luogo alla Capovana , che dice eretta da PP.Giovanni XIII. mentre che era discacciato da Roma in grazia del Principe Pandolfo, che riverentemente il ricevette ; perciochè Pandolfo era Principe per Benevento , e non per Capova ; onde si de' dire, che all'hora promettesse il Papa di far Capova Arcivescova-

do,

do, non che lo facesse prima di Benevento: altrimenti come havrebbe potuto dire, che ordinava la Chiesa Beneventana SUBLIMIOREM INTER CÆTERAS, se nel Regno di Napoli ve n'era altra sublime quant'essa. Nè si può dire, che la sublimava trà le suffraganee, perche come Metropoli era già sublimata frà esse, essendo stata infin da'suoi natali Metropoli del Sannio, la cui Provincia tanto si stese dipoi, quanto il Principato, siccome è chiaro dal diploma di PP. Agapito del 946. da noi rapportato nelle Memorie di quella Chiesa. Stendeasi il Principato in XXXIV. Contee, che erano: *Acerenza*, *S. Agata*, *Alife*, *Albi*, *Aquino*, *Bojano*, *Cajazza*, *Calvi*, *Capova*, *Celano*, *Chieti*, *Consa*, *Carinola*, *Fondi*, *Isernia*, *Larino*, *Lesina*, *Marsi*, *Mignano*, *Molise*, *Morono*, *Penta*, *Pietrabbondante*, *PonteCorvo*, *Presentano*, *Sangro*, *Sesto*, *Sora*, *Telese*, *Termoli*, *Teano*, *Trajetto*, *Valve*, *Venafro*. Onde Niccolò V. in una bolla di unione della Badia di S. Lupo al Capitolo Benev. nel 1453. puotè ragionevolmente inserir quell'Elogio: *Ecclesia Beneventana inter alias famosa, & solemnis existit*. E come primo Arcivescovo il Beneventano hebbe privi-

legj a niun'altro Arcivescovo conceduti, li quali accennati sono dall' Arciv. Ugone Guidardi nel suo libro Provinciale Beneventano del 1374. dove nel principio, chiama la Chiesa Beneventana *Apuliæ Metropolim*, ed al tit. 9. de Sacr. Ordinis cap.13.de Mitra, dice : *Et Nos pro nostra Ecclesia Beneventana, præ cæteris Ecclesiis Metropolitanis, majori, digniori, & præcellenti Regno, sive thiara, ad modum Summi Pontificis utimur, quod hic Camaurum vocatur, &c.* e nel cap.7. antecedentemente registra. *In multis Romani Pontificis insignia habemus, & observamus in pluribus ceremoniis sicut in benedictione solemni in Missa, in portando Saumerium cum Reliquiis, aut Corpore Christi, cum campanula in collo, & copertura rubra, in bulla plumbea, qua utimur, in Camauro, sive thiara, &c. in equo albo, &c. & multis aliis.*

Quindi è, che accurati Scrittori pongono la erezione della Chiesa Capovana in Arcivescovado non col Baronio nell'anno 968. ma nel 971. e vaglia per tutti Michele Monaco da Capova nel Santuario di quella Chiesa (*d*) dove ferma : *Iuxtà recentio-*

(d) *Par.3.tit.Pontif.fol.382.*

tiorem Chronici Casinensis editionem; anno nongentesimo septuagesimo primo, Ioannes cum Othone iterùm Capuæ manens, ut gratiam Principi Capuano referret, Archiepiscopatum Capuanum instituit. E per non replicare le cose scritte nelle accennate nostre Memorie, à quelle V. S. rimetto.

Dalle sudette cose si può raccorre, perche prima di questi tempi niuno ne'Sagri Concilii si trovi sottoscritto Arcivescovo. Non da prima, perche non era all'hora eminente nella Chiesa altra dignità, che la Patriarcale, cadendo indistinta colla Vescovile la Metropolitana; sicchè tanto i Vescovi, quanto i Metropoliti si sottoscriveano ne'Concilii senza riguardo veruno al grado Metropolitano; ma ben con riguardo all'anzianità della ordinazione; Sù questo fondamento sovvenne à S. Eusebio Vescovo di Vercelli quella santa astuzia nel Concilio di Milano (detto da'nostri Maggiori congiura degli Arriani) nell'anno del Signore 355. cioè, che ripentito S. Dionigi Vescovo di Milano d'essere stato indotto a sottoscrivere la condannagione di S. Attanagio, richiesto S. Eusebio di sottoscrivere ancor'esso, disse, non esser convenevole, che'l no-

me di un giovane com'era quello di Dionigi si leggesse contro al costume Ecclesiastico innanzi al suo, ch'era Vescovo tanto tempo prima, che gli poteva esser Padre. Onde gli Arriani cassarono il nome di Dionigi, sicchè non vi rimase nè anche una lettera. Il che fattosi, S. Eusebio scoperse il suo sentimento, soggiugnendo, di non poter sottoscrivere la condannagione di un'innocente qual'era Attanagio. Il fatto è riferito da S. Ambrogio nel serm. 69. lo stesso osserva il Cardinal Baronio (e) nelle soscrizzioni del Concilio Romano del 465. nel quale è sottoscritto prima Massimo Vescovo di Torino, e poi il Vescovo di Milano, benche questi havesse la prerogativa di Metropolita degl' Insubri; perciocchè Massimo era all'hora Vescovo di moltissimi anni.

Non si sottoscrissero dopo, perche gl'istituiti Arcivescovi dal Patriarca di Costantinopoli nel Regno, non mai in somiglianti Scritture si sottoscrissero Arcivescovi, se non quando furono dal Papa approvati, il che non avvenne, se non abbattuto l'imperio de'Greci in Italia dopo il millesimo. Im-

(e) *An.469.n.27.*

Imperciocchè habbiamo, che nel 1022. giusta la Cronica Cassinense Bubajano Catapano della Puglia per Michele Imperadore di Costantinopoli edificò Troja, celebre Città di Capitanata, Civitate, detta Teano di Puglia, Dragonara, e Fiorentino, benche questa Città fù anzi ristaurata, che edificata, havendosene prima la memoria.

Ma nell'anno 1050. in circa per lo valore de'Normanni, restò libera la Puglia dal dominio de'Greci, ed i Sommi Pontefici Romani, benche vedessero la moltitudine de'Vescovi, ed Arcivescovi, e l'angustia de'Vescovadi, ristrignendosene molti nelle sole Città; pure per la quiete de'popoli approvò e le Città Vescovali, e le Metropolitane dal Costantinopolitano Patriarca erette: siccome osservò il Cardinal de Luca, il quale quantunque paesano non mai tralasciò nelle sue opere occasione di tacciare le Chiese di Puglia, come anguste, non ricordevole di quella memorabile sentenza di PP. Ilaro, rapportata dal Cardinal Baronio. (f) *expectatio fructus nostri ministerii, non in latitudine regionum,* sed

(f) *An.* 466.*n.*28.

ſed in acquiſitione ponitur animarum
Or eſſo nella ſua Miſcellania Eccleſiaſtica ſi laſciò ſcritto (g) *Antiquitùs ob ſuperioritatem de facto in illis partibus Patriarchæ Conſtantinopolitani, ratione dominii, ſeu Imperii Græcorum, ferè omnes iſtius Provinciæ Epiſcopatus, cum dicti Patriarchæ auctoritate, abſque Diœceſis aſſignatione intra anguſtos fines Civitatis creati fuerunt; deindeq; Sedes Apoſtolica, pro populorum quiete, poſt Græcorum expulſionem approbavit.*

E per conchiuder tutto, V.S. tocca, per cosi dire, à mano, eſſer falſa la opinione, che ſiano ſtati dal Papa eretti tanti Veſcovadi in Regno, per havere il maggior numero de'voti ne'Concilii: ed aggiungo di vantaggio, che quantunque libero il Regno da'Greci, egli per la quiete de' popoli, laſciaſſe continuáre i Veſcovi nelle Città, pure ſecondo le occorrenze de'tempi, molti Veſcovadi, ò hà eſtinto, ò gli hà inſieme uniti, ſicche hoggi que'che ſi conferiſcono, ò ſoli, ò uniti, ſono Arciveſcovadi XXI. e Veſcovadi CX. come dall'ingiunto Catalogo, non mai ſin'hora dato fuori con quell'eſattezza, che pur

(g) *In Miſcell. Eccl. diſc. 32. in una Andrieñ.*

pur si dovea, trattandosi delle cose del nostro Regno. Credo finalmente restar'ella persuasa, che delle Chiese erette in Arcivescovadi dalla S.Sede, e canonicamente sia la prima la Beneventana, già famosa, ed insigne per la soggezione di XXXIII. Chiese Suffraganee, ed hoggi non meno per haverne XVIII. il che non si legge di altra Latina Metropoli, che alla S. Sede ubbidisce, con dodici secolari Diocesane Badie mitrate: oltre all'urbana, in cui io hebbi da Abate l'uso de'Ponteficali; onde à sì insigne Metropoli debbo ogni ossequio, e per essere ivi io stato solennemente benedetto Abate a' 14. di Maggio del 1690. ed indi à due anni consagrato Vescovo a'4. di Maggio del 1692. dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Orsini, che cumulandomi sempre gli honori, co'14. de'suoi degnissimi Suffraganei, mi diè quel veramente singolare del voto decisivo nel solenne Concilio Provinciale celebrato agli XI. XIII. e XVI. di Aprile del 1693. con somma gloria e del suo nome, e di quella alma Metropoli.

Che è quanto debbo à V. S. in risposta de'due suoi quesiti; e sempre più desideroso de' suoi comandamenti mi rassegno,&c. AR-

ARCIVESCOVADI, E VESCOVADI NEL REGNO.

I. BENEVENTO Metropoli, cui sono uniti i Vescovadi suppressi di *Lesina*, *Limosani*, *Tocco*.
1. Alife.
2. Ariano.
3. Ascoli, cui è unito *Ordona* supp.
4. Avellino, e *Frigento*, ed à questo uniti i suppressi *Quintodecimo*, ed *Acquaputrida*.
5. Bojano, cui è unito *Sepino* supp.
6. Bovino.
7. Guardia Alferia.
8. Larino.
9. Lucera, uniti *Fiorentino*, e *Tortivoli*, suppressi.
10. Monte-Marano.
11. S. Agata de' Goti, unita *Sessola* suppressa.
12. S. Severo, uniti *Dragonara*, e *Civitate* suppressi.
13. Telese.
14. Termoli.
15. Trivico.
16. Vulturara, e *Monte-Corvino* suppress. uniti.
17. Troja, e *Vicari* supp. uniti.) esẽti
18. Trivento.)

II. CAPOVA Metropoli.
19. Cajazzo.

20. Cai-

20. Calvi.
21. Carinola.
22. Caserta.
23. Sessa.
24. Teano.
25. Venafro.
26. Aquino.
27. Fondi. } esenti.
28. Gaeta.
29. Isernia.

III. NAPOLI Metropoli, cui sono uniti *Cuma*, ed à questa già *Miseno*.

30. Acerra.
31. Ischia.
32. Nola.
33. Pozzuoli.
34. Aversa, esente.

IV. SORRENTO Metropoli.

35. Castello à Mare di Stabia.
36. Massa lubrense.
37. Vico equense.

V. AMALFI Metropoli.

38. Capri.
39. Lettere.
40. Minori.
41. Ravello, e Scala, uniti, esente.

VI. SALERNO Metropoli.

42. Acerno.
43. Campagna, e Satriano uniti.
44. Capaccio.
45. Marsico-nuovo.

46. No-

46. Nocera de' Pagani.
47. Nusco.
48. Policastro.
49. Sarno.
50. Cava, esente.
VII. CONSA Metropoli.
51. Lacedonia.
52. Muro.
53. S. Angelo, e Bisaccia, uniti.
VIII. MATERA Metropoli, cui stà unita Acerenza.
54. Gravina.
55. Anglona, ò Tursi.
56. Potenza.
57. Tricarico.
58. Venosa.
59. Montepeloso esente.
IX. BARI Metropoli, cui stà unita Canosa.
60. Bitetto.
61. Bitonto.
62. Conversano.
63. Giovinazzo.
64. Lavello.
65. Minervino.
66. Polignano.
67. Ruvo.
Cattaro in Dalmazia.
68. Molfetta, esente.
X. TRANI Metropoli, cui stà unita *Salpi*, suppressa.
69. Andria.

70. Bi-

70. Bisceglia.

XI. MANFREDONIA, ò sia Siponto Metropoli.

71. Vesti.

72. Melfi, e *Rapolla* uniti, esente.

XII. NAZARET, Arcivescovo, cui sono uniti *Canne*, e *Monte-verde* Vescovadi.

XIII. LANCIANO Arcivescovo.

XIV. CHIETI Metropoli.

73. Ortona à mare, e *Campli*, uniti.

74. Aquila. } esenti.
75. Civita Ducale }

76. Civita di Penne, ed *Atri*, uniti, esente.

77. Marsi }
78. Sora } esenti.
79. Teramo }

80. Valve, e *Sulmona* uniti, esente.

XV. TARANTO Metropoli.

81. Castellaneta.

82. Mottola.

83. Oria.

XVI. BRINDISI Metropoli.

84. Ostuni.

85. Monopoli, esenre.

XVII. OTRANTO Metropoli.

86. Alessano.

87. Castro.

88. Gallipoli.

89. Lecce.

90. Ugento.

81. Nar-

91. Nardò esente.

XVIII. REGGIO Metropoli.

92. Bova.
93. Catanzaro.
94. Cotrone.
95. Gerace
96. Nicastro.
97. Oppido.
98. Squillace.
99. Tropea.
100. Nicotera, esente.

XIX. COSENZA Metropoli.

101. Cassano.
102. Martorano.
103. S. Marco, esente.
104. Mileto, esente.

XX. S. SEVERINA Metropoli, cui è unito *S. Leone* soppresso.

105. Belcastro
106. Cariati, e *Cerenza* uniti.
107. Isola.
108. Strongoli.
109. Umbriatico.

XXI. ROSSANO Metropoli.

110. Bisignano, esente.

Il

Il Rè di Spagna hà diritto di presentare otto Arcivescovi, e sedici Vescovi.

Gli Arcivescovadi sono

1. Brindisi.
2. Lanciano.
3. Matera.
4. Otranto.
5. Reggio.
6. Salerno.
7. Trani.
8. Taranto.

I Vescovadi sono

1. Ariano.
2. Acerra.
3. Aquila.
4. Cassano.
5. Cotrone.
6. Castello à mare di Stabia.
7. Gaeta.
8. Gallipoli.
9. Giovinazzo.
10. Mottola.
11. Monopoli.
12. Potenza.
13. Pozzuoli.
14. Trivento.
15. Tropea.
16. Ugento.

Dell'

Dell' Altezza Sereniſſima di Coſmo III. Gran Duca di Toſcana al Signor D. Antonio Buliſon.

SIgnor D. Antonio. Ricevetti al tempo debito per mezzo del mio Bibliotecario il nuovo dono fattomi da V. S. d' alcune ſtampe uſcite freſcamente alla luce, ed inſieme delle nobili Carte Geografiche di coteſto Regno, ch'ella fece accuratamente intagliare, non ſenza tenere il tutto in quella ſtima, che meritava la natura delle coſe medeſime, e più la corteſia del Donatore, che ha preſo ad obligarmi in modo ſtraordinario con la civiltà, e frequenza di ſimili tratti. Mi pervenne in appreſſo anche il Diſcorſo Aſtrologico accompagnato dalla lettera di V. S. de' 15. del meſe decorſo, per cui pure non laſcio di ringraziarla, come devo, e di profeſſarmele ſingolarmente tenuto; mentre deſideroſo di poterle moſtrare anche coll'opere la mia verace riconoſcenza, la prego a prometterſene in ogni ſuo riſcontro, e reſto augurando a V. S. dal Cielo ſalute, e proſperità. Di Piſa 2. Febbrajo 1692. ab Incarnatione.

Al piacere di V. S.

Il Gran Duca di Toſcana.

G. F.

G. F. Al Signor Giovanni Fodero da Girifalco, se gli recano alcune notizie del Signor A. B.

TRattasi forse della patria di Omero, che V. S. debba pigliarsi tanto fastidio della patria del Sig. Antonio Bulifon? Non debbo negare, che di molto sia tenuta la Repubblica letteraria alla sua liberale industria, avendola egli arricchita di molti preziosi tesori con dare alle stampe senza alcuno riguardo alla spesa, o alla fatica, le opere di moltissimi valentuomini, ed anco sue proprie: ma finalmente non è egli solo, che ha fatto questo beneficio al mondo; perche anche i Gioliti, gli Stefani, i Manuzii, ed altri hanno fatto lo stesso. Dall'altro canto vedo benissimo, che ha ragione di farmi la dimanda intorno alla sua patria, e professione, perche variamente hanno di lui scritto moltissimi celebri Scrittori, come il Sig. Valentino Henrico Volgheri nella sua *Introduzione alla notizia di tutti i buoni Scrittori* l'ha chiamato Portughese: il Sig. Morhofio nella sua *Polistoria* il battezza per mercatante da libri di Pozzuoli; il P. Coronelli Cosmografo della Serenifs. Repu-

pubblica di Vinegia *nel Catalogo degli Associati all'Accademia degli Argonauti in* 24. l'enunzia per claustrale appellandolo P. Antonio Bulifon. La celebre Accademia di Lipsia parlando della lamina d'oro ritrovata in un' antico sepolcro in Malta il chiamano libraro Napoletano curiosissimo.

Per togliere adunque V. S. dal travaglio, che sente per non sapere la verità in proposito, e gli altri forse, che come V. S. sono curiosi delle notizie del Sig. Bulifon sono a dirle, che egli non è altramente, Portughese, Pozzuolano, monaco, o frate, ma che nacque in Chaponay nel Delfinato non più, che tre leghe distante dalla grande Città di Lione a'24. di Giugno del 1649. suo Padre si appellava Lorenzo Notaro di detto luogo, e sua Madre Giovanna Pros, ed anco è casato colla Sig. Maddalena Criscolo di questa Città fin dall'anno 1673. a'13. Decembre. Ma se egli è del Delfinato dirammi V. S. come è in Napoli? Con questo mi obbliga in un certo modo a scriverne la vita, il che io non vorrei fare; perchè non è mia professione, pure per compiacerla le dirò qualche cosa.

Giunto adunque il Signor Bulifon

all'

all'età di anni diciannove partì dalla sua patria, e venne in Beaucaire vicino Avignone con occasione della famosa fiera della Maddalena; di là giunse in Marseglia, & andò a visitare il Santuario, dove Santa Maria Maddalena fe la sua rigida penitenza, ed anco la sua Chiesa in S. Massimino, dove conservasi il Sacrosanto suo Deposito, e vedesi la maraviglia della Carne incorrotta nella fronte della Santa, nella parte, che Cristo Signor nostro la toccò, quando le disse: *Noli me tangere*. Da S. Massimino passò in Tolone a tempo, che si fabbricava il rinomato vascello detto il Gran Luigi, che per aventura è uno de'più bei legni, che han solcato il mare. Quando riposò nel Signore la fel. mem. di Clemente IX. Rospigliosi Sommo Pontefice trovossi in Aix; ed in quel tempo s'invogliò di vedere Roma, ebbe ivi luogo di pascere la sua curiosità colla veduta di tante belle funzioni nella creazione del nuovo Papa, e della presentazione della Chinea fatta dall' Ambasciadore Cattolico Marchese di Astorga, e dell'entrata dell'Ambasciadore di Portogallo colle solennissime cavalcate, che fece.

Affe-

Affezionatosi con questo all' Italia passò in Napoli su le galee Pontificie, e vi giunse a' 22. di Luglio dell'anno 1670. Questa Città fe in lui l'effetto, che negli altri, onde fu detta dagli antichi delle Sirene, perche innamoratosi del suo sito, della amenità delle sue campagne, della clemenza del suo clima, e della avvenenza de' suoi abitanti, fe risoluzione di sciegliersa fra tante per sua perpetua stanza. Così congiunsesi come dissi in matrimonio colla Signora Maddalena, e di allora in poi si è sforzato di dare a conoscere al mondo, che egli non era ingrato figliuolo di una madre, che l'aveà accolto con tanta amorevolezza. Così cominciò a scrivere i giornali di quello, che vi andava accadendo, trascrivendo ciò ch' era passato, e di mano in mano ad arricchire la Repubblica letteraria con dare alla luce gli scritti de' piu celebri nostri Letterati.

Quale loda egli con ciò s'abbia acquistato presso il mondo io non entro a dirlo, perche ne fan fede i piu cospicui Scrittori di questo secolo; non essendo uscita alle stampe alcuna loro opera, nella quale non abbiano fatto onoratissima menzione

del

del Signor Bulifon! e fra questi non sono da tacere gli Autori de' Giornali de' Letterati di Parma, que' di Lipsia, que' di Olanda, e que' di Francia, il Signor Dottore Giovanni Cicinelli nella *Scanzia ottava della Biblioteca volante*; e fra' nostri Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Bisceglia; un' eruditissimo Letterato, che va co'l nome di Fiorniceto Carini; il Sig. Consigliero Aldimari nella *Historia della Famiglia Carafa*, il Sig. Avvocato Gaetano Agera *nel Trattato de Ærario*, il Dottor Niccolò Gambardella *nello Specchio dei Giudici* il Sig. Avvocato Gasparo Paragallo nella *Storia Naturale del Vesuvio*, Maximilien Misson *nel suo viagio d'Italia*, ed altri che le loro opere gli han dedicate.

In questi si osserva la varietà, che V. S. ha conosciuta nella sua patria, e professione, ma come ha udito egli è sempre uno stesso Bulifon, non piu Bulifoni, come uno era l'Anfitrione presso il lepidissimo Plauto, non piu Anfitrioni.

E' ben adesso moltiplicato, perche ha piu figliuoli, che tutti alleva con ottima educazione non senza speranza di buona riuscita; ma del rimanente, quello, che per le stampe

tutto giorno si legge è Antonio Bulifon, di Chiaponay, che hora sta in Napoli, in grandissima stima presso i Letterati di Europa, e benvoluto da' Principi Sovrani di tutta l'Italia, come attestano le lettere cortesissime, che gli scrivono.

Ed ecco in Compendio tutta l'istoria Bulifoniana, se in avvenire il troverà in alcuno chiamato di altra maniera, creda, che le lodi sieno le sue, ma per altro, quanto alla patria, ed altro non si scosti da quello, che io le scrivo in questa mia, in fine della quale resto.

Ani-

Antonio Bulifon . All' Eccellentiss. Sig. D. Niccolò Cajetano d' Aragona Primogenito del Signor Duca di Laurenzana , &c. inviandoli da Tolone la descrizione del famosissimo Vassello detto il Gran Luigi.

L' aver' Io conosciuto in V. E. un nobil genio , ed ottima inclinazione verso tutte le buone lettere , e Litterati ; in sì fatta guisa , che non si lascia giammai rimuovere dall'applicazione dell'une , e conversazione degli altri , per adornarsi l'animo di quelle belle cognizioni , che la possono rendere (come di fatto la rendono) ragguardevole sopra la sua nobiltà , e grandezza ; e per la confidenza , che dalla sua benignità mi è stata di buona voglia prestata ; mi fò ardito colla presente di darle avviso del mio felice arrivo nel porto di Tolone,dopo il prospero viaggio di quindici giorni , e tutti serenissimi per mare,da che partii dall'amenissime piagge della bella Napoli ed insiememéte ragguagliarla di cosa , la quale mi persuado, che sarà degna della sua nobile curiosità, e sapere, che và sempre in traccia delle novità , e maraviglie. Nell'arrivare, che femmo in detto Porto

(ch'è il principale, ch'abbia il Rè Cristianissimo nelle sponde del Mediterraneo, per la conservazione de' legni da guerra) non ci fù permesso lo sbarco senza prima impetrar licenza dal Governadore del famosissimo Vascello, appellato il Gran Luigi; poichè ci venne impedito dalle sentinelle, che stavano in guardia del sudetto (come se appunto si guardasse un castello) sopra alcuni pavimenti di legno, ò vogliamo dire, intavolati sporti in fuori a fil d'acqua; e conceduta, che ne fù dal Governadore la licenza scendemmo a terra, dove tutti con maraviglia ci ponemmo à riguardare cosi bella, e superba machina, e dopo averla buona pezza riguardata da fuori, e commendatala per ogni verso, ci portammo poscia nelle parti di dentro, e facemmo lo stesso, anzi più. Perlocchè mi venne un curioso pensiero d'averne una leale, e distinta descrizione, ch'è la quì acchiusa, per inviarla à V. E.: ond'è, che mosso mi sono a scriverle questa. Ma avanti ch'io venghi alla sudetta descrizione, fà di mestieri primieramente, che ce ne facci fare un'Idea al meglio, che posso; posciache se riguardo à quel, ch'io le dico, ed à quel,
che

che in fatti ella è, ò poco, o nulla le ne ragiono, e sarebbe conveniente vederla cogli occhi proprj; se V. E. ritrar vorrebbe diletto d'un'opera, che si può chiamare l'ultimo sforzo dell' umana industria. Figurisi adunque, ch' a guisa d'un sontuoso, e magnifico palagio, ampio, e spazioso di corpo, e fondato con nuova, ed esquisita architettura, s'innalza questo gran legno dall' onde ch'al di dentro racchiuda tutto ciò, ch'à palagio s'appartiene, adornato di bellissime, e vaghissime dipinture, ed altri fregi degnissimi fatti per mano di Maestri eccellentissimi, ed al di fuori, dove risplende l'artificio del lavoro, cosparso d'oro finissimo, per renderlo, oltre la maestà, ed eccellenza del disegno, vago, e leggiadro per gli ornamenti à chi lo rimira: il qual legno, m'assicuro, che 'l mare ne' tempi più a noi vicini non ha veduto, ch'io sappia, un' altro somiglievole. Ebbi oltre a ciò desiderio di domandare a quanto di prezzo avesse potuto ascendere la di lui fabbrica, da molto più d'un milione di lire, mi fù risposto, e melo diedi volontieri à credere; perciocchè per ordire una tanta mole, non meno di spesa ci si ricercava. Di tutto n'hò voluto ragua-

gliare, come dissi, V. E. affinche da ciò ella conosca la mia pura osservanza, che stà sempre intenta in cercare occasioni di sua sodisfazione, e servigio; e per fine con ogni riverenza resto baciandole le mani.

Di Tolone li 18. di Giugno 1681.

Il Vassello è

Lungo piedi 180. dal bastone del padiglione fin'allo sperone.

La proda sporta in fuori 21. piedi, e sei la poppa.

E' largo piedi 38. da uno bordo all'altro.

Alto 48. piedi dal cordone in sù.

La camera della polvere (Santa Barbara) ha 7. piedi d'altezza 30. di larghezza, e 32. di lunghezza.

La camera de' Venturieri alta piedi 8. larga 30. e 32. di lungo.

La camera dell'Ammiraglio alta piedi 8. larga 28. e 34. lunga.

Tiene 3. galerie, o balconi fuori la poppa di 7. piedi di largo al più, e tre almeno, cioè ne' fianchi.

Tiene trè fanali, di 14. piedi d'altezza il più grande, e di 11. li due piccoli.

Le finestre per cannoni sono 110.

Il piede di Francia è quattro volte questa misura.

32.

32. alla prima batteria, 28. la seconda, 26. la terza, 20. la quarta, e 4. al più alto.

Le distanze delle finestre, ò canoniere, sono di 7. piedi, e nove deti trà l'una, e l'altra.

La grandezza delle finestre è di 2. piedi, e nove deti di quadratura.

Il timone ha 30. piedi di lungo, 4. di largo, e 20. deti di grossezza.

La barra del timone ha 28. piedi di lunghezza, e 10. deti di quadratura.

Porta per suo guarnimento.

Per le vele 6200. *aune* di tela, senza li perrocheti (*l'aune è palmi quattro, e mezzo*

Per li paramenti 143. canne di panno rosso, e torchino, con gigli gialli.

Per li padiglioni 200. pezze di stamigna per 2. padiglioni uno bianco, l'altro rosso.

L'Ancore sono

Trè di 50. cantara l'una.
Trè di 45. cantara.
Una di 12. cantara.
Una di 10. cantara.

(*il cantaro di Francia è di 100 lib. di oncie 16. la libra*)

Le gomene, ò corde sono otto di 24. dita di grossezza, pesano 1200. cantara, sono 120. bracci lunghe.

Li Cannoni sono

12. di 36. libre di palla, quali pesano 60. cantara l'uno.

18. di 24. pesano 50. cantara l'uno.
30. di 18. pesano 40. cantara l'uno.
30. di 12. pesano 27. cantara l'uno.
20. di 8. pesano 18. cantara l'uno.

pesano tutti 2 1 4 5 0.

Palle per Cannoni

600. di 36. libre.
900. di 24. libre.
1500. di 18. libre.
1500. di 12. libre.
1000. di 8. libre.
1000. a due teste incatenate.

pesano 962. cantara.

La polvere

50000. libre per cannoni.
5000. libre fina.

Armi

300. moschetti.
150. moschettoni.
500. banderolle.
100. pistole.
150. picche.
8. alabarde.
70. partigiane.
110. accette d'armi.
150. sciable.
1000. bacchete di legno.
2000. pietre à fucile.
30. cantara di palle di moschetto.
2. tamburri.

E li viveri proporzionati.

Del

Del Dottor Gioachino Gaudioso al Reverendiss. Padre Fr. Giovanni di S. Maria Diffinitor Generale dell'Ordine Serafico, ed hoggi dell'Universale Inquisizione, e Vescovo di Solzona. Inviandoli un'Epigramma, che racconta la disgrazia accaduta a' Principi di Ventimiglia in Sicilia.

LA lettera del Rev. P. Fr. Gioachino suo fratello, m'ha portato un piacere, che si possa maggiore; perche intendo per quella l'arrivo di V. P. Reverendiss. a salvamento, alla quale io desidero ogni salute, ed honore per tutti quei rispetti, che muovono gli affettuosi servidori a bramare le contentezze, e prosperitadi de' lor Padroni; mi persuado, ch'il viaggio l'habbia cagionato qualche molestia, ma si solleverà col riposo, e con la conversazione di cotesti Eminentissimi Signori Cardinali, li quali per l'esperienza del suo gran talento, per il nobil sangue, e virtù di V. P. Reverendiss. ne faranno la dovuta stima, a tal fine io ne porgerò incessanti voti al Signore, che la conservi con quella tranquillità, ch'ella merita, e che si ricerca al suo grado honorato.

Prima di serrar la lettera mi farò

lecito avvisare la disgrazia accaduta in Palermo a'due fratelli della nobilissima famiglia Ventimiglia Principi di Gerace. Sono morti precipitati, mentre giuocavano alla palla: più distintamente sentirà il successo dalla seguente composizione fatta con gran giudizio dal R. P. D. Gio: di Lione Teatino, huomo di molta dottrina, e sottigliezza d'ingegno, faticatissimo ne i studj matematici, che se io non fussi sospetto d'animosità per la mia antica servitude, ne direi assai più, e le faccio humilissime riverenze. Napoli 13. Maggio 1688.

Duorum Adolescentium Fratrum de Ventimiglia casus.

EPIG.

SUmma domus ruris, quam nulla repagula cingunt,
Ampla fuit Dominis area sæpè jocis;
Sed quæ olim lusûs, nunc facta est scena doloris
Sic tristi gaudet sors inopina vice.
Nam gemini pueri, duo lucida sidera fratres,
Et Veneris nati si ista pudica foret:
Lusibus omissis, consueto more jocisque
Arrepta incipiunt ludere fortè pilâ.
Dum verò hoc globulum jaciente reverberat alter
Retrogradus de alto culmine ad ima ruit.
Illicèt accurrit alter tenuitque cadentem
Sic traxit miseros una ruina duos.
Adfuitt infelix genitrix spectacula casus,
Quæ ut videt, in Lapidem ceù Niobe, obriguit.
I nunc, & tutum hic spera, solatia quando
Sunt heù tam faciles, ad fera fata gradus.

Transumptum Epistolæ remissæ ad Rev. Patrem Magistrum Fratrem Paulinium Bernardinium a Sacris Confessionis Sanctissimo Domino nostro Papæ Innocentio XII. ex Civitate Pragensi sub die 4. Aprilis 1694. a Patre Ioanne Beczkorozkii Crucigero cum aurea Stella in Hospitali ad pedes pontis.

Reverendiss. Pater.

Mirabilis eventus habetur in nostra Tri-Urbe Pragena, quem hic breviter appono. Ante septem hebdomadas advenit decennis Hebræus Puerulus ad Collegium Patrum Societatis Jesu, & ab iis motu proprio, vel melius Spiritus Sancti instinctu, in Orthodoxa Fide instrui desideravit. Rev. Pater Eder S. Theologiæ Doctor annuit salutaribus pueri votis, & illum duxit ad habitaculum Christianorum, ac etiam aliquot diebus in rudimentis fidei nostræ instruxit; Pater Pueri resciens de suo filiolo, cum fœmina Catholica, quæ cum Puero in eadem domo morabatur pactum inivit, se illi certam pecuniam daturum, si filiolum ad Urbem Hebræam adduxerit. Adduxit fœmina, stipendiumque accepit. Parens domui

mui suæ filiolum jam habens blanditiis, minis, ac dein verberationibus a salutifero proposito cum removere non posset, vitam ei ademit, & clam in Hebræorum sepultura humavit; Quinque diebus Pueri occisi Corpus in sepulcro jacuit, & necem ex odio contra occisorem jam dudum concepto quidam Hebræus prodidit. Ad locum sepulchri advenerunt ad id deputati Commissarii, humatum Corpus levarunt, ad Curiam antiquo Pragenam deportari mandarunt, ubi inhumatum quinque hebdomadis jacuit usque ad diem 31. mensis Martii. Hac verò die peractum est funus hoc modo.

Hora decima ante meridiana pulsatæ sunt per totam Triurbem Campanæ. Media undecima inchoatus conductus, & processus Funeralis ordine tali. Præcedebant nimirum duo vexilla rubei Coloris, sequebantur multi Juvenes, dein duæ latinæ studiosorum Congregationes candelas virides manibus gestantium. Tandem procedebat magnus numerus Alumnorum in superpelliciis, post sequebantur omnes Parochi totius Tri-Urbis in rubeis Pluvialibus; ultimò Canonici, & Officiales Celsissimi Archiepiscopi. Post Officialem porta-

ba-

batur Corpus a sexdecim Junioribus, Baronibus, & Comitibus occiso Puerolo coætaneis, hi Juniores æqualibus palliis, & vestibus rubeis amicti gestarunt in capitibus, & in suis baroccis sibi simillimis sertarosea. Tumba cum feretro tecta erat Panno holoserico rubei coloris. Supra Tumbam ad caput unus, & alter ad pedes, stetit Angelus roseas corallas, & palmas manibus tenentes. In medio Tumbæ, locata fuit in medio Angelorum argentea Beatiss. V. M. Statua. Numerus Cantorum præcipuorum excessit 60. personas. Hi omnes in duos Choros sunt divisi, quorum unus Chorus dum cantum finivit, alter inchoavit. Tumbam sequebantur multi Magnates, & Regni Proceres cum facibus ardentibus, Magistratus antiquæ Urbis Pragenæ, & Procerum Matronæ. Spectatorum copiam, quæ ex tota Triurbe fluxit, quia nec forum licèt spaciosum, nec Plateæ, nec Fenestræ numerosissimæ cum capere non potuerint, multi eorum cum periculo vitæ, & domorum secta, & canales conscenderunt. Verbo non fictus, sed lætissimum erat spectaculum. Ex Curia ad templum Parochiale, dum Corpus deportatum est, celebrata est Missa sole-

lemnis de Angelis per D. Suffraganeum Celsissimi Archiepiscopi, qua finita ad locum in Sacello ad Majus Altare operosè præparatum honorificentissime est corpusculum pro Christo occisi parvuli repositum.

Hoc Corpus licet quinque diebus sepultum jacuerit, & totidem Hebdomadis inhumatum, & quidem in loco sat humido manserit, nullam tamen putrefactionem admisit. Nam ipsa die ultima, qua sepeliebatur tàm recens erat, ut mult iintuentes non mortuum, sed dormientem Puerulum putaverint, quia & articuli membrorum movebantur, & Sanguis recentissimus prodibat, Et Pater, & Filius, funus suum habuit, licet dissimile excuria. Filius prout nunc descripsi. Parens prout sequitur: patefacta nece raptus fuit Parens ad Curiam in carceres, in quibus facto sibi reste ex lineis tibialibus intra paucnlas ab incarceratione sua dies semet suspendit, suspensus e fenestra carceris ad forum ejectus, ad caudam equi alligatus per compita extra Urbem ad infamem locum tractus inibique infami modo humatus est. Hic infelix Pater tertiam nunc in vivis habuit Conjugem duabus prioribus libellum repudii dedit, quarum una extra Pragam

nunc

nunc moratur estque Genitrix occisi Pueruli: cui ille uti narratur, eadem hora, qua occisus erat, totus candidus apparuit, inquiens: *Jussu Patris mei pro Christo sum occisus*. Hac visione commota Genitrix jam etiam Baptismum desiderat: Laudetur Deus in suis Innocentibus. Maneo

Pragæ in Hospitali ad pedem Pontis 1694. 4. Aprilis.

Avuta da Monsignor Giuseppe Antolini Camariere segreto di N. S. Papa Innocenzo XII.

IL FINE.

INDICE

De gli Autori delle Lettere, e di quello che in esse si contiene.

A

al

Di-

Sar-

L

N

Nic-

IL FINE.

Modo di ponersi le figure.